

CAPITOLO 1

IL QUADRO ECONOMICO E SOCIALE

Il quadro economico e sociale italiano si presenta, alla metà 2020, eccezionalmente complesso e incerto. Al rallentamento congiunturale del 2019, legato anche a fattori internazionali, si è sovrapposto l'impatto dirompente delle necessarie misure di contenimento della crisi sanitaria. Queste hanno generato una recessione globale, senza precedenti storici per ampiezza e diffusione rispetto alla quale gli scenari di ripresa sono molto incerti, quanto a tempistica e, soprattutto, a intensità.

L'impatto dell'emergenza sanitaria ha colpito l'economia italiana in una fase di quasi ristagno. Nel 2019, il Pil è cresciuto dello 0,3 per cento, in decelerazione rispetto al 2018. Nel primo trimestre 2020, il blocco parziale delle attività connesso alla crisi sanitaria ha determinato, come nei principali paesi europei, effetti negativi dal lato della domanda e dell'offerta; il Pil ha segnato un crollo congiunturale del 5,3 per cento.

Già nel 2019 il rallentamento dell'attività aveva causato l'interruzione e poi l'inversione della prolungata tendenza positiva dell'occupazione. La crisi ha comportato, a marzo e ancora di più ad aprile, un calo degli occupati, una marcata diminuzione della forza lavoro e una caduta del tasso di attività (al minimo da aprile 2011). L'aumento degli inattivi ha implicato che l'effetto della crisi non si sia trasferito immediatamente sul tasso di disoccupazione, che è anzi sceso.

Nel 2019 è emersa, in un contesto di riduzione dei costi esterni, una nuova decelerazione dell'inflazione e un'ulteriore discesa dei margini. Nei primi mesi del 2020, gli effetti della caduta delle quotazioni del petrolio hanno riportato a un'inflazione negativa. La percezione di risalita, emersa di recente, sembra connessa all'aumento dei prezzi dei cosiddetti beni di largo consumo che pesano per circa un quinto della spesa.

Lo scorso anno, è proseguito il riequilibrio della finanza pubblica, con un ampliamento dell'avanzo primario e una riduzione dell'indebitamento netto all'1,6 per cento del Pil (dal 2,2 del 2018). Ciò ha consentito di stabilizzare l'incidenza del debito sul Pil che è, però, rimasta ben al di sopra della media Uem. Le azioni di bilancio volte a contrastare la crisi, avranno quest'anno un impatto rilevantisimo sui saldi di finanza pubblica e sul debito.

Per cogliere informazioni dirette sui comportamenti degli operatori nella difficile fase dell'emergenza sanitaria, l'Istat ha condotto a maggio una rilevazione su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19". Emerge che i fattori di fragilità sono diffusissimi, la questione del reperimento della liquidità cruciale, i contraccolpi sugli investimenti rischiano di costituire un forte freno nei prossimi mesi e una frazione di imprese è propensa a ridurre l'input di lavoro. Dall'altro lato, si intravedono fattori di reazione e di trasformazione strutturale in una componente non marginale del sistema produttivo.

Le recenti previsioni Istat stimano per il 2020 un forte calo dell'attività, diffuso a tutte le componenti settoriali, con una contrazione del Pil superiore all'8 per cento che sarà solo in parte recuperata l'anno successivo.

Il segno distintivo del Paese nella fase del lockdown è la forte coesione che si è manifestata soprattutto nella fiducia verso le principali istituzioni impegnate nella lotta contro la diffusione dell'epidemia, ma anche l'elevato senso civico riguardo al rispetto delle indicazioni sui comportamenti da adottare. Le preoccupazioni e i sacrifici, resi evidenti dalle parole utilizzate per descrivere le giornate della Fase 1, hanno portato le persone a rifugiarsi negli affetti e nelle relazioni familiari. L'obbligo di restare a casa ha indotto una ricomposizione della quotidianità di ciascuno, con un impatto forte e diffuso sull'organizzazione della giornata. Emerge l'immagine di una quotidianità ricca ed eterogenea, in cui gli avvenimenti hanno spinto a condividere di più il lavoro familiare (soprattutto di cura) nella coppia, a dedicare più tempo alle relazioni sociali, a leggere di più, a svolgere attività di cucina creativa, a fare sport dentro casa. Una parte non indifferente ha sofferto dell'incomunicabilità e della paura, frutto dell'isolamento e dell'impossibilità di compensare la situazione critica familiare con l'interazione sociale esterna. All'opposto, le attività creative di musica, pittura, scrittura sono aumentate molto.

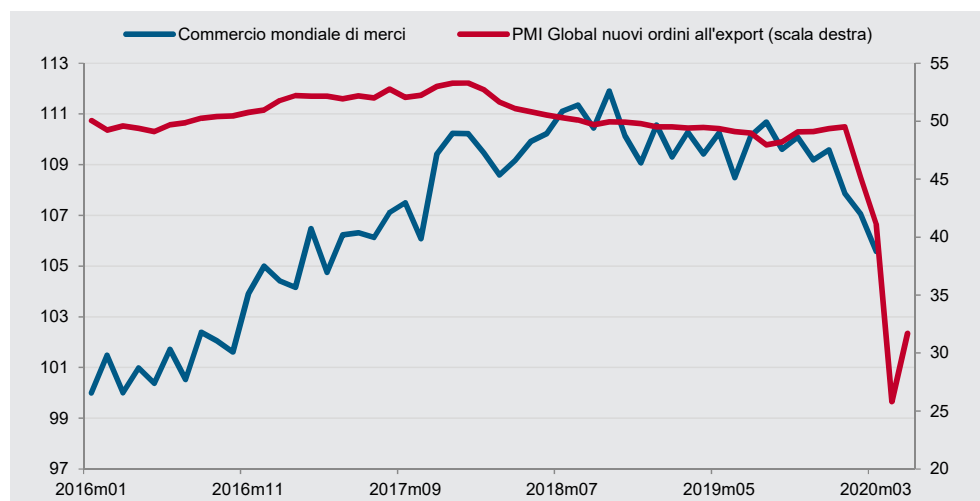
IL QUADRO MACROECONOMICO

1.1 L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Nei primi mesi del 2020, il ciclo economico internazionale, già in decelerazione dall'anno precedente, è stato colpito violentemente dagli effetti negativi della pandemia. L'emergenza sanitaria e le connesse misure di contenimento hanno generato una recessione globale che si differenzia dai precedenti episodi storici principalmente per due aspetti: l'origine epidemologica, del tutto esterna rispetto alle tipiche fonti di disequilibrio finanziario ed economico, e i canali di trasmissione che hanno coinvolto contemporaneamente l'offerta e la domanda con una rapidità e un'intensità eccezionali.

Il volume del commercio mondiale di beni, che aveva sperimentato nel 2019 un forte rallentamento rispetto all'anno precedente per vari fattori esogeni (guerra dei dazi, *Brexit*, tensioni geopolitiche), nel primo trimestre di quest'anno ha registrato un brusco calo congiunturale (-2,5 per cento da -0,5 per cento del quarto trimestre 2019, fonte *Central Planning Bureau*) e le evidenze relative ad aprile indicano crolli di importazioni ed esportazioni in tutte le economie avanzate. Le prospettive per i prossimi mesi restano negative e influenzate dall'elevata incertezza sull'evoluzione della pandemia.

Figura 1.1 Commercio mondiale di merci e PMI Global nuovi ordini all'export. Gennaio 2016-Aprile 2020 (numeri indice base gennaio 2016=100)



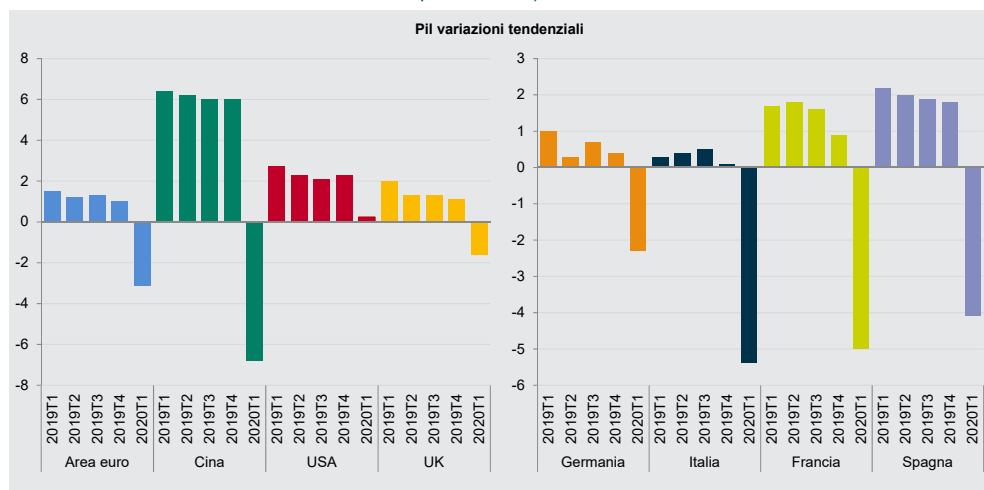
Fonte: CPB e IHS

L'indice PMI global sui nuovi ordinativi all'export, rimasto appena sotto la soglia di espansione negli ultimi mesi del 2019, è sceso velocemente a partire da febbraio, con un vero e proprio crollo ad aprile, seguito da un primo lievissimo rialzo a maggio che potrebbe segnalare l'esaurirsi della fase più negativa (Figura 1.1).

Le previsioni degli istituti internazionali prospettano per il 2020 una contrazione del commercio mondiale. Secondo le proiezioni della Commissione europea si tratterebbe di un forte calo dell'11,0 per cento, dopo la crescita modesta (+1,1 per cento) del 2019.

Per contenere la caduta del livello dell'attività, causata dagli effetti del *lockdown* sia sulla produzione delle imprese, sia sulla domanda interna e in particolare sui consumi privati, istituzioni internazionali, governi e banche centrali nei principali paesi hanno implementato tempestivamente ingenti misure a sostegno dei redditi di famiglie e imprese (si veda il Riquadro "Gli interventi di contrasto alla crisi COVID-19 nella Ue e nei principali paesi avanzati"). Tuttavia, i dati macroeconomici relativi alla prima parte dell'anno risultano univocamente molto negativi (Figura 1.2).

Figura 1.2 Prodotto interno lordo. 1° trimestre 2019-1° trimestre 2020 (variazioni rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Dati nazionali e Eurostat



GLI INTERVENTI DI CONTRASTO ALLA CRISI COVID-19 NELLA UE E NEI PRINCIPALI PAESI AVANZATI

La crisi economica seguita allo scoppio della pandemia del COVID-19 si presenta come la peggiore del dopoguerra. Di fronte alla prospettiva di una flessione eccezionale dell'attività, gli Stati e le banche centrali di Ue, Usa e Giappone hanno predisposto misure d'intervento straordinarie sia monetarie sia fiscali, qui di seguito presentate in maniera sintetica.

Misure monetarie

Ue. La Banca centrale europea (Bce) ha ampliato gli acquisti di titoli attraverso il già esistente *Expanded Asset Purchase Programme (App)*. Ha poi introdotto le *Pandemic Emergency Longterm Refinancing Operations (PELTRO)*, per favorire l'accesso alla liquidità del sistema bancario. La misura più importante è il *Pandemic Emergency Purchase Program (PEPP)*, che prevede acquisti per un totale di 1.350 miliardi di euro di titoli di Stato dell'area euro, operando con criteri di maggiore flessibilità rispetto a quelli consueti, in particolare riguardo alla ripartizione tra i titoli nazionali.

Usa. La *Federal Reserve (Fed)* ha ridotto il costo del denaro dall'1-1,5 per cento allo 0-0,5 per cento e ha lanciato un programma di acquisto di titoli di Stato e obbligazioni garantite da mutui (*Quantitative easing*) per un ammontare di 700 miliardi di dollari. Inoltre, la *Fed* ha annunciato programmi per sostenere il flusso di credito alle imprese, comprese le piccole e medie, alle istituzioni finanziarie e alle amministrazioni pubbliche.

Giappone. La *Bank of Japan (BoJ)* ha previsto un incremento senza limiti degli acquisti di titoli di stato giapponesi e ha deciso di triplicare gli acquisti di titoli di credito e di obbligazioni aziendali, nonché di costituire fondi speciali per fornire liquidità alle istituzioni finanziarie in modo da facilitare i prestiti alle imprese. In particolare, ha favorito le banche che concedono prestiti alle piccole imprese e allentato le regole sui titoli che possono essere utilizzati in garanzia.

Misure fiscali

Ue. La Ue ha deciso di sospendere temporaneamente i vincoli al deficit previsti dai Trattati europei e di permettere operazioni di ricapitalizzazione pubbliche delle imprese. Ha poi individuato quattro strumenti finanziari per contrastare gli effetti della crisi del COVID-19. Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), che offrirà prestiti senza condizionalità macroeconomiche per affrontare le spese sanitarie, mette a disposizione degli Stati 240 miliardi di euro. Il *Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency (Sure)*, messo in campo dalla Commissione europea, finanzia la cassa integrazione europea per 100 miliardi di euro. La Banca europea degli investimenti (Bei) ha predisposto un fondo di garanzia di 25 miliardi per prestiti delle banche alle imprese. L'ultimo strumento, ancora in via di definizione, è il *Recovery fund*, che dovrebbe fornire agli Stati 750 miliardi in sovvenzioni (500 miliardi) e prestiti (250 miliardi), finanziati con l'emissione di titoli da parte della Ce.

Usa. Le misure fiscali predisposte dall'amministrazione statunitense sono imponenti e si articolano in quattro provvedimenti: il *Paycheck Protection Programme and Health Care Enhancement Act* (484 miliardi di dollari), il *Coronavirus Aid, Relief and Economy Security Act (CARES Act)* (2,3 trilioni di dollari, pari all'11 per cento del Pil Usa), il *Coronavirus Preparedness and Response Supplemental Appropriation Act* (8,3 miliardi di dollari) e, infine, il *Families First Coronavirus Response Act* (192 miliardi di dollari).

Giappone. Ad aprile il Giappone ha adottato l'*Emergency Economic Package Against COVID-19*, che ingloba anche i provvedimenti di stimolo all'economia varati in precedenza, per



un valore di circa 1.000 miliardi di euro (21,1 per cento del Pil), di cui oltre 400 miliardi di spesa fiscale diretta. Il pacchetto prevede programmi di prestiti agevolati e tassazione differita e sarà coperto con una emissione addizionale di bond per circa 200 miliardi. A giugno il pacchetto è stato raddoppiato.

Francia. Il governo francese a giugno ha portato l'ammontare di risorse per far fronte alla crisi del COVID-19 a 135 miliardi (circa il 5,5 per cento del Pil). Tale dotazione si aggiunge al pacchetto di garanzie statali ai prestiti bancari di 315 miliardi (quasi il 14 per cento del Pil). Le principali misure prevedono, accanto a interventi di tipo sanitario, la dilazione del pagamento di imposte, affitti e bollette per microimprese e Pmi in difficoltà e l'entrata nel capitale azionario o la nazionalizzazione delle imprese in crisi.

Germania. Il governo federale tedesco ha introdotto un primo pacchetto da 156 miliardi di euro (4,9 per cento del Pil) per l'emergenza COVID-19, cui è seguito un secondo pacchetto per 130 miliardi. Fra le misure vi è l'aumento di sussidi per i contratti di solidarietà e l'erogazione di sovvenzioni a fondo perduto (50 miliardi) a piccole unità produttive. Inoltre, il governo, attraverso un fondo di stabilizzazione economica e la KfW (l'equivalente della Cassa depositi e prestiti), fornirà garanzie pubbliche a imprese di qualsiasi dimensione per 820 miliardi (circa il 25 per cento del Pil). È previsto un taglio temporaneo dell'Iva nel secondo semestre 2020 e i governi locali hanno predisposto ulteriori misure. Anche in Germania per evitare l'acquisizione straniera di aziende strategiche è stato rafforzato il diritto di veto dello Stato.



Nel primo trimestre, il Pil della Cina ha registrato una contrazione congiunturale record pari al 9,8 per cento (-6,8 per cento la variazione tendenziale) che interrompe bruscamente la lunghissima fase di continua e veloce espansione di questa economia, cresciuta ancora del 6,1 per cento nel 2019. La riduzione della diffusione del contagio nel paese e la conseguente riapertura di molte attività produttive hanno determinato, a partire da marzo, un moderato miglioramento delle prospettive economiche: gli indici PMI dei servizi e della manifatturiera sono tornati, infatti, al di sopra della soglia di espansione.

La produzione industriale ha segnato, dopo il crollo di gennaio e febbraio, una veloce risalita registrando in maggio un incremento tendenziale del 4,4 per cento (+3,9 per cento ad aprile). Il recupero delle vendite al dettaglio, che riflette il comportamento dei consumatori, è stato più lento ma in maggio è risultato quasi completo (-2,8 per cento il tendenziale). A maggio, i dati della bilancia commerciale hanno registrato una caduta delle importazioni molto superiore a quella delle esportazioni (rispettivamente del 16,7 e del 3,3 per cento in termini tendenziali) segnalando che l'inizio del recupero dell'economia cinese potrebbe penalizzare i prodotti esteri.

Negli Stati Uniti, il ritmo di espansione dell'economia era rimasto moderato ma stabile nella seconda parte dello scorso anno, con una crescita dell'ordine del 2 per cento che stava proseguendo alla vigilia della crisi. La stima dei conti nazionali del primo trimestre, che risente degli effetti del *lockdown* attuato nella maggior parte degli Stati dalla seconda metà di marzo, ha registrato un calo relativamente contenuto del Pil (-1,2 per cento congiunturale, +0,2 per cento tendenziale) a fronte di ampie flessioni dei consumi e, soprattutto, degli investimenti fissi non residenziali, che peraltro presentavano già una tendenza marcatamente negativa.

I più recenti dati congiunturali ad alta frequenza (nuove richieste di sussidio di disoccupazione e vendite al dettaglio) segnalano una prima inversione di tendenza. L'indicatore di fiducia delle imprese (ISM manifatturiero e non) di maggio, pur rimanendo sotto la soglia di espansione, ha mostrato un miglioramento mentre la stima preliminare di giugno di quello riguardante i consumatori ha registrato un'attenuazione del forte pessimismo prevalso nei due mesi precedenti, riflettendo i primi effetti del rilassamento del *lockdown*.

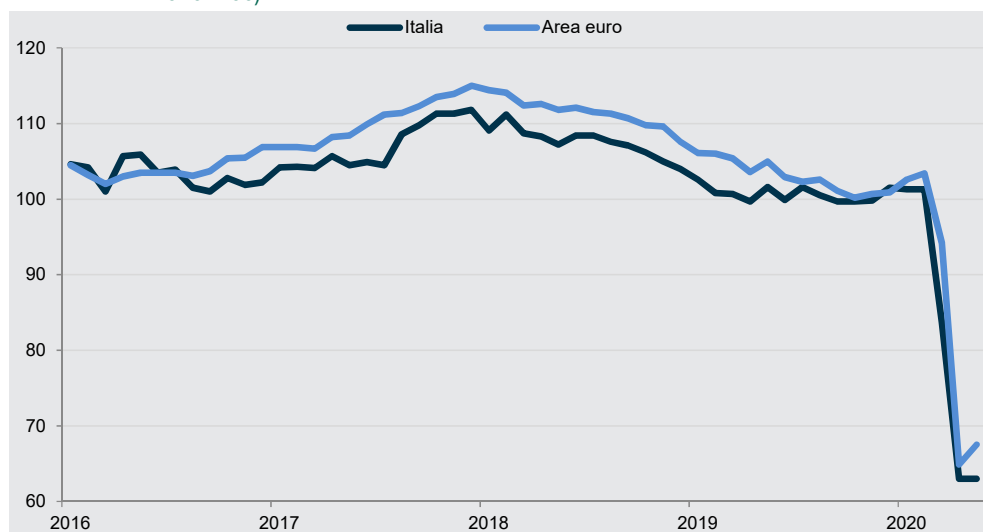
Dal lato dell'offerta, la produzione industriale ha segnato a marzo e aprile una caduta in progressiva accelerazione, con cali congiunturali del 4,6 e del 12,5 per cento; il primo segnale di recupero, emerso a maggio, è stato molto modesto (+1,4 per cento). La *Federal Reserve* stima per il 2020 una contrazione dell'economia Usa pari al 6,5 per cento e la caduta dell'attività economica, insieme alle misure di supporto ai redditi, avrebbe un fortissimo impatto negativo sul deficit del bilancio federale.

L'economia dell'area dell'euro aveva presentato nel corso del 2019 una crescita modesta, ulteriormente affievolitasi alla fine dell'anno, quando il Pil ha segnato un incremento tendenziale dell'1 per cento, penalizzato soprattutto dal contributo negativo delle esportazioni nette. Gli effetti della crisi sanitaria, che si sono diffusi con tempistiche di poco differenziate a marzo, hanno investito tutti i principali paesi. La stima dei conti nazionali riferita al primo trimestre indica una decisa contrazione congiunturale del Pil (-3,6 per cento, -3,1 per cento in termini tendenziali). La caduta è stata particolarmente acuta in Francia e Spagna – con cali congiunturali rispettivamente del 5,3 e del 5,2 per cento analoghi a quelli del nostro Paese – mentre è risultata meno forte in Germania (-2,2 per cento), in linea con un *lockdown* più limitato per estensione e durata.

Le indagini sulla fiducia relative all'area euro, che sembravano indicare un qualche recupero nei primi due mesi dell'anno, hanno segnato un crollo senza precedenti in marzo e aprile, seguito da primi segnali di recupero a maggio (Figura 1.3). L'indice anticipatore €-coin, invece, ha continuato a scendere, toccando il livello più basso da settembre 2012.



Figura 1.3 Economic sentiment indicator. Gennaio 2016-Maggio 2020 (valori destagionalizzati 2010=100)



Fonte: Commissione europea
NB: Per l'Italia in aprile l'indagine non è stata condotta.

La Commissione europea prevede per l'area dell'euro una decisa contrazione dell'attività economica per quest'anno (-7,7 per cento), a sintesi di *performance* eterogenee tra i paesi, mentre una più recente proiezione dell'Ocse fissa il calo del Pil al 9,1 per cento.

Nella media dello scorso anno, il cambio si è attestato a 1,12 dollari per euro. Nella prima metà del 2020 le prospettive economiche incerte non hanno comunque determinato una particolare volatilità e il tasso ha continuato a oscillare attorno a 1,10 dollari per euro.

Le misure di contenimento dell'emergenza sanitaria hanno causato una fortissima contrazione della domanda di petrolio con effetti molto negativi sulle quotazioni del Brent. Le pressioni al ribasso sono state accentuate dalla rottura degli accordi Opec (innescati dall'uscita della Russia dall'Opec Plus a marzo) che di fatto ha eliminato i vincoli dal lato dell'offerta. Il prezzo del Brent, che nella media del 2019 è stato pari a 64,3 dollari al barile, è crollato a marzo 2020 e ha continuato a ridursi, con un valore medio di 18,7 dollari al barile ad aprile. Successivamente, la quotazione ha segnato un recupero (38,6 dollari nella prima metà di giugno da 29,4 di maggio) legato alla fine del *lockdown* e alla ripartenza dell'attività economica in molti paesi.

1.2 L'ECONOMIA ITALIANA

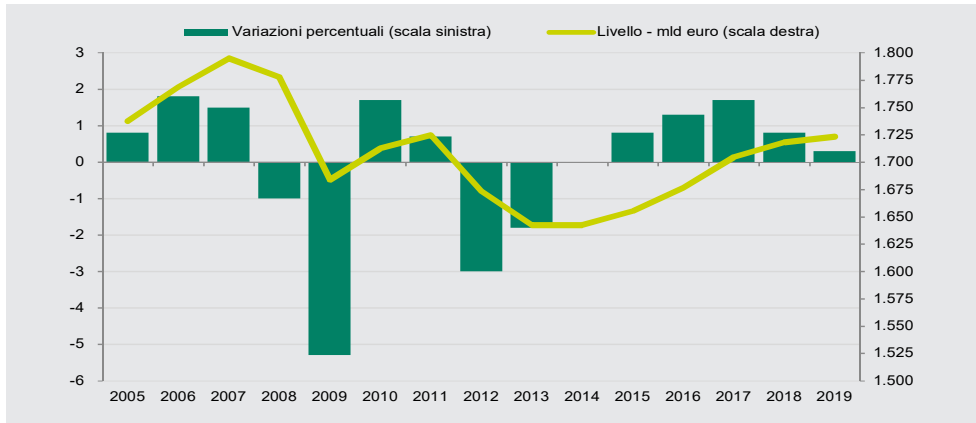
1.2.1 Il quadro congiunturale

La crisi determinata dall'impatto dell'emergenza sanitaria ha investito l'economia italiana in una fase caratterizzata da una prolungata debolezza del ciclo: dopo la graduale accelerazione del triennio 2015-2017 la ripresa si era molto affievolita, lasciando il passo a un andamento quasi stagnante dell'attività.

Lo scorso anno il Pil è cresciuto di appena lo 0,3 per cento e il suo livello non è riuscito a recuperare completamente la caduta della crisi dei primi anni del decennio, restando inferiore dello 0,1 per cento a quello segnato nel 2011 (Figura 1.4). In particolare, nella seconda parte

del 2019, la dinamica si è prima arrestata ed è poi divenuta negativa, con un calo dello 0,2 per cento nel quarto trimestre che – a posteriori – segna un inizio anticipato, rispetto a quello di altri paesi della Uem, della recessione poi diffusasi con ritmi e determinanti di ben altra gravità.

Figura 1.4 Andamento del Pil in volume. Anni 2005-2019 (valori concatenati in milioni di euro, anno di riferimento 2015; variazioni percentuali annuali)



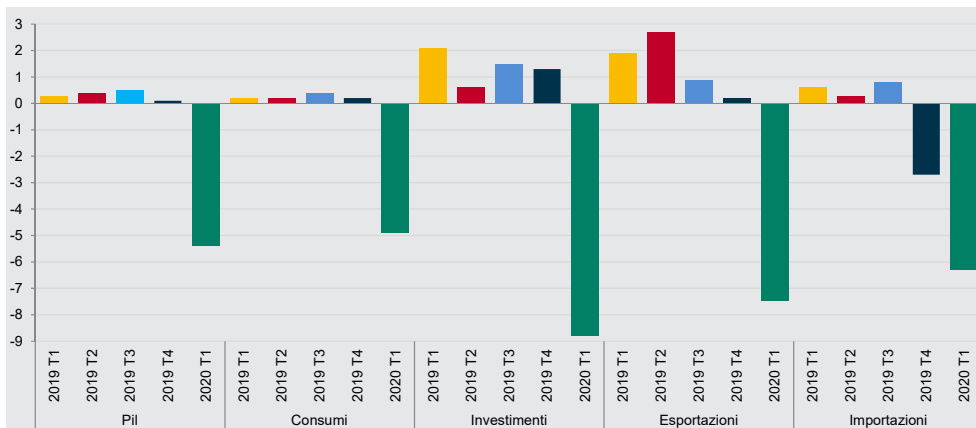
Fonte: Istat, Contabilità nazionale

La stima preliminare della dinamica del Pil a livello territoriale indica risultati relativamente simili tra le ripartizioni, con tassi di crescita compresi tra 0,5 per cento nel Nord-Ovest e 0,2 per cento nel Centro e nel Meridione.

Nel primo trimestre 2020, il blocco parziale delle attività e della vita sociale connesso alla crisi sanitaria ha determinato effetti diffusi e profondi dal lato tanto dell'offerta che della domanda (Figura 1.5).

Il Pil ha registrato una contrazione del 5,3 per cento rispetto al trimestre precedente, con cadute del valore aggiunto in tutti i principali comparti produttivi; in particolare, è diminuito dell'8,6 per cento nell'industria in senso stretto, del 6,2 per cento nelle costruzioni e del 4,4 per cento nei servizi, al cui interno spicca il crollo del 9,3 per cento nel comparto di commercio, trasporto, alloggio e ristorazione. Anche dal lato della domanda, gli andamenti sono stati tutti sfavorevoli, a eccezione di un apporto positivo delle scorte, connesso probabilmente

Figura 1.5 Pil e sue componenti in Italia. 1° trimestre 2019-1° trimestre 2020 (variazioni percentuali sul trimestre corrispondente)



Fonte: Istat, Conti nazionali

all'interruzione improvvisa dei canali di sbocco della produzione. La caduta dei consumi delle famiglie e delle istituzioni sociali private ha fornito il contributo negativo di gran lunga più ampio (4 punti percentuali) ma anche gli investimenti fissi lordi hanno sottratto 1,5 punti percentuali alla variazione del Pil; la spesa delle amministrazioni pubbliche è invece scesa in misura molto moderata, con un contributo negativo di solo 0,1 punti. Dal lato della domanda estera netta, il calo più marcato delle esportazioni di beni e servizi rispetto a quello delle importazioni ha determinato un contributo negativo alla crescita di 0,8 punti percentuali.

In termini congiunturali la caduta della spesa delle famiglie (-6,6 per cento) ha riflesso essenzialmente la profonda contrazione degli acquisti di beni durevoli e di servizi (rispettivamente -17,5 e -9,2 per cento) mentre la spesa per beni di consumo non durevoli ha manifestato una maggiore tenuta (-0,9 per cento). La parziale chiusura delle attività produttive, l'aumento dell'incertezza e il considerevole peggioramento delle aspettative sull'attività economica hanno determinato un brusco calo degli investimenti (-8,1 per cento). In particolare, è crollata la spesa per macchinari (-12,4 per cento), trascinata dal risultato particolarmente negativo dei mezzi di trasporto (-21,5 per cento) e anche le costruzioni hanno subito un netto ridimensionamento (-7,9 per cento), mentre un segnale positivo è venuto dalla minore vulnerabilità degli investimenti immateriali, cresciuti dello 0,5 per cento. Infine, entrambi i flussi di commercio estero hanno subito una marcata contrazione ma, come già accennato, la caduta è stata più consistente per le esportazioni di beni e servizi, scese in volume dell'8 per cento, che per le importazioni, diminuite del 6,2 per cento.

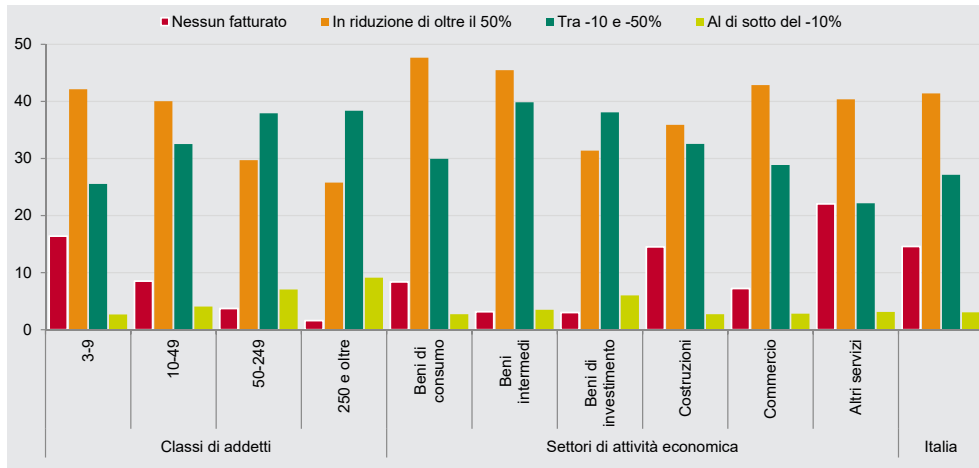
Il sistema produttivo è stato investito dall'emergenza sanitaria con tempi e modalità tali da impedire qualsiasi contromisura immediata, così che le imprese hanno reagito con comportamenti differenziati. Per raccogliere informazioni dirette sulle valutazioni e le scelte degli operatori in questa difficile fase, l'Istat ha condotto in maggio una rilevazione speciale su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19"¹ rivolta alle imprese di industria e servizi di mercato che ha fornito prime indicazioni utili anche sulle prospettive di breve termine.

Nella prima fase dell'emergenza sanitaria (conclusasi il 4 maggio), il 45 per cento delle imprese ha sospeso l'attività, in gran parte a seguito dei decreti del Governo e per una quota minore (circa una su sette) per propria decisione; tra le unità che si sono fermate prevalgono largamente quelle di piccola dimensione tanto che l'insieme rappresenta il 18 per cento del fatturato complessivo. In quella stessa fase, il 22,5 per cento delle unità produttive sono riuscite a riaprire dopo una iniziale chiusura, sulla base di diverse motivazioni: per ulteriori provvedimenti governativi, grazie a una richiesta di deroga, per decisione volontaria. Bisogna, invece, sottolineare che le imprese rimaste sempre attive sono meno di un terzo in termini di numerosità ma costituiscono la componente più rilevante quanto a peso sull'occupazione e sull'economia: il 62,7 per cento degli addetti e il 68,6 per cento del fatturato nazionale (Figura 1.6).

1 I primi risultati dell'indagine sono stati diffusi il 15 giugno, nella Statistica Report "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19". La rilevazione ha interessato un campione di circa 90 mila imprese con almeno 3 addetti, rappresentative di un universo di poco più di un milione di unità appartenenti ai settori dell'industria, del commercio e dei servizi, corrispondenti al 23,2 per cento delle imprese italiane, che producono però l'89,8 per cento del valore aggiunto nazionale, impiegano il 74,4 per cento degli addetti (12,8 milioni) e circa il 90 per cento dei dipendenti, costituendo quindi un segmento fondamentale del nostro sistema produttivo.



Figura 1.6 Imprese in base all'andamento del fatturato registrato tra Marzo-Aprile 2020 e Marzo-Aprile 2019 per classe di addetti e macro settori di attività economica



Fonte: Istat

Le misure di contenimento dell'epidemia hanno provocato una significativa riduzione dell'attività economica per una larga parte del sistema produttivo: oltre il 70 per cento delle imprese (rappresentative di quasi il 74 per cento dell'occupazione) ha dichiarato una riduzione del fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e in circa il 41 per cento dei casi la caduta è stata maggiore del 50 per cento. Inoltre, per quasi il 15 per cento degli operatori il fatturato è stato nullo: tale situazione particolarmente problematica ha coinvolto più della metà delle imprese dei settori più colpiti dalle conseguenze della crisi sanitaria: attività sportive, di intrattenimento e divertimento; agenzie di viaggio e tour operator; servizi di alloggio e ristorazione. All'opposto per circa il 5 per cento delle imprese il giro di affari è aumentato rispetto a un anno prima, con maggiore incidenza nell'industria farmaceutica, della chimica e nelle telecomunicazioni.

Le informazioni qualitative raccolte presso le imprese mediante l'indagine ad hoc possono essere integrate da quelle provenienti dai tradizionali indicatori congiunturali riferiti alla produzione industriale, all'attività dei servizi e al commercio estero, in particolare, per la parte dei mercati extra-Ue. Si deve sottolineare che l'emergenza sanitaria ha costituito un forte elemento di difficoltà per la produzione dei tradizionali indicatori statistici, ma la continuità e la robustezza delle misure è stata nel complesso salvaguardata (si veda Riquadro "Gli effetti della pandemia sulla solidità statistica degli indicatori congiunturali").

GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA SULLA SOLIDITÀ STATISTICA DEGLI INDICATORI CONGIUNTURALI

L'emergenza generata dall'epidemia di coronavirus e dalle misure adottate dal governo per il suo contenimento, ha riorientato la raccolta dei dati statistici su tecniche di acquisizione sostenibili nel nuovo contesto, con soluzioni metodologiche adatte e con innovazioni nell'utilizzo delle fonti. Tutte le azioni intraprese, al di là delle peculiarità nazionali, sono anche il risultato di un lavoro comune di tutti i paesi membri del Sistema Statistico Europeo, grazie al quale, in tempi estremamente rapidi, sono state elaborate linee guida e note metodologiche su come affrontare le problematiche statistiche innescate dai *lockdown*.² Ciò ha garantito che, anche in questo periodo di emergenza, tutte le statistiche europee mantengano solide basi, con soluzioni condivise, risultati monitorati e alti standard di qualità.

La diminuzione della capacità operativa degli operatori economici e la chiusura di diverse attività industriali e del terziario a partire dall'ultima settimana di marzo, hanno avuto impatto sulle rilevazioni congiunturali presso le imprese riferite al mese di marzo e, parzialmente, di febbraio. Le criticità si sono sostanziate in una riduzione del tasso di risposta delle imprese su cui, nonostante una diffusa collaborazione, ha influito il differimento al 30 giugno di molti adempimenti amministrativi. Queste riduzioni, variabili da indagine a indagine ma complessivamente limitate, sono state trattate in maniera conforme alle procedure di imputazione dei dati mancanti usualmente utilizzate nell'ambito di ogni indagine. Nella fase di revisione dei questionari sono state rafforzate le procedure di controllo e correzione dei dati per gestire adeguatamente le variazioni considerate anomale. Sono state, inoltre, utilizzate in forma sperimentale informazioni fornite dall'Agenzia delle entrate: la base dati fiscale *VIES* (*VAT Information Exchange System*) e l'imponibile mensile relativo alla fatturazione elettronica.

Per la rilevazione dei prezzi al consumo i problemi maggiori hanno riguardato l'attività di raccolta dei dati in carico agli Uffici Comunali di Statistica e le forti limitazioni ad acquistare alcune tipologie di beni e a fruire di determinati servizi; ciò ha reso necessari interventi specifici nella fase di elaborazione dei corrispondenti indici di prezzo. Per le stime dell'inflazione dei mesi di marzo, aprile e maggio 2020, si è fatto ricorso, quindi, in maniera più ampia, all'imputazione delle mancate rilevazioni, coerentemente con l'impianto metodologico indicato da Eurostat.

La rilevazione delle forze di lavoro ha risentito particolarmente dell'impossibilità di svolgere le interviste in presenza, con conseguente ri-orientamento delle stesse in modalità telefonica. Per verificare la distorsione indotta dal cambiamento di tecnica e dalla ridotta numerosità campionaria sono stati effettuati numerosi controlli; il sistema di vincoli per il riporto all'universo ha consentito di correggere gli effetti distorsivi e ha permesso di mantenere l'errore campionario sui livelli standard.

Sono risultati necessari interventi sulle procedure di destagionalizzazione utilizzate per trattare gli indicatori diffusi, al fine di gestire le eccezionali variazioni (in generale negative) dei livelli; si sono inseriti regressori aggiuntivi³ che, dove statisticamente significativi, rendono minime le revisioni dei valori passati delle serie destagionalizzate.

Come dettagliatamente descritto in tutte le note metodologiche allegare ai comunicati stampa diffusi a partire dal 29 aprile 2020, le analisi condotte dall'Istat sui tassi di risposta e sulle informazioni fornite dagli operatori economici indicano che la qualità degli indicatori congiunturali relativi ai mesi di febbraio e marzo, utilizzati nelle stime dei conti trimestrali, non ha subito contraccolpi di rilievo. La revisione della stima del Pil del I trimestre 2020 rispetto alla stima preliminare è unicamente dovuta alla maggiore completezza delle informazioni utilizzate che ha permesso di correggere alcune proiezioni, necessariamente incerte, incorporate nella stima flash di fine aprile.

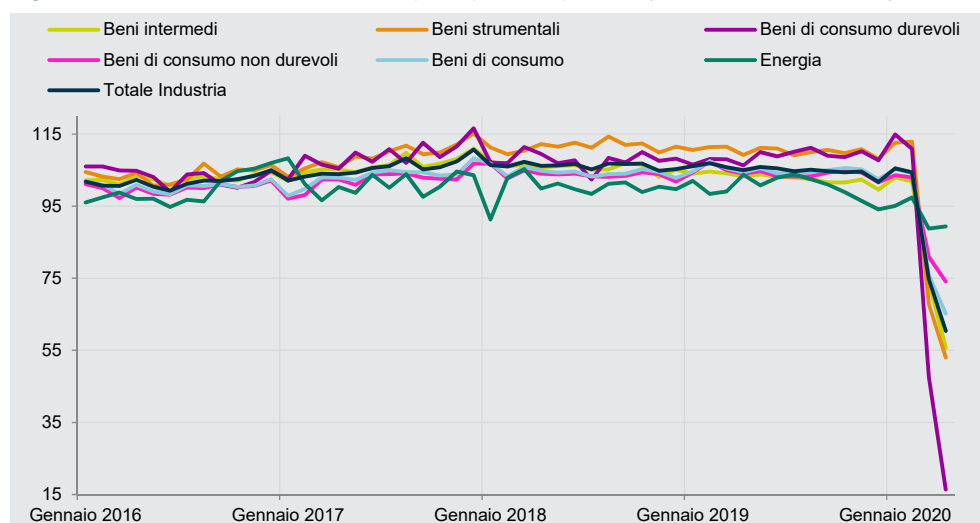
2 All'indirizzo <https://ec.europa.eu/eurostat/data/metadata/COVID-19-support-for-statisticians> sono disponibili tutte le nuove linee guida e note metodologiche pubblicate da Eurostat.

3 Come suggerito in https://ec.europa.eu/eurostat/documents/10186/10693286/Time_series_treatment_guidance.pdf.

Nel mese di aprile, quando la chiusura delle attività ha raggiunto la massima intensità, la produzione industriale ha segnato una ulteriore caduta congiunturale (-19,1 per cento) dopo il crollo segnato a marzo (-28,4 per cento). Rispetto ai livelli di febbraio l'indice è quindi diminuito del 44 per cento. Nell'ultimo mese la contrazione della produzione è stata particolarmente severa per i beni durevoli (-65,5 per cento) e meno accentuata per i beni strumentali e intermedi (rispettivamente -21,8 per cento e -24,6 per cento). I beni di consumo non durevoli (-8,4 per cento) hanno risentito positivamente della tenuta della produzione di beni alimentari (-0,1 per cento) mentre l'energia ha mostrato un modesto recupero (+0,7 per cento) dopo la discesa dell'8,8 per cento di marzo (Figura 1.7). La caduta è stata più intensa per le attività maggiormente legate alle chiusure imposte dal lockdown: tessile (-41,4 per cento rispetto a marzo), fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (-39,0 per cento) e fabbricazione di mezzi di trasporto (-38,4 per cento). La severissima contrazione dell'attività delle imprese industriali è avvenuta a fronte sia di una compressione dei mercati nazionali, sia del crollo del commercio estero.

Nel settore delle costruzioni le chiusure hanno avuto un effetto ancora più intenso: l'indice di produzione è sceso in aprile di oltre il 50 per cento, portandosi a un livello pari ad appena un terzo di quello di un anno prima.

Figura 1.7 Produzione industriale e principali componenti (numeri indici 2015=100)



Fonte: Istat

Ad aprile 2020 la contrazione di entrambi i flussi commerciali con l'estero, già molto marcata a marzo, ha segnato un'ulteriore accelerazione, particolarmente accentuata per le esportazioni. Queste ultime sono risultate inferiori nel bimestre marzo-aprile del 27 per cento rispetto agli stessi mesi del 2019, ma anche il crollo delle importazioni, che riflette il venire meno di componenti della domanda interna, ha avuto dimensioni simili, con una diminuzione di oltre il 25 per cento. La marcata flessione dell'export è dovuta, in aprile, al forte calo delle vendite sia verso i mercati extra Ue (-44 per cento) sia, in misura poco meno accentuata, verso l'area Ue (-39,4 per cento). Dal punto di vista settoriale, spicca il crollo delle vendite sui mercati esteri di macchinari, metalli e mezzi di trasporto che spiega la metà della flessione tendenziale complessiva.

Nel primo trimestre 2020, nel settore dei servizi si è manifestata una prima caduta del fatturato (-6,2 per cento la variazione congiunturale, -7,2 per cento in termini tendenziali). Il dettaglio settoriale indica sia alcuni elementi di continuità con il recente passato, sia i primi effetti del lockdown. Si evidenzia la fase espansiva che aveva caratterizzato il commercio di autoveicoli

(-21,8 per cento rispetto al trimestre precedente) e si registrano cadute verticali del fatturato del trasporto aereo (-24,6 per cento) e dei servizi di alloggio e ristorazione (-24,8 per cento). Allo stesso tempo i servizi di informazione e comunicazione, le attività professionali, scientifiche e tecniche subiscono cali molto contenuti (rispettivamente -0,9 per cento e -0,4 per cento).

Il confronto con il primo trimestre dello scorso anno misura la caduta rapidissima del fatturato per le attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività connesse (-32,3 per cento) e quella, più contenuta, per le attività di ricerca, selezione e fornitura di personale (-6,7 per cento). Con riferimento al commercio all'ingrosso si segnala una prima divaricazione tra l'intermediazione di beni legati ai consumi e quelli strumentali alla produzione: sale il fatturato per il commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacchi (+2,8 per cento) e tiene quello relativo ad apparecchiature ICT (-0,4 per cento), mentre è in caduta quello delle imprese che vendono altri macchinari, attrezzature e forniture (-10,8 per cento).

I dati sulle vendite al dettaglio riferite ad aprile confermano la divaricazione ora accennata. Il deciso calo in volume delle vendite rispetto al mese precedente (-11,4 per cento) è sintesi di un andamento fortemente differenziato tra le vendite dei beni non alimentari (-24,5 per cento) e quelle di beni alimentari (-0,4 per cento). Tra i prodotti non alimentari la contrazione più marcata ha riguardato calzature, mobili, articoli tessili, arredamento e abbigliamento e pellicceria. È invece proseguito l'aumento del commercio elettronico (+27,1 per cento rispetto ad aprile 2019).

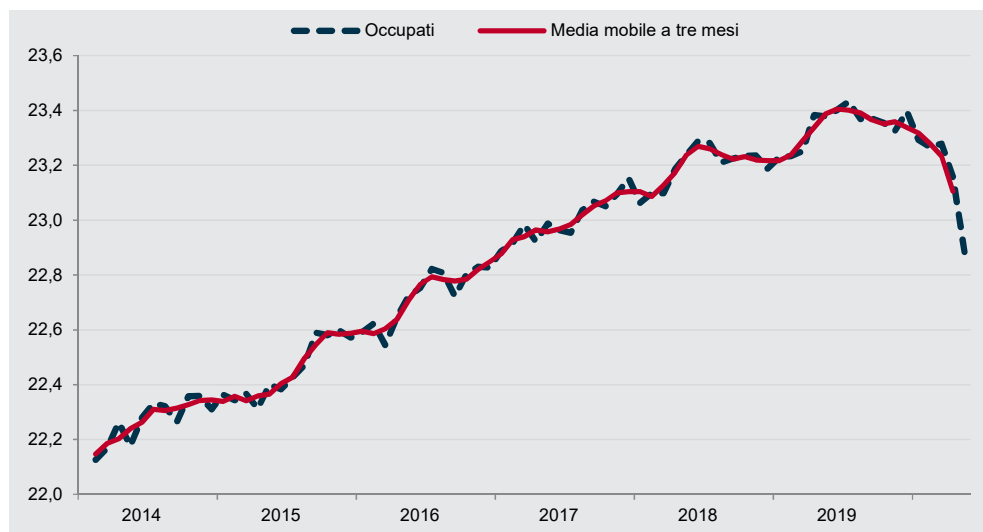
1.2.2 Il mercato del lavoro e le retribuzioni

Tra il 2014 e il 2019, l'occupazione è cresciuta in maniera pressoché continua, seppure con ritmi gradualmente meno intensi (da +293 mila nel 2016 a +145 mila nel 2019). L'espansione è proseguita nella prima metà del 2019 ma il generale rallentamento dell'economia ha causato un moderato calo nella seconda parte dell'anno.

La povertà assoluta tra il 2014 e il 2019 è rimasta stabile dopo il raddoppio del 2012 e ha segnato una diminuzione, soprattutto nel Meridione, solo nel 2019. (Si veda il riquadro "L'andamento della povertà assoluta pre-pandemia").

Nel 2020, dopo la sostanziale stagnazione dei primi due mesi (-0,1 per cento a gennaio e +0,1 per cento a febbraio), il sopraggiungere dell'epidemia ha colpito il mercato del lavoro,

Figura 1.8 Occupati. Gennaio 2014-Aprile 2020 (valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati)

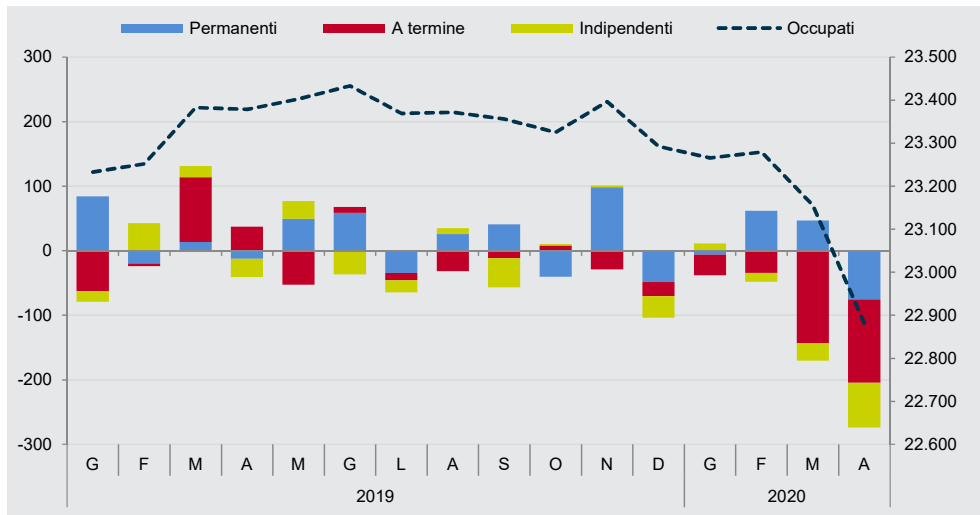


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

causando una riduzione di 124 mila occupati (-0,5 per cento) a marzo, più che raddoppiata ad aprile (-274 mila, -1,2 per cento; Figura 1.8).

Il calo dell'ultimo mese è il più ampio nella serie storica dal 2004. Il tasso di occupazione della fascia 15-64 anni, al 58,9 per cento nei primi due mesi dell'anno, scende al 58,6 per cento a marzo e al 57,9 per cento ad aprile. In marzo, la diminuzione degli occupati ha riguardato soprattutto i dipendenti a termine e in parte gli indipendenti, mentre ad aprile ha coinvolto tutte le componenti (Figura 1.9).

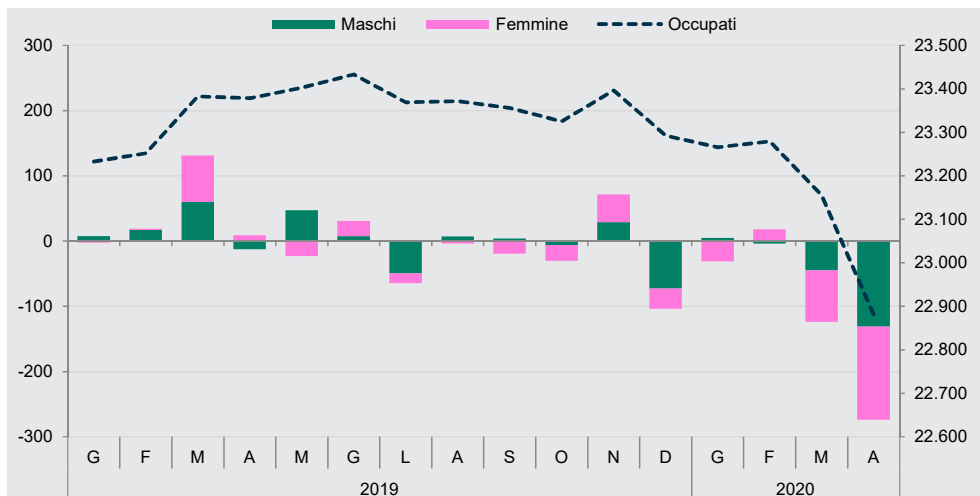
Figura 1.9 Occupati (scala destra) e variazioni per posizione professionale e carattere dell'occupazione (scala sinistra). Gennaio 2019-Aprile 2020 (valori assoluti e variazioni congiunturali assolute, dati destagionalizzati, in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La riduzione è più accentuata per le donne (-0,8 per cento a marzo e -1,5 per cento ad aprile), in confronto agli uomini, a motivo della loro maggiore concentrazione nel terziario, in particolare nei settori per i quali il periodo di lockdown è stato più prolungato (Figura 1.10).

Figura 1.10 Occupati per genere. Gennaio 2019-Aprile 2020 (valori assoluti e variazioni congiunturali assolute, dati destagionalizzati)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese 2018

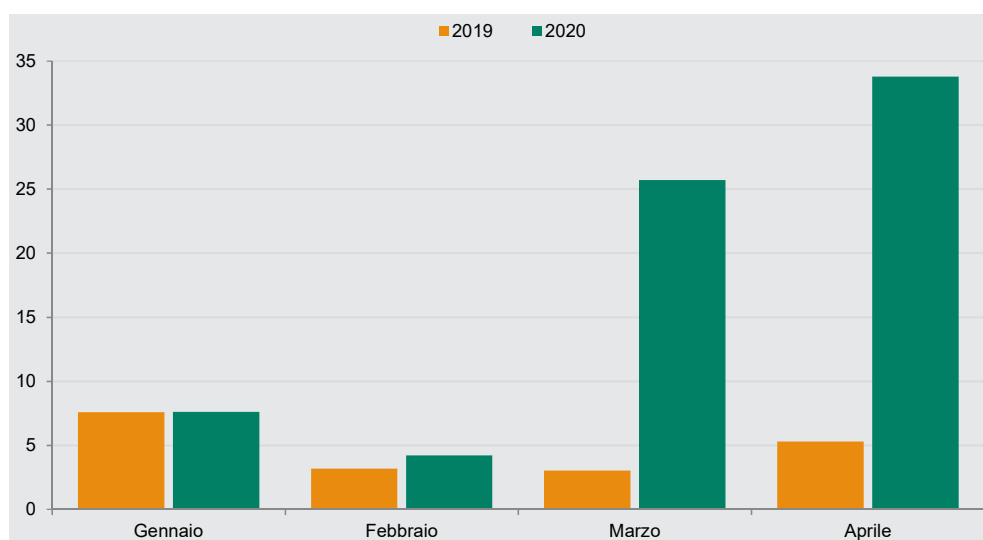


Il blocco delle attività ha anche comportato il mancato avvio di molti rapporti di lavoro, per lo più a termine, mentre gli ammortizzatori sociali implementati per sostenere lavoratori e imprese hanno permesso di contenere – almeno in parte – le conseguenze per chi era occupato. Un contributo informativo utile a valutare le diverse componenti della flessione occupazionale deriva dai flussi giornalieri cumulati delle Comunicazioni obbligatorie. Nel 2020, dopo una sostanziale tenuta nei mesi di gennaio e febbraio, si registra a marzo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, una progressiva e ampia contrazione delle assunzioni. Tra gennaio e marzo, rispetto all'analogo periodo del 2019, si può misurare una diminuzione di 239 mila attivazioni di rapporto di lavoro dipendente, di cui 44 mila a tempo indeterminato e 195 mila a termine.

Sulla base di dati provvisori della Rilevazione sulle forze di lavoro, i lavoratori che dichiarano di essere in cassa integrazione guadagni (Cig) nella settimana di intervista sono passati da meno di 50 mila a febbraio a circa 1 milione 200 mila a marzo e a quasi 3 milioni e mezzo ad aprile.

In generale, la progressiva sospensione delle attività produttive ha determinato un aumento senza precedenti degli occupati che non hanno lavorato nella settimana di intervista: circa un quarto del totale a marzo e oltre un terzo ad aprile, pari a circa 7 milioni 600 mila lavoratori (Figura 1.11).

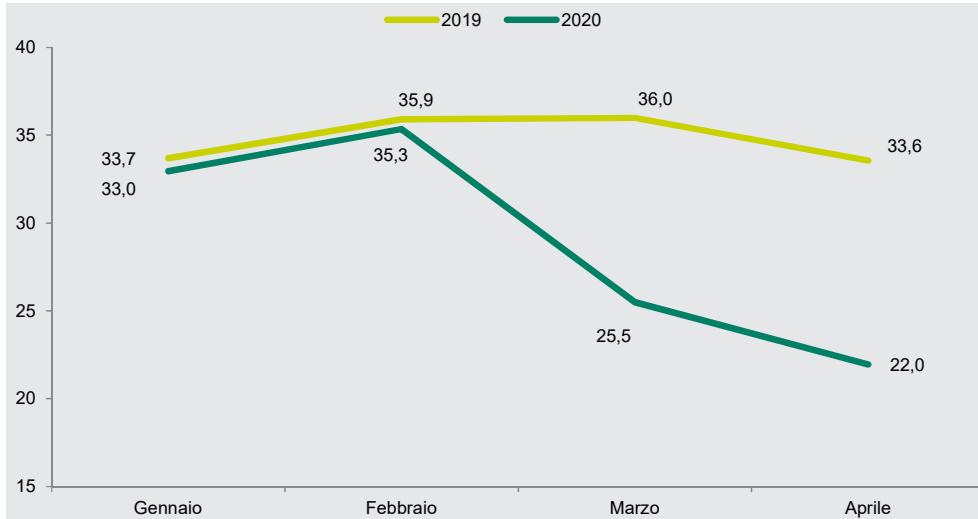
Figura 1.11 Occupati assenti dal lavoro nella settimana di intervista a cui si riferiscono le informazioni. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori percentuali)



Fonte : Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nei settori delle costruzioni, degli alberghi e ristorazione e dei servizi alla persona oltre la metà degli occupati non ha lavorato nella settimana di intervista. Riguardo ai motivi segnalati per l'assenza, oltre alla Cig, aumentano quanti dichiarano di essere stati in ferie ma, soprattutto, coloro che indicano "altri motivi", segnalando l'emergenza sanitaria quale ragione principale. Ne è derivato un crollo delle ore di lavoro: il numero di ore settimanali effettivamente lavorate pro-capite è diminuito, rispetto al corrispondente mese del 2019, di 10,5 ore pro-capite a marzo e di 11,6 ad aprile (Figura 1.12).

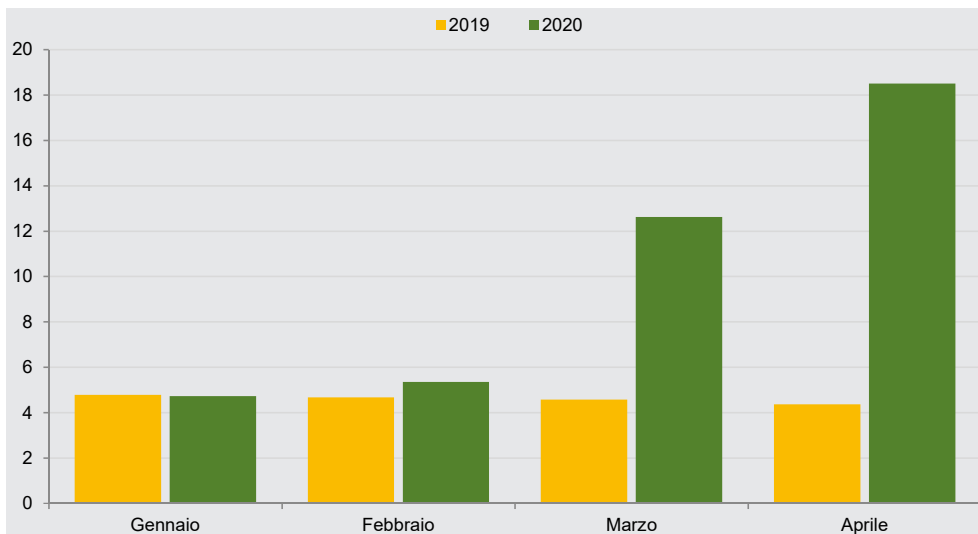
Figura 1.12 Ore lavorate pro-capite nella settimana di riferimento. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra quanti hanno lavorato nella settimana aumenta molto, come atteso, la quota di chi dichiara di aver svolto il lavoro da casa, almeno alcuni giorni, nell'ultimo mese: l'incidenza è del 12,6 per cento a marzo (+8,1 punti in un anno) e del 18,5 per cento ad aprile (+14,1 punti) coinvolgendo più di quattro milioni di occupati (Figura 1.13). L'incidenza del lavoro da casa è più frequente tra le donne rispetto agli uomini (ad aprile 23 per cento contro 15 per cento), nel Centro-Nord in confronto al Mezzogiorno (20 e 13 per cento), e nei settori dell'istruzione, informazione e comunicazione e nelle attività finanziarie.

Figura 1.13 Occupati che hanno svolto ore di lavoro a casa nell'ultimo mese. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori percentuali)

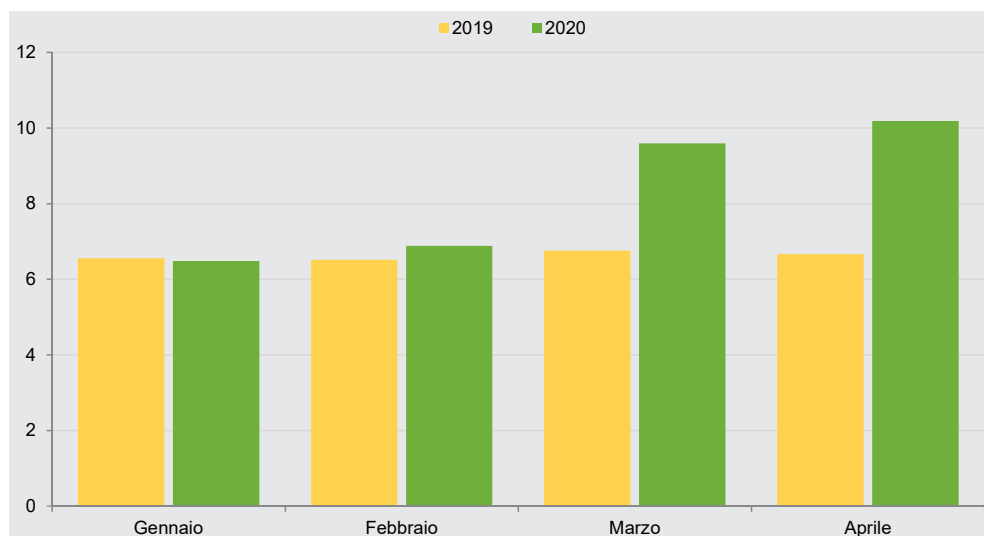


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'emergenza ha portato a un atteggiamento di diffusa insicurezza: ad aprile il 10,2 per cento degli occupati (circa 2 milioni 300 mila unità) dichiara di temere di perdere il lavoro entro sei

mesi (erano il 6,7 per cento un anno prima) (Figura 1.14). Se tale insicurezza continua a coinvolgere soprattutto i dipendenti a termine (33,9 per cento, +6,4 punti in un anno), l'aumento riguarda anche quelli a tempo indeterminato e gli indipendenti ed è particolarmente accentuato nel settore di alberghi e ristorazione.

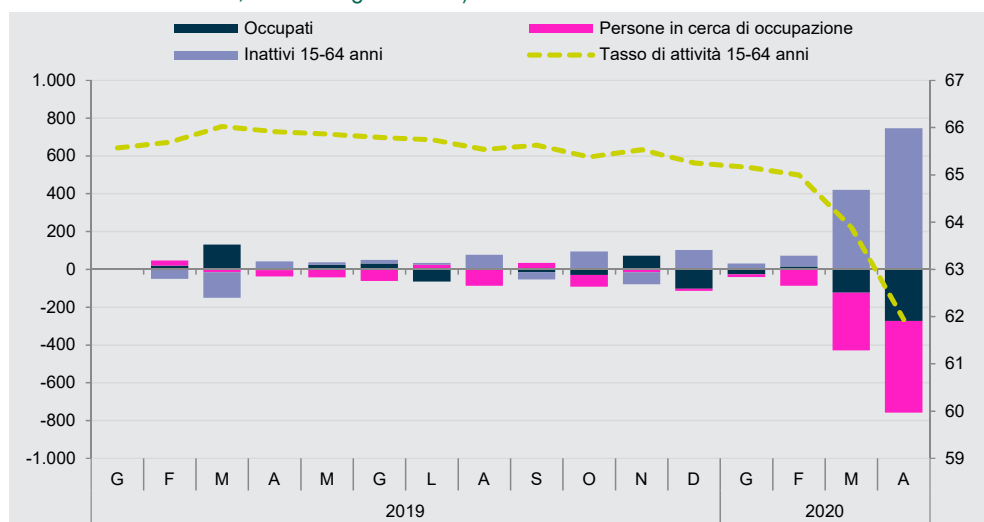
Figura 1.14 Occupati che ritengono probabile perdere l'attuale lavoro entro sei mesi. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nei mesi di marzo e aprile, nonostante la caduta dell'occupazione, si è registrata una marcata diminuzione della disoccupazione (-484 mila, -23,9 per cento), associata a un eccezionale aumento dell'inattività (+746 mila, +5,4 per cento; Figura 1.15).

Figura 1.15 Tasso di attività 15-64 anni (scala destra), occupati, disoccupati e inattivi di 15-64 anni. Gennaio 2019-Aprile 2020 (valori percentuali e variazioni congiunturali assolute, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Per comprendere questa dinamica, occorre considerare le due condizioni necessarie per essere classificato come disoccupato secondo la definizione armonizzata a livello europeo: i)



aver intrapreso almeno un'azione di ricerca di lavoro nell'ultimo mese; ii) essere disponibile a iniziare a lavorare entro due settimane. Le difficoltà imposte dal *lockdown* hanno ostacolato, se non reso impossibile, il verificarsi di queste condizioni attraverso più effetti: scoraggiamento, maggiori carichi familiari (soprattutto per le donne con figli piccoli a casa a seguito della chiusura delle scuole), impossibilità di lavorare in molti settori, limitazioni negli spostamenti. Ne è derivato un comportamento di attesa o sospensione della ricerca di impiego che si è tradotto in un calo dei disoccupati e nell'aumento dell'inattività.

Ad aprile 2020, in termini destagionalizzati, il tasso di disoccupazione scende al 6,3 per cento (-1,7 punti in un mese e -3,9 punti nel confronto annuale) a fronte del forte aumento del tasso di inattività. Nel complesso, la crisi ha comportato un marcato calo della forza lavoro (occupati e disoccupati) con il tasso di attività della fascia 15-64 anni sceso al 61,9 per cento (-2,0 punti in un mese e -4,0 punti rispetto ad aprile 2019), il livello più basso da aprile 2011.

Tra i disoccupati si registra a marzo e aprile (nei dati provvisori) una riduzione delle azioni di ricerca: diminuiscono soprattutto l'invio di curricula, i contatti con centri pubblici per l'impiego e quanti si rivolgono a parenti e amici (azione di ricerca svolta da circa sette disoccupati su dieci); più stabile è la ricerca di lavoro tramite Internet, dichiarata da circa il 55 per cento dei disoccupati.

Riguardo alla componente degli inattivi, a marzo l'aumento si concentra nella componente più lontana dal mercato del lavoro – chi non cerca attivamente lavoro e non è subito disponibile – mentre ad aprile crescono con maggiore intensità le forze di lavoro potenziali (52 per cento dell'aumento). Ciò potrebbe costituire un primo segnale di riattivazione delle non forze di lavoro a seguito della graduale riapertura dei settori produttivi.

Secondo i dati sull'input di lavoro elaborati nel quadro della contabilità nazionale, nel primo trimestre del 2020 il totale dell'input di lavoro, misurato dalle ore lavorate, è caduto in termini congiunturali del 7,5 per cento, con un'intensità quindi significativamente superiore a quella del valore aggiunto e, implicitamente, con un aumento della produttività del lavoro. La riduzione delle ore è stata particolarmente accentuata nelle costruzioni (-9,9 per cento), ma di ampiezza notevole anche nell'industria in senso stretto (-8,9 per cento) e nei servizi (-7,3).



L'ANDAMENTO DELLA POVERTÀ ASSOLUTA PRE-PANDEMIA

A partire dalla crisi del 2008-2009, nonostante il complessivo peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie, l'esposizione alla povertà è stata inizialmente contenuta inizialmente grazie al sistema di ammortizzatori sociali. Al contempo, in assenza di un sistema di tutela sufficientemente esteso e di uno strumento specifico contro la povertà, la famiglia ha avuto un ruolo di sostegno importante, soprattutto per i più giovani. Si è fatto fronte alle situazioni di difficoltà grazie ai redditi da lavoro di chi era rimasto occupato e ai redditi da pensione, ma anche ricorrendo agli eventuali risparmi accumulati. Come conseguenza, la povertà assoluta è prima salita in misura contenuta (dal 4,0 del 2008 al 4,4 del 2011 l'incidenza familiare, dal 3,6 per cento al 4,4 per cento quella individuale), ma nel biennio 2012-2013, anche in corrispondenza degli effetti della nuova crisi, è aumentata in maniera considerevole (6,3 per cento l'incidenza familiare e 7,3 per cento quella individuale nel 2013). Da quel momento non si è più ridotta fino allo scorso anno, quando l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie è passata dal 7,0 per cento del 2018 al 6,4 per cento del 2019, e quella individuale dall'8,4 al 7,7 per cento.

Complessivamente, negli ultimi anni, tutte le famiglie sono state interessate da una maggiore diffusione della povertà assoluta, indipendentemente dallo status occupazionale della persona di riferimento (p.r).⁴ Tuttavia, alcune categorie sociali sono state colpite molto di più: negli ultimi dodici anni, l'incidenza di povertà assoluta è aumentata di quasi 6 punti in presenza di una persona di riferimento con la qualifica di operaio, di 2,6 punti se lavoratore in proprio, di meno di 2 punti se autonomo. L'incremento è stato molto più contenuto (0,6 punti) quando la persona di riferimento è un ritirato dal lavoro (Tavola 1). È quindi aumentata la disuguaglianza tra le famiglie a sfavore di quelle con persona di riferimento in cerca di occupazione, operai, lavoratori in proprio e indipendenti, come pure dei residenti nel Mezzogiorno e delle fasce di età più giovani.

Nel 2019, le famiglie in povertà assoluta sono oltre 1 milione 600 mila e comprendono quasi 4 milioni 600 mila individui. L'incidenza del fenomeno è relativamente più elevata tra le famiglie con un maggior numero di componenti e interessa particolarmente le famiglie con minori (oltre 619 mila), con un'incidenza di oltre tre punti più alta del valore medio (9,7 per cento contro il 6,4 per cento). I minori poveri assoluti sono 1 milione 137 mila (11,4 per cento, contro il 12,6 per cento del 2018), con incidenze maggiori tra i minori del Mezzogiorno (14,8 per cento), nelle classi di età 7-13 anni (12,9 per cento) e 4-6 anni (11,7 per cento) rispetto a 0-3 anni (9,7 per cento) e 14-17 anni (10,5 per cento).

La riduzione della povertà registrata lo scorso anno si deve in gran parte alla crescita del livello di spesa delle famiglie meno abbienti, verificatosi in concomitanza con l'introduzione del nuovo programma di sostegno alle famiglie in difficoltà economica - il Reddito di cittadinanza - che ha sostituito il Reddito di inclusione nel secondo semestre dell'anno e ha interessato oltre un milione di famiglie.

Il miglioramento è stato più ampio nel Mezzogiorno dove l'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie è scesa dal 10,0 per cento del 2018 all'8,6 per cento. Progressi significativi si sono registrati nelle età più giovanili che vedono ridursi l'incidenza relativamente di più rispetto alle fasce di età più alte (- 1,4 punti circa le famiglie con pdr tra 18 e 54 anni, contro - 0,3 e +0,4 punti rispettivamente per famiglie con pdr 55-64enne e di 65 anni e più). Anche il segmento dei minori conosce un certo miglioramento della propria condizione con una riduzione dell'incidenza individuale di 1,2 punti, dal 12,6 per cento all'11,4 per cento.

4 La persona di riferimento della famiglia è l'intestatario della scheda di famiglia in anagrafe.

Tavola 1 Incidenza di povertà assoluta familiare per condizione e posizione professionale (a) della persona di riferimento (p.r.) Anni 2005-2019 (b) (valori percentuali)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
OCCUPATO	2,2	1,9	2,1	2,6	2,8	3,0	3,1	4,0	5,2	5,2	6,1	6,4	6,1	6,1	5,5
-DIPENDENTE	2,3	1,9	1,1	2,7	2,4	4,0	3,9	5,0	5,4	5,6	6,7	6,9	6,6	6,9	6,0
Dirigente / impiegato	0,2	0,6	0,2	0,3	0,3	0,6	0,8	1,7	1,7	1,6	1,9	1,5	1,7	1,5	1,7
Operaio o assimilato	3,9	2,8	1,7	4,5	4,0	6,6	6,1	7,4	9,3	9,7	11,7	12,6	11,8	12,3	10,2
-AUTONOMO	2,0	1,7	2,1	2,3	2,6	2,5	2,6	3,4	4,6	4,3	4,3	5,1	4,5	3,8	4,0
Imprenditore/ libero professionista	1,0	0,7	1,1	1,4	1,0	1,3	1,2	1,8	2,2	**	**	**	**	**	**
Lavoratore in proprio	2,3	2,1	2,5	2,6	3,2	3,1	3,2	4,1	5,7	5,5	5,4	6,7	6,0	5,2	5,2
NON OCCUPATO	4,8	4,8	4,8	5,2	5,1	4,9	5,6	7,0	7,5	6,2	6,2	6,1	7,7	8,0	7,5
-Ritirato dal lavoro	4,0	4,0	3,9	3,7	3,6	3,7	4,5	4,9	4,8	4,4	3,8	3,7	4,2	4,3	4,3
-In cerca di occupazione	9,4	8,0	7,0	9,6	10,6	10,3	9,7	15,6	21,1	16,2	19,8	23,2	26,7	27,6	19,7
-In altra condizione	5,7	6,7	7,3	8,9	8,3	6,7	7,4	10,7	9,9	9,1	10,3	9,1	11,9	12,5	12,7

Fonte: Istat, indagine sulle spese per consumi delle famiglie

(a) Dal 2005 al 2013 la definizione di occupato e di persona in cerca di occupazione si basa sulla condizione autodichiarata (non segue la classificazione ILO); dal 2014 la definizione di occupato e di persona in cerca di occupazione si basa sulla classificazione ILO.

(b) Serie ricostruita per gli anni 2005-2013.

** valore non rilasciato a causa della scarsa numerosità campionaria.

Nel 2019 la riduzione del numero di poveri si manifesta in misura più significativa per due tipologie di famiglie la cui condizione era peggiorata di più: per le famiglie con persona di riferimento inquadrata come operaio e assimilato l'incidenza scende di 2,1 punti e per quelle con pdr in cerca di occupazione si abbassa dal 27,6 per cento al 19,7 per cento.

Considerando i dati individuali, per i dipendenti in posizione di operaio e assimilato l'incidenza di povertà assoluta si riduce di 1,8 punti nel 2019 rispetto al 2018 e per le persone in cerca di occupazione scende di oltre 4 punti.

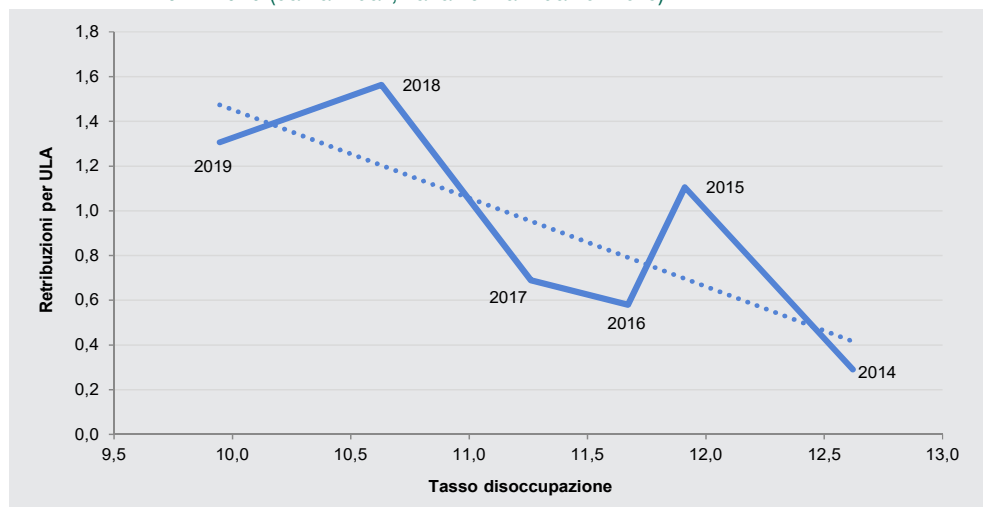
Come è segnalato dall'intensità di povertà assoluta, la gravità della condizione dei poveri è aumentata (Tavola 2). Nel 2019, con riferimento all'intera popolazione, la spesa mensile delle famiglie povere è in media sotto la linea di povertà del 20,3 per cento (+0,9 punti rispetto al 2018) con valori che vanno da un minimo del 18,1 per cento nel Centro a un massimo del 21,6 per cento al Sud.

Tavola 2 Incidenza di povertà assoluta familiare per condizione e posizione professionale (a) della persona di riferimento (p.r.) Anni 2005-2019 (b) (valori percentuali)

	2014	2015	2016	2017	2018	2019
OCCUPATO	4,8	5,8	6,1	6,0	5,8	5,4
-DIPENDENTE	4,9	6,3	6,4	6,5	6,4	5,7
Dirigente / impiegato	1,6	1,8	1,6	1,9	1,7	2,0
Operaio o assimilato	8,5	11,2	11,6	11,6	11,5	9,7
-AUTONOMO	4,4	4,3	5,1	4,4	3,9	4,1
Imprenditore/ libero professionista	1,5	1,4	1,3	*	*	*
Lavoratore in proprio	5,5	5,5	6,7	5,9	5,2	5,1
NON OCCUPATO	7,5	7,9	7,9	9,2	9,4	8,4
-In cerca di occupazione	14,9	16,8	15,2	20,5	20,3	15,9
-Ritirato dal lavoro	4,2	3,6	3,5	4,0	4,0	4,0
-In altra condizione	8,6	9,7	9,9	11,1	11,5	10,7
Totale individui in famiglia 15 anni e più	6,3	7,0	7,1	7,8	7,8	7,1
Totale individui in famiglia 15 anni e più	8,6	9,7	9,9	11,1	11,5	10,7

Fonte: Istat, indagine sulle spese per consumi delle famiglie

Figura 1.16 Relazione tra dinamica retributiva pro-capite e tasso di disoccupazione. Anni 2014-2019 (dati annuali; variazioni annuali e livello)



Fonte: Istat, Conti nazionali; Rilevazione sulle Forze di Lavoro

La struttura retributiva del Paese subirà verosimilmente rilevanti contraccolpi dagli effetti della crisi economica legata all'emergenza sanitaria COVID-19. Anche per questo è utile esaminare sia la dinamica delle retribuzioni nella fase recente, sia mettere a fuoco l'entità dei principali divari salariali che ne caratterizzavano la struttura alla vigilia della crisi.

L'evoluzione delle retribuzioni pro-capite, pur mostrando segnali pro-ciclici a partire dal 2015, ha sperimentato una moderazione – in particolare tra 2016 e 2017 – in apparente contrasto con il recupero dell'attività produttiva e la progressiva crescita dell'occupazione.

La riforma del mercato del lavoro (*Jobs Act* del 2015), combinata alla concessione di agevolazioni fiscali per le assunzioni a tempo indeterminato, ha contribuito all'espansione sia dell'occupazione dipendente sia dell'orario pro capite, nonché alla progressiva riduzione tra il 2015 e il 2017 del tasso di disoccupazione, a cui ha corrisposto una crescita salariale complessivamente modesta (Figura 1.16).

Nel biennio più recente, la dinamica delle retribuzioni pro-capite – qui definite dal rapporto tra monte retributivo lordo di contabilità nazionale e Unità di lavoro equivalente (Ula) – ha mostrato segnali di recupero, pur con un lieve rallentamento nel 2019 (+1,3 per cento la variazione annua rispetto all'1,6 per cento del 2018), in linea con la progressiva frenata dell'attività economica e dell'occupazione.

Complessivamente, nel periodo 2014-2019 le retribuzioni pro-capite in termini nominali sono cresciute del 5,3 per cento; a fronte di un'inflazione particolarmente contenuta – l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IpcA) è aumentato del 3,3 per cento – il relativo potere d'acquisto è salito del 2 per cento. D'altra parte, nel 2019 la decelerazione dei salari nominali ha lasciato spazio, grazie a un'inflazione in frenata, a una maggiore risalita delle retribuzioni reali (+0,7 per cento). È da notare che nello stesso periodo la crescita delle retribuzioni di fatto è stata di pochissimo superiore alla dinamica salariale fissata dalla contrattazione nazionale (pari al 5 per cento in termini nominali) e anche nel 2019 l'evoluzione è stata quasi parallela, con un incremento della seconda dell'1,1 per cento.

Il lieve rallentamento delle retribuzioni di fatto osservato nell'ultimo anno è stato determinato soprattutto dalla decelerazione nel settore dei servizi (+1,2 per cento nel 2019, un punto percentuale in meno che nel 2018), in contrasto con la risalita dei salari nel settore dell'industria in senso stretto (+1,9 per cento nel 2019). L'attività negoziale spiega buona parte di tale divergenza, avendo la maggior parte dei rinnovi contrattuali (8 su 10) riguardato l'industria, mentre l'incidenza dei contratti rinnovati nei servizi privati è stata minoritaria (Si veda il Riquadro "La situazione della contrattazione salariale alla primavera del 2020").

LA SITUAZIONE DELLA CONTRATTAZIONE SALARIALE ALLA PRIMAVERA DEL 2020

Il sistema di relazioni industriali si trova ad affrontare una stagione contrattuale decisamente straordinaria. Ai circa 5,5 milioni di dipendenti con il contratto scaduto a fine 2019, se ne sono aggiunti quasi altrettanti da inizio 2020. A fine aprile erano in attesa di rinnovo circa otto dipendenti su dieci: quasi i tre quarti dei dipendenti del settore privato (rispettivamente il 72 e l'82 per cento dei dipendenti dell'industria e dei servizi) e tutti i pubblici dipendenti. Nel corso di quest'anno il contratto scadrà per un altro 6 per cento dei dipendenti.

Le negoziazioni per i rinnovi contrattuali – che già coinvolgono una quota di contratti e di dipendenti particolarmente elevata – risentiranno nei prossimi mesi di condizioni rese eccezionalmente difficili dall'emergenza sanitaria, che impatta pesantemente sia sull'attività economica, sia sulle prospettive future, rese ora molto incerte.

Ciò si traduce in un impegno straordinario per le parti sociali chiamate, da un lato, alla stesura di accordi per l'adozione di misure idonee a garantire lo svolgimento in sicurezza delle attività produttive, e dall'altro, a rinnovare gli accordi tenendo conto della sostenibilità dei costi dei rinnovi contrattuali, specialmente in alcuni settori particolarmente colpiti dalla crisi, e della necessità di una revisione della parte normativa relativa alla flessibilità della prestazione lavorativa, dell'orario di lavoro e del lavoro agile.

I contratti scaduti che riguardano il maggior numero di dipendenti nel comparto industriale sono quelli della metalmeccanica, dell'alimentare, del legno-arredo e della gomma e plastica (Tavola 1). In tutti i casi, l'erosione della retribuzione reale (misurata tramite la dinamica dell'indice dei prezzi al consumo) è sinora minima, grazie a un'inflazione molto moderata. In attesa della riapertura della trattativa per il rinnovo del Ccnl, per gli addetti dell'industria alimentare, che hanno garantito nel periodo di emergenza la continuità produttiva, nel mese di maggio sono stati stipulati accordi separati con le associazioni di settore, nel corso di una trattativa a tavoli separati dovuta alla rottura dell'unitarietà della parte datoriale. Il contratto scaduto da più tempo nel comparto industriale è quello delle grafiche-editoriali – oltre quattro anni – che regola l'attività di oltre 92 mila dipendenti per i quali si osserva una perdita di potere d'acquisto pari al 3 per cento.

Tra i contratti scaduti del settore dei servizi privati che interessano 4,1 milioni di dipendenti, quelli con un maggior numero di lavoratori sono: commercio, logistica, attività socio-assistenziali. Le situazioni più critiche riguardano i dipendenti della sanità privata che hanno il contratto scaduto da oltre 12 anni, con un'erosione del potere d'acquisto del 17 per cento e quelli delle farmacie private che attendono il rinnovo da più di sette anni (-4,5 per cento sul potere d'acquisto). La situazione è difficile anche per i dipendenti dei servizi di vigilanza e delle pulizie locali il cui contratto è scaduto da alcuni anni, con un effetto di erosione del 3,0 per cento e del 4,2 per cento; per entrambi questi contratti la retribuzione contrattuale è sensibilmente inferiore a quella media (l'indicatore presentato rapporta la retribuzione media annua contrattuale di comparto a quella dell'intera economia).

Per tutti i dipendenti del comparto pubblico il contratto è scaduto dalla fine del 2018; per la Presidenza del consiglio e i dirigenti delle Regioni e autonomie locali si attende ancora la chiusura del contratto 2016-2018.



Tavola 1 Contratti collettivi nazionali scaduti: principali caratteristiche. Situazione alla fine di Aprile 2020

SETTORE CCNL	Dipendenti (migliaia)	Mesi di vacanza contrattuale	Erosione del potere d'acquisto dalla scadenza del contratto (a)	Retr. Contrattuale media. Numero indice (tot. economia=1) (b)
Agricoltura Agricoltura impiegati	15	4	-0,1	1,03
Alimentari	252	5	-0,2	1,08
Pelli e cuoio	32	13	-0,6	0,85
Conciarie	19	6	-0,2	0,93
Calzature	62	4	-0,1	0,85
Legno e prodotti in legno	170	13	-0,6	0,89
Carta e cartotecnica	55	4	-0,1	0,99
Industria Grafiche-editoriali	92	53	-3,0	1,02
Gomma e materie plastiche	169	10	-0,4	0,99
Vetro	29	4	-0,1	1,11
Ceramica	31	4	-0,1	1,01
Metalmeccanica	1.981	4	-0,1	0,99
Servizio smalt. rifiuti az. private	57	10	-0,4	1,09
Servizio smalt. rifiuti az. municipalizzate	44	10	-0,4	1,14
Commercio	1.902	4	-0,1	0,96
Farmacie private	46	88	-4,5	1,04
Autoferrotranvieri	112	28	-1,9	1,00
Mobilità - attività ferroviarie	68	28	-1,9	1,20
Logistica	376	4	-0,1	1,04
Trasporti marittimi	26	28	-1,9	1,06
Poste	145	16	-0,7	1,00
Agenzie recapiti espressi	3	53	-3,0	0,90
Servizi portuali	13	16	-0,7	1,11
Alberghi	133	16	-0,7	0,88
Servizi privati Giornalisti	12	28	-1,9	1,99
Rai	10	16	-0,7	1,32
Telecomunicazioni	108	22	-1,3	0,99
Assicurazioni	45	4	-0,1	1,21
Studi professionali	206	25	-1,6	0,84
Vigilanza privata	67	53	-3,0	0,74
Pulizia locali	263	85	-4,2	0,69
Scuola privata laica	36	16	-0,7	0,69
Scuola privata religiosa	37	16	-0,7	0,83
Case di cura e istituti privati	153	150	-17,0	0,92
Servizi socio assistenziali	326	4	-0,1	0,76
Lavanderia industriale	22	13	-0,6	0,87
Pubblica Amministrazione - Personale non dirigente (c)	2.825	16	-0,7	1,08

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali (base dic. 2015)

(a) La perdita del potere d'acquisto è stata calcolata utilizzando le variazioni medie annue dei prezzi al consumo (NIC). Per periodi inferiori all'anno è stata considerata la frazione della variazione annuale; per il 2020 è stato utilizzato il tasso di inflazione acquisito (dati provvisori di aprile 2020).

(b) Retribuzione mensile comprensiva dei ratei e delle mensilità aggiuntive e delle altre erogazioni corrisposte regolarmente nell'anno, in vigore ad aprile 2020.

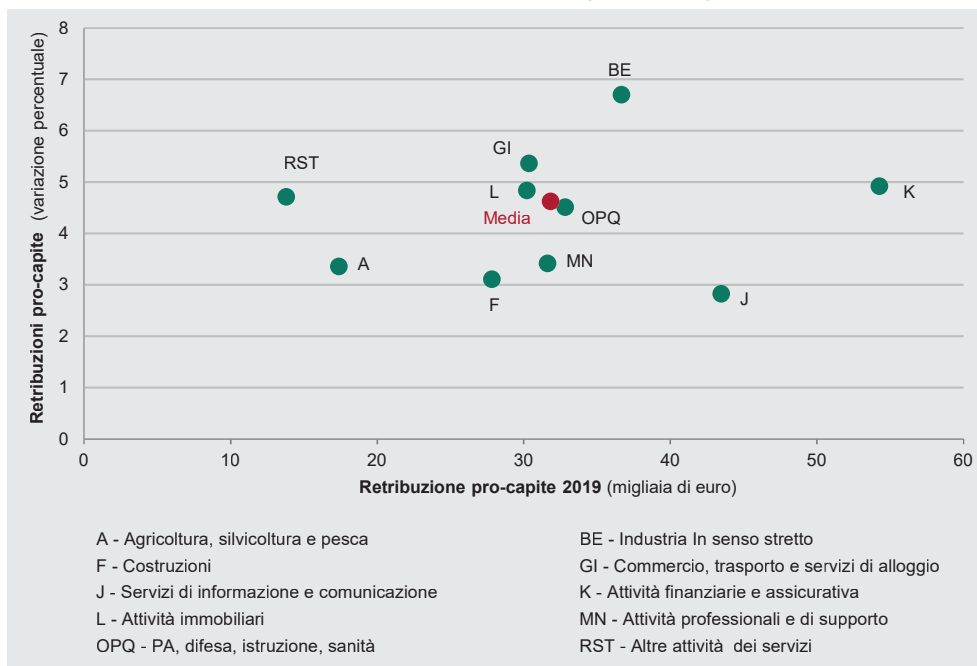
(c) Per i dipendenti della Presidenza del Consiglio dei ministri deve essere ancora rinnovato il triennio 2016-2018.

Infine, le stime provvisorie relative al primo trimestre di quest'anno, che incorporano i primi effetti della crisi, indicano – per la prima volta dall'inizio della serie storica – un calo tendenziale delle retribuzioni pro-capite (-0,3 per cento) al quale ha contribuito, oltre alla perdita di dinamismo della componente contrattuale, l'effetto del *lockdown* sulle retribuzioni di fatto.

Nell'ultimo quinquennio, l'evoluzione dell'attività negoziale di primo e secondo livello ha continuato ad alimentare le eterogeneità settoriali nell'evoluzione delle retribuzioni nominali di fatto (Figura 1.17). L'industria in senso stretto (BE) spicca rispetto agli altri settori con un aumento del salario nominale pro-capite nel 2019 rispetto al 2014 del 6,7 per cento e un livello di retribuzione pro-capite nel 2019 inferiore soltanto al settore assicurativo-finanziario (K) e a quello di comunicazione e informazione (J). Per contro, quest'ultimo, unitamente al comparto delle costruzioni (F), a quello agricolo (A) e a quello dei servizi professionali (MN) rappresentano i settori le cui retribuzioni nominali sono aumentate relativamente meno. Tenuto conto della dinamica dei prezzi, ciò ha determinato per i lavoratori impiegati in tutti questi settori una lieve riduzione del potere d'acquisto.

Una fotografia recente della struttura retributiva permette di individuare alcune rilevanti eterogeneità salariali del lavoro dipendente (Figura 1.18).

Figura 1.17 Relazione tra variazione delle retribuzioni pro-capite nel periodo 2014-2019 e livello delle retribuzioni nominali nel 2019 (dati annuali)



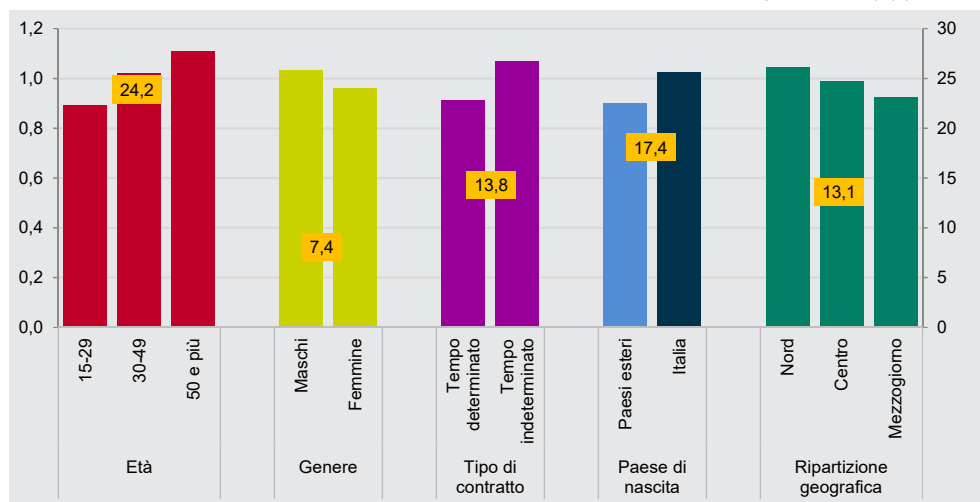
Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sui prezzi al consumo. Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA). In rosso le coordinate dei valori medi

Il gap retributivo di genere nel nostro Paese fa sì che in termini di retribuzione oraria mediana, le donne guadagnino il 7,4 per cento in meno rispetto agli uomini. Tra le altre categorie deboli della forza lavoro dipendente, vi sono i lavoratori relativamente più giovani (fascia d'età 15-29 anni) che guadagnano circa l'11 per cento in meno rispetto alla retribuzione mediana – un effetto implicito della bassa *tenure* lavorativa – e i lavoratori a tempo determinato la cui paga è inferiore del 9 per cento a quella mediana, con un differenziale rispetto ai lavoratori con contratto stabile che sfiora il 14 per cento.

L'eterogeneità territoriale e produttiva del nostro Paese si riflette in maniera marcata sulle retribuzioni nominali dei lavoratori del settore privato determinando per i lavoratori dipendenti

di imprese localizzate nel Mezzogiorno un salario orario inferiore del 7 per cento rispetto alla mediana nazionale e un differenziale retributivo Nord-Sud pari al 13,1 per cento.

Figura 1.18 Retribuzioni medie orarie delle posizioni lavorative dipendenti per caratteristiche individuali e contrattuali rispetto alla retribuzione oraria mediana (scala sinistra) e differenziali retributivi interni (scala destra). Anno 2017 (numeri indice con base retribuzione oraria mediana = 1 e differenze percentuali) (a)



Fonte: Istat, Registro Racli
(a) Dati riferiti alle imprese dei settori dell'industria e dei servizi privati.

1.2.3 I prezzi

L'emergenza sanitaria ha fatto prevalere nel sistema dei prezzi gli effetti deflativi connessi al contenimento della domanda e all'eccezionale caduta delle quotazioni del petrolio, accentuando una tendenza di fondo già presente. Nel 2019, in un contesto internazionale improntato alla riduzione dei costi esterni, l'ulteriore indebolimento della fase ciclica dell'economia italiana aveva portato a una decelerazione dell'inflazione. Inoltre, l'incertezza circa le prospettive economica a breve aveva frenato il processo di traslazione dei costi tra le diverse fasi di formazione dei prezzi, impedendo un recupero dei margini di profitto secondo una tendenza prevalsa dal 2017 (Tavola 1.1).

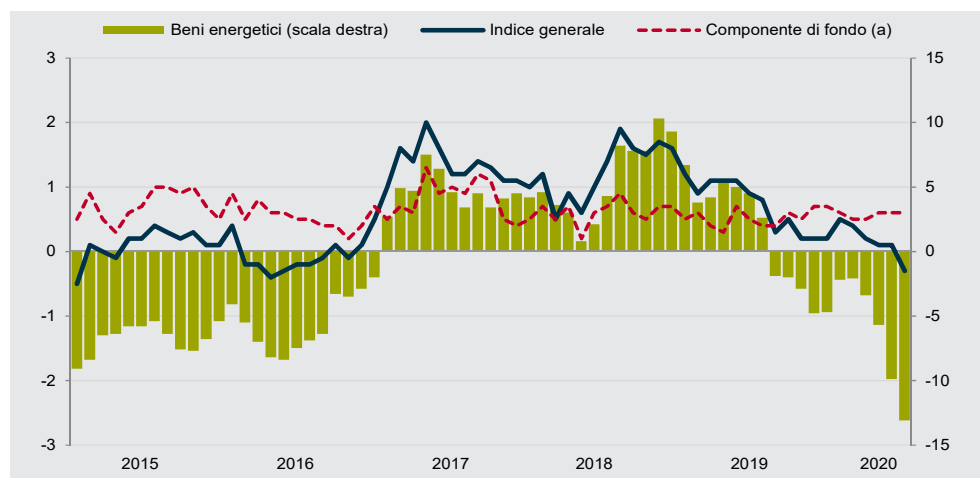
Tavola 1.1 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica (a). Anni 2016-2019 (b) (anno base 2015, variazioni percentuali)

	Industria in senso stretto				Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica				Servizi finanziari, immobiliari, noleggio, alle imprese				Totale economia			
	2016	2017	2018	2019	2016	2017	2018	2019	2016	2017	2018	2019	2016	2017	2018	2019
Costo del lavoro per unità di prodotto	-0,3	-1,9	2,1	3,3	0,1	-0,8	1,7	2,4	0,0	0,1	4,6	1,2	0,3	-1,0	2,0	2,1
Costo del lavoro per occupato	-0,4	1,1	1,3	2,0	-0,5	0,4	1,9	1,9	-1,3	0,0	1,0	1,2	-0,5	0,6	1,8	1,4
Produttività	-0,6	3,1	-0,8	-1,2	-0,6	1,2	0,2	-0,5	-1,3	-0,1	-3,4	0,1	-0,8	1,7	-0,3	-0,6
Deflatore dell'input	-2,4	2,8	3,1	0,1	-1,4	0,5	2,0	0,6	-0,5	1,0	1,2	1,0	-1,5	1,7	2,3	0,5
Costi unitari variabili	-2,5	2,2	2,5	0,4	-1,7	0,3	1,8	1,1	-0,5	0,9	2,7	1,0	-1,3	1,2	2,2	0,8
Deflatore dell'output al costo dei fattori	0,9	1,8	2,2	0,5	0,2	0,6	1,3	1,0	0,3	-0,2	1,3	0,8	0,0	1,1	1,6	0,7
Mark up	1,6	-0,3	-0,3	0,1	2,0	0,4	-0,5	-0,1	0,8	-1,2	-1,4	-0,1	1,2	-0,1	-0,5	-0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.
(b) Ogni anno le serie relative all'ultimo triennio vengono riviste.

Nella media del 2019, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) è cresciuto di appena lo 0,6 per cento. Il tasso di incremento tendenziale, pari allo 0,2 per cento nel primo trimestre di quest'anno, a maggio è risultato negativo (-0,3 per cento), per la prima volta dall'ottobre 2016 (Figura 1.19).

Figura 1.19 Inflazione al consumo in Italia, componente di fondo ed energia. Anni 2015-2020 (indice armonizzato dei prezzi al consumo, variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) Calcolata al netto di energetici, alimentari e tabacchi.

La dinamica ha riflesso l'accentuarsi della riduzione dei prezzi energetici, il cui calo tendenziale è stato del 3,7 per cento nel primo trimestre e di circa il 13 per cento a maggio. Robusti sono stati, invece, i rincari per i beni alimentari, a fronte di maggiori costi di produzione soprattutto per alcune voci della componente non trasformata, come si vedrà nel dettaglio più avanti.

L'inflazione di fondo (nell'accezione che esclude energetici, alimentari e tabacchi) è rimasta stabilmente bassa e in linea con la dinamica degli ultimi anni (+0,6 per cento a maggio). Le principali componenti si sono mosse con dinamiche contrapposte e invertite rispetto all'usuale: in rallentamento i servizi, in risalita i beni industriali non energetici.⁵

Nello scenario di inflazione bassa e in calo, comune a quasi tutti i paesi dell'area dell'euro, l'Italia ha mantenuto incrementi dei prezzi inferiori: a inizio 2020, il nostro Paese presentava il tasso di inflazione più basso ma il gap si è progressivamente ridotto negli ultimi mesi, scendendo a 0,4 punti percentuali a maggio.

La decelerazione dell'inflazione ha riflesso anche i movimenti dei prezzi negli stadi precedenti della catena produttiva, condizionati anch'essi da movimenti al ribasso della domanda mondiale e delle materie prime. La discesa dei prezzi alla produzione dei beni complessivamente venduti sul mercato interno si è accentuata, con cali tendenziali del 4,0 per cento nel primo trimestre e del 6,7 per cento ad aprile; la caduta è guidata dalla componente degli energetici, diminuita di circa il 13 e il 21 per cento negli stessi confronti temporali.

Negli ultimi mesi, gli imprenditori che producono beni di consumo stanno rivedendo notevolmente al ribasso le politiche dei listini, con una netta prevalenza delle intenzioni di ulteriori riduzioni per i prossimi mesi. Attese contrarie hanno i consumatori, con circa la metà che si aspetta aumenti più o meno intensi.

⁵ L'emergenza sanitaria legata al diffondersi del COVID-19 ha comportato da marzo la sospensione della rilevazione e/o la modifica delle sue modalità per numerose voci di spesa che ricadono all'interno di questi due raggruppamenti. Ne consegue la necessità di una elevata cautela nella interpretazione dei dati ai fini dell'analisi degli effetti indotti sulla dinamica dei prezzi dalla crisi sanitaria.

Elementi di percezione di una risalita dell'inflazione sono probabilmente connessi al comportamento recente dei cosiddetti beni di largo consumo (alimentari e prodotti per la cura della casa e della persona) che, pur pesando per circa il 20 per cento dell'insieme della spesa delle famiglie, hanno una notevole rilevanza sui comportamenti e le attese dei consumatori.

Il ritmo di crescita dei prezzi di questa componente, pari allo 0,7 per cento a gennaio, ha segnato da marzo un netto rafforzamento, salendo fino al 2,8 per cento ad aprile e mantenendosi al 2,6 per cento di maggio (Tavola 1.2), con un'evoluzione quindi del tutto divaricata rispetto a quella dell'inflazione aggregata.

Tavola 1.2 **Indice armonizzato dei prezzi al consumo dei beni di largo consumo e indice generale. Dicembre 2019 - Maggio 2020** (variazioni tendenziali, accelerazione e contributi all'accelerazione dell'indice generale nel periodo)

	Pesi 2020	Dicembre 2019	Gennaio 2020	Febbraio 2020	Marzo 2020	Aprile 2020	Maggio 2020	Accelerazione mag20-dic19	Contributi all'accelerazione mag20-dic19
Beni alimentari (esclusi tabacchi)	183.234	0,8	0,8	0,5	1,3	2,9	2,6	1,8	0,321
Di cui:									
Alimentari non lavorati	63.317	1,3	0,9	0,3	1,3	4,9	4,2	2,9	0,179
Alimentari lavorati (esclusi tabacchi)	119.917	0,6	0,6	0,6	1,4	2,0	1,8	1,2	0,143
Beni di largo consumo non alimentari	24.534	-0,3	-0,3	-0,1	0,7	1,6	2,1	2,4	0,060
Beni di largo consumo	207.768	0,7	0,7	0,4	1,4	2,8	2,6	1,9	0,381
Componente residuale del paniere	792.232	0,4	0,3	0,1	-0,1	-0,7	-1,0	-1,4	-1,122
Indice generale	1.000.000	0,5	0,4	0,2	0,1	0,1	-0,3	-0,8	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Agenzia delle entrate

L'accelerazione maggiore ha riguardato i prezzi dei beni alimentari freschi (che rappresentano poco meno di un terzo del totale in termini di peso), la cui dinamica tendenziale è salita dall'1,3 per cento di dicembre al 4,2 per cento di maggio. Più moderata è stata la risalita del tasso tendenziale dei beni di largo consumo non alimentari, che a dicembre era lievemente negativo e a maggio è risultato del 2,1 per cento. Infine, per i beni alimentari lavorati (che costituiscono quasi il 60 per cento del comparto), la dinamica tendenziale è passata dallo 0,6 per cento di fine 2019 all'1,8 per cento di maggio.

Nel complesso, l'evoluzione dei prezzi dei beni di largo consumo ha esercitato nei primi cinque mesi di questo anno una spinta di poco inferiore ai quattro decimi di punto percentuale sulla dinamica del tasso di inflazione, che peraltro è stata più che compensata dalla discesa complessiva delle altre componenti del paniere (Si veda il riquadro "Le dinamiche a livello disaggregato di prodotto sottostanti la risalita dei prezzi dei beni di largo consumo nei primi mesi del 2020").



LE DINAMICHE A LIVELLO DISAGGREGATO DI PRODOTTO SOTTOSTANTI LA RISALITA DEI PREZZI DEI BENI DI LARGO CONSUMO NEI PRIMI MESI DEL 2020

In questa sede si approfondiscono i comportamenti di prezzo a livello micro, sottostanti alle recentissime divergenze nell'evoluzione dei prezzi dei beni di largo consumo rispetto alla media generale, in termini di incidenza e ampiezza delle variazioni di oltre 13.000 indici elementari,⁶ con un dettaglio territoriale che considera le tre ripartizioni geografiche del nostro Paese. L'andamento dei prezzi dei beni di largo consumo riflette il diffondersi di spinte al rialzo, in particolare nei mesi di marzo e aprile, che hanno interessato un numero crescente di prodotti. Con riferimento all'insieme dei beni alimentari non lavorati, nei primi mesi dell'anno si registra un significativo incremento della variabilità dei prezzi: l'incidenza dei prodotti che mantengono il prezzo invariato rispetto al mese precedente si riduce fortemente, passando dal 63 per cento di marzo a circa il 39 per cento di aprile e maggio. Contestualmente, la quota di prodotti con variazioni di prezzo positive, pari al 27 per cento nel primo bimestre, è molto cresciuta in aprile, quando quasi la metà dei beni alimentari freschi ha registrato aumenti congiunturali (Tavola 1.3), con una leggera prevalenza degli incrementi di prezzo superiori al 4 per cento. Nel mese successivo, l'incidenza delle variazioni di prezzo positive si è ridotta a poco meno di un terzo. Nello stesso arco temporale, anche nel settore dei prodotti alimentari lavorati, così come in quello dei beni di largo consumo non alimentari, si è registrato un marcato incremento della variabilità dei prezzi, con un mese di anticipo rispetto al comparto dei prodotti freschi. Per quanto riguarda i beni alimentari trasformati, la frequenza degli aumenti dei prezzi, che nei primi due mesi dell'anno era ben inferiore alla metà, a marzo sale al 54,4 per cento e resta vicina alla soglia del 50 per cento nei mesi successivi. Un andamento analogo si evidenzia per i beni di largo consumo non alimentari, con una quota di incrementi congiunturali che a marzo supera il 50 per cento (con una leggera preponderanza degli aumenti di entità più moderata), ridimensionandosi nei due mesi successivi (circa il 45 per cento a maggio).

Tavola 1 Distribuzione delle variazioni congiunturali degli indici elementari di Gennaio 2020 -Maggio 2020

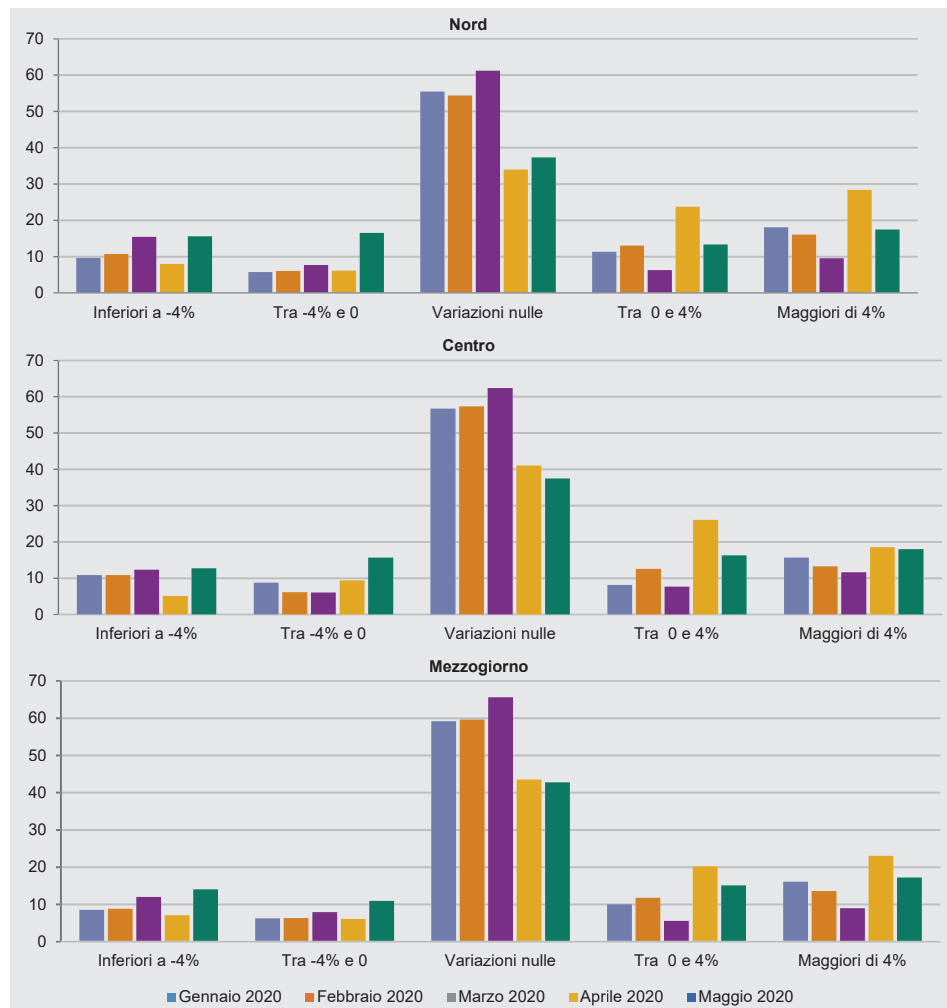
	AMPIEZZA DELLE VARIAZIONI	gen-20	feb-20	mar-20	apr-20	mag-20
Beni alimentari non lavorati	Inferiori a -4 per cento	9,5	10,0	13,5	7,0	14,4
	Tra -4 per cento e 0	6,5	6,1	7,4	6,8	14,3
	Variazioni nulle	57,0	56,8	63,0	38,8	39,2
	Tra 0 e 4 per cento	10,2	12,4	6,3	23,0	14,5
	Maggiori di 4 per cento	16,8	14,6	9,8	24,4	17,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Beni alimentari lavorati (escl. Tabacchi)	Inferiori a -4 per cento	16,1	18,9	14,6	15,2	15,3
	Tra -4 per cento e 0	18,8	38,4	26,3	31,6	32,2
	Variazioni nulle	21,9	5,6	4,6	4,0	4,1
	Tra 0 e 4 per cento	21,0	19,7	32,9	29,7	31,5
	Maggiori di 4 per cento	22,2	17,4	21,5	19,6	16,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Beni di largo consumo non alimentari	Inferiori a -4 per cento	19,0	18,8	16,0	13,8	16,3
	Tra -4 per cento e 0	18,6	36,8	25,0	29,0	30,4
	Variazioni nulle	26,2	8,1	8,4	8,1	8,1
	Tra 0 e 4 per cento	18,0	17,8	29,8	27,3	29,3
	Maggiori di 4 per cento	18,3	18,6	20,9	21,8	15,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, elaborazioni sui dati elementari della rilevazione sui prezzi al consumo

⁶ Indici di aggregato di prodotto calcolati al livello provinciale.

È anche utile considerare come l'aumento della variabilità dei prezzi dei prodotti di largo consumo si sia manifestato a livello territoriale. In particolare, le tensioni sui prezzi della componente dei beni alimentari non lavorati hanno interessato dapprima le regioni del nord d'Italia, rispetto alle altre, per poi evidenziare, a maggio, un'attenuazione che ne ha riportato l'incidenza su livelli relativamente omogenei nelle tre ripartizioni (Fig.1).

Figura 1 Distribuzione delle variazioni congiunturali degli indici elementari dei beni alimentari non lavorati delle ripartizioni Nord, Centro e Mezzogiorno, per ampiezza delle variazioni. Gennaio 2020 - Maggio 2020



Fonte: Istat, elaborazioni sui dati elementari della rilevazione sui prezzi al consumo

In dettaglio, ad aprile l'incidenza delle variazioni di segno positivo di ampiezza maggiore del 4 per cento è salita nelle regioni settentrionali al 28 per cento, superiore di circa 10 punti rispetto a quella dell'Italia centrale, con in posizione intermedia il Mezzogiorno (20 per cento). Al contrario, la quota dei prodotti che hanno registrato aumenti di ampiezza inferiore al 4 per cento è risultata più elevata nelle regioni centrali (26 per cento) e minima nel Mezzogiorno (20 per cento). A maggio, le spinte al rialzo si sono attenuate: la quota di prodotti freschi con incrementi congiunturali di prezzo più marcati è compresa tra il 17 e il 18 per cento nelle tre ripartizioni, mentre l'incidenza degli aumenti di prezzo più contenuti varia tra il 16 per cento della ripartizione centrale e il 13 per cento al Nord.

1.2.4 La finanza pubblica

Nel 2019, anche a causa del netto indebolimento della crescita economica, nel complesso dei paesi dell'Unione economica e monetaria si è arrestata la fase di riduzione degli squilibri di bilancio in atto da diversi anni (cfr. Tavola 1.3): per la prima volta dal 2010 il disavanzo in rapporto al Pil ha subito un lievissimo peggioramento – dallo 0,5 per cento allo 0,6 per cento.

Tavola 1.3 Principali indicatori di finanza pubblica in alcune economie dell'area euro. Anni 2010-2019 (valori percentuali in rapporto al Pil)

PAESI	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
INDBITAMENTO NETTO										
Italia	-4,2	-3,6	-2,9	-2,9	-3,0	-2,6	-2,4	-2,4	-2,2	-1,6
Germania	-4,4	-0,9	0,0	0,0	0,6	0,9	1,2	1,2	1,9	1,4
Francia	-6,9	-5,2	-5,0	-4,1	-3,9	-3,6	-3,6	-2,9	-2,3	-3,0
Spagna	-9,5	-9,7	-10,7	-7,0	-5,9	-5,2	-4,3	-3,0	-2,5	-2,8
Area euro	-6,3	-4,2	-3,7	-3,0	-2,5	-2,0	-1,5	-1,0	-0,5	-0,6
SALDO PRIMARIO										
Italia	0,0	1,1	2,2	2,0	1,6	1,6	1,5	1,3	1,5	1,7
Germania	-1,9	1,6	2,3	1,9	2,2	2,4	2,4	2,3	2,8	2,3
Francia	-4,4	-2,4	-2,4	-1,8	-1,7	-1,6	-1,8	-1,2	-0,6	-1,6
Spagna	-7,6	-7,3	-7,7	-3,6	-2,5	-2,2	-1,6	-0,5	-0,1	-0,5
Area euro	-3,5	-1,2	-0,7	-0,2	0,1	0,3	0,7	1,0	1,4	1,0
PRESSIONE FISCALE										
Italia	41,4	41,3	43,3	43,4	43,1	42,9	42,2	41,8	41,9	42,4
Germania	38,6	38,9	39,6	39,7	39,5	39,8	40,3	40,7	41,3	41,6
Francia	44,4	45,6	46,7	47,7	47,9	47,8	47,8	48,4	48,4	47,5
Spagna	32,1	32,0	33,2	34,0	34,6	34,5	34,2	34,4	35,2	35,2
Area euro	39,3	39,8	40,8	41,4	41,4	41,1	41,1	41,3	41,5	41,5
SPESA PER INTERESSI										
Italia	4,3	4,6	5,2	4,8	4,6	4,1	3,9	3,8	3,7	3,4
Germania	2,5	2,5	2,3	1,8	1,6	1,4	1,2	1,1	0,9	0,8
Francia	2,5	2,7	2,6	2,3	2,2	2,0	1,8	1,7	1,7	1,4
Spagna	1,9	2,5	3,0	3,5	3,4	3,0	2,8	2,5	2,4	2,3
Area euro	2,8	3,0	3,0	2,8	2,6	2,3	2,1	1,9	1,8	1,6
DEBITO PUBBLICO										
Italia	119,2	119,7	126,5	132,5	135,4	135,3	134,8	134,1	134,8	134,8
Germania	82,4	79,8	81,1	78,7	75,7	72,1	69,2	65,3	61,9	59,8
Francia	85,3	87,8	90,6	93,4	94,9	95,6	98,0	98,3	98,1	98,1
Spagna	60,5	69,9	86,3	95,8	100,7	99,3	99,2	98,6	97,6	95,5
Area euro	86,3	87,9	91,0	92,9	93,0	90,9	90,0	87,8	85,8	84,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (24 aprile 2020)

Il risultato riflette la riduzione del saldo primario (da 1,4 per cento a 1,0 per cento), che è stata solo parzialmente compensata dal calo della spesa per interessi favorito dalla prosecuzione delle politiche monetarie espansive della Banca centrale europea.

I risultati sul lato del deficit hanno rallentato la discesa del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil, in diminuzione dal 2015, si attesta nel 2019 all'84,1 per cento (dall'85,8 per cento del 2018), con un calo più contenuto rispetto ai due anni precedenti.

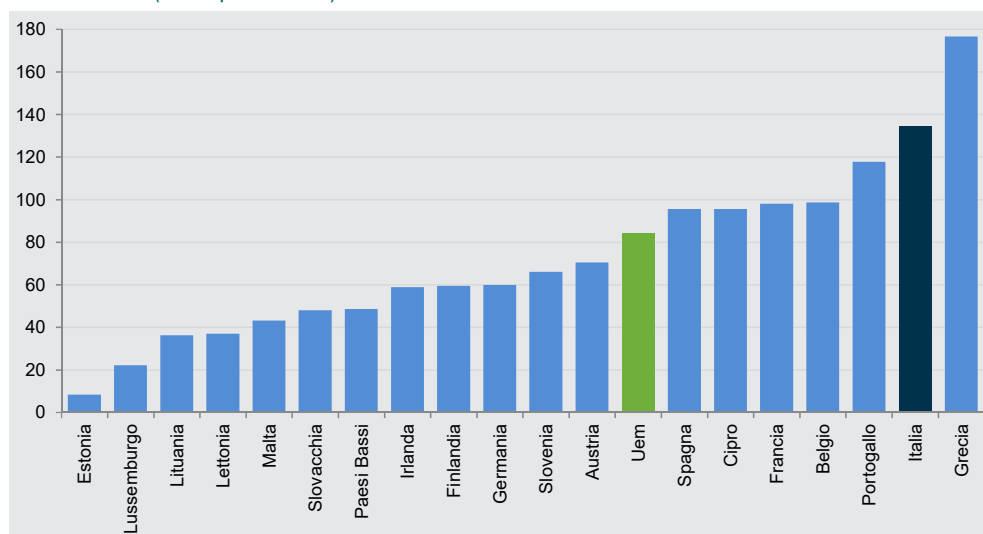
Al di là della dinamica aggregata, un confronto tra le principali economie europee rivela tendenze eterogenee, anche in ragione delle diverse situazioni di partenza e degli interventi di consolidamento fiscale adottati negli scorsi anni che hanno consentito, nonostante gli effetti del progressivo rallentamento congiunturale, di continuare a soddisfare i vincoli sul deficit.

Per la Germania, la contrazione dell'avanzo (dal 1,9 per cento al 1,4 per cento) riflette l'evoluzione del saldo primario che ha segnato una flessione di mezzo punto percentuale rispetto al 2018. In Francia il deficit peggiora di 0,7 punti percentuali, in concomitanza con la riduzione sensibile della pressione fiscale, e si riporta al livello critico del 3 per cento; l'incidenza del debito sul Pil non scende.

In Spagna, invece, il peggioramento del deficit, che tocca il 2,8 per cento, non ha impedito, grazie a una crescita economica relativamente vivace, una diminuzione di oltre due punti percentuali del rapporto tra debito e Pil. L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento, con una riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al Pil dal 2,2 per cento del 2018 all'1,6 per cento del 2019.

Tale risultato è stato favorito da un ulteriore ampliamento dell'avanzo primario che ha raggiunto l'1,7 per cento del Pil, ponendosi nettamente al di sopra della media dell'area euro. Questi progressi hanno consentito di mantenere invariata l'incidenza del debito sul Pil rispetto al 2018 (134,8 per cento) pur rimanendo ben superiore alla media Uem (Figura 1.20).

Figura 1.20 Debito pubblico in rapporto al Pil nei paesi dell'area euro. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

I risultati raggiunti nell'ultimo quinquennio costituiscono un passo avanti, per quanto insufficiente, nel lungo processo di aggiustamento della finanza pubblica italiana. È proseguita la tendenza alla riduzione del deficit, pur in un contesto macroeconomico poco favorevole e nonostante il verificarsi di eventi – quali quelli relativi alla crisi bancaria – che hanno drenato risorse, rendendo più incerto e discontinuo il processo di risanamento.

Tra l'insieme delle voci di bilancio, l'unica per cui si individua un chiaro trend è quella relativa alla spesa per interessi, scesa con continuità (Tavola 1.4).

Considerando gli anni più recenti, si deve ricordare che nel 2017 il significativo miglioramento del saldo del biennio precedente (Tavola 1.3) era stato interrotto per effetto degli esborsi connessi alle operazioni di sostegno del settore bancario. Nel 2018, la spesa corrente ha ripreso a salire in percentuale del Pil, principalmente per l'aumento della spesa per il personale, a seguito dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego. Tuttavia, il perdurare del calo della spesa per interessi e di quella per investimenti ha permesso un nuovo miglioramento del saldo di bilancio.

Tavola 1.4 Il Conto Economico consolidato delle Amministrazioni Pubbliche. Anni 2015-2019 (valori percentuali in rapporto al Pil e punti percentuali)

PAESI	2015	2016	2017	2018	2019	diff. 2019 2015
ENTRATE						
Entrate correnti	47,2	46,3	45,9	46,1	46,9	-0,4
Imposte indirette	14,9	14,3	14,3	14,4	14,4	-0,5
Imposte dirette	14,7	14,6	14,4	14,1	14,4	-0,3
Contributi sociali	13,2	13	13	13,3	13,5	0,3
Altre entrate correnti	4,4	4,3	4,2	4,3	4,5	0,1
Entrate in conto capitale	0,6	0,4	0,4	0,2	0,2	-0,3
Imposte in conto capitale	0,1	0,3	0,1	0,1	0,1	0,0
Altre entrate in conto capitale	0,5	0,1	0,2	0,1	0,1	-0,3
Totale entrate	47,8	46,7	46,3	46,3	47,1	-0,7
USCITE						
Uscite correnti	46,2	45,8	44,9	45,2	45,3	-1,0
Redditi da lavoro dipendente	9,9	9,8	9,6	9,8	9,7	-0,2
Consumi intermedi	5,6	5,7	5,7	5,7	5,7	0,1
Prestazioni sociali in denaro	20,1	19,8	19,7	19,7	20,2	0,1
Contributi alla produzione	1,7	1,7	1,5	1,5	1,6	-0,1
Interessi passivi	4,1	3,9	3,8	3,7	3,4	-0,7
Altre uscite correnti	4,8	4,8	4,6	4,8	4,7	-0,1
Uscite correnti netto interessi	42,1	41,9	41,1	41,5	41,9	-0,2
Uscite in conto capitale	4,1	3,3	3,8	3,3	3,4	-0,7
Contributi agli investimenti e altri trasferimenti di capitale	1,6	0,9	1,6	1,2	1,1	-0,5
Investimenti fissi lordi	2,4	2,3	2,2	2,2	2,3	-0,1
Uscite in conto capitale netto investimenti	1,6	1	1,6	1,2	1,1	-0,5
Totale uscite	50,3	49,1	48,8	48,5	48,7	-1,6

Fonte: Istat

Nel 2019 la crescita delle entrate e la contrazione della spesa per interessi hanno favorito un miglioramento del deficit di bilancio pur a fronte di una spesa primaria in aumento. L'incremento delle entrate è stato favorito dal buon andamento dell'occupazione e da alcune misure per l'emersione dei redditi di impresa (come l'introduzione degli indicatori ISA di affidabilità). La spesa primaria ha mantenuto una dinamica sostenuta nella componente delle prestazioni sociali, riflettendo l'introduzione di nuove misure pensionistiche e di contrasto della povertà. La spesa per investimenti, dopo un triennio di declino, è risalita anche a seguito della rimozione di vincoli contabili per gli Enti Locali.

Nel complesso, il miglioramento dei conti dell'ultimo quinquennio va valutato con prudenza, a causa del ruolo di fenomeni, non necessariamente permanenti, quale il recente aumento del gettito delle imposte sulle imprese. Anche la tendenza discendente dell'onere del debito pubblico, indotto dall'orientamento espansivo della politica monetaria, non può essere considerata come irreversibile. Infine, occorre considerare che il riequilibrio matura anche grazie alla compressione delle spese per investimento, solo in lieve risalita nel 2019, mentre il contenimento della dinamica della spesa corrente rimane insufficiente e la pressione fiscale alta, ben oltre la media Uem. Su queste basi, il governo dei conti pubblici mantiene molteplici aspetti di criticità, dovuti in primo luogo al mancato rientro del debito pubblico (su questo si veda il Riquadro. "L'evoluzione di lungo periodo del debito pubblico italiano") ed enfatizzati ora dalla crisi in corso.





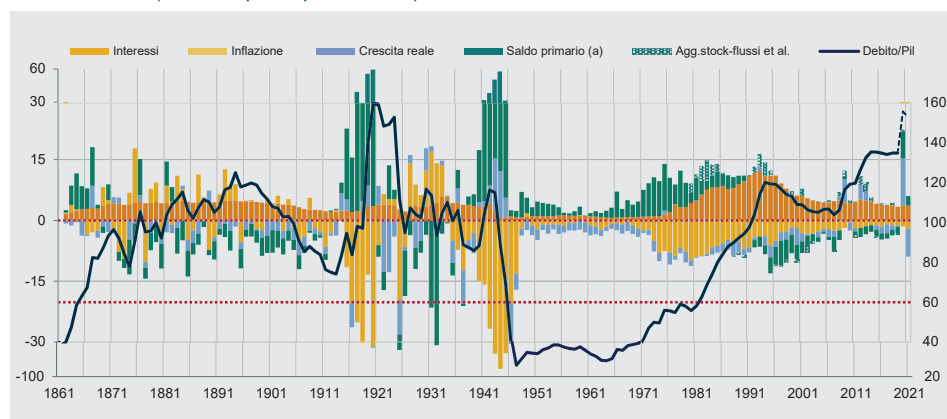
L'EVOLUZIONE DI LUNGO PERIODO DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

La storia economica dell'Italia è caratterizzata da livelli di debito pubblico elevati lungo tutto il suo corso.⁷ Il debito si è mantenuto sotto la soglia del 60 per cento del Pil, fissata come valore obiettivo negli accordi di Maastricht⁸ per 40 dei 159 anni intercorsi dal 1861 (in particolare, dal secondo dopoguerra fino al 1980), superando il 100 per cento per 72 anni, tra i quali l'intero periodo dal 1992 a oggi (Figura 1).

I cicli di indebitamento sono stati determinati da eventi maggiori, come la prima guerra mondiale, ma più spesso, sono frutto di una crescita prolungata della spesa non compensata da quella delle entrate, come nel caso dell'espansione fiscale protrattasi dalla fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta del Novecento, sfociata nella crisi finanziaria del 1992.

La risoluzione delle difficoltà di finanza pubblica generate dal debito è stata, in generale, lunga e dolorosa, richiedendo nuove imposte, la riduzione dei servizi e, spesso, la cessione di beni pubblici. L'inflazione ha più volte giocato un ruolo di primo piano: nel caso del secondo conflitto mondiale è stata risolutiva, nonostante la spesa bellica e il collasso dell'attività, tanto che nel 1947, con la ripresa economica, il rapporto tra debito e Pil è sceso fino al minimo storico del 26 per cento. In altri periodi, tuttavia, ha comportato l'emissione di nuovo debito a rendimenti nominali alti che, in fase di disinflazione, sono diventati poco sostenibili.

Figura 1 Debito pubblico in rapporto al Pil (scala destra) e contributi alla sua variazione di spesa per interessi, crescita reale e inflazione. Anni 1861-2021 (valore e punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Banca d'Italia, Ministero dell'Economia. 2020 e 2021 da previsioni DEF

(a) Il contributo del saldo primario fino al 1979 è ottenuto per differenza e comprende anche quello dall'aggiustamento stock-flussi (differenza tra la variazione del debito, definita per cassa, e l'indebitamento netto, che è invece definito per competenza secondo il principio accrual).

- 7 L'unificazione ha comportato una diluizione importante del debito del Regno di Sardegna, molto elevato a confronto con quello degli altri stati pre-unitari, anche considerandolo in rapporto alle entrate pubbliche. Questo beneficio iniziale è stato però vanificato in pochi anni.
- 8 La condizione di stabilità del rapporto Debito/Pil, in realtà, è che il tasso di crescita nominale dell'economia sia almeno uguale al tasso d'interesse medio sul debito (in simboli: $g \geq i$). L'obiettivo del 60 per cento, accoppiato al vincolo di un deficit non superiore al 3 per cento del Pil, può farsi corrispondere a una situazione-tipo con crescita reale dell'1 per cento annuo, inflazione del 2 per cento e un tasso medio d'interesse sul debito esistente pari al 3 per cento.

Come nel 1991 quando, nonostante il saldo primario (al netto degli interessi) fosse stato faticosamente portato in equilibrio, la spesa per interessi superò il 10 per cento del Pil e il debito intraprese una traiettoria non sostenibile. L'anno successivo, l'attacco speculativo sulla lira e la crescita del costo di ricorso a nuovo debito imposero politiche di rientro severe.

Il rilassamento dei vincoli di bilancio nei primi anni 2000 e il conseguente rallentamento della discesa del debito e, a seguire, la Grande recessione nel 2008 hanno nuovamente esposto il Paese agli attacchi speculativi e, nel 2011, si è avuto un innalzamento del costo dell'indebitamento a livelli non tollerabili (oltre il 7 per cento a breve, con una crescita nominale nulla).

Il rientro da questa nuova crisi, avviato in condizioni avverse nella seconda metà di quell'anno, non è ancora concluso, stante anche il recupero modesto dell'attività e il regime di bassa inflazione che hanno caratterizzato gli anni più recenti.

Oggi siamo di fronte a una nuova espansione del debito dettata da contingenze di assoluta necessità (in questo, sì, paragonabili a un conflitto maggiore), secondo le previsioni del Def oltre 20 punti percentuali di Pil, al 155,7 per cento. Lo scenario internazionale appare, fortunatamente, più favorevole che in passato, ma resterà necessario un controllo serrato dei conti pubblici, pur limitando per quanto possibile gli effetti depressivi sulla crescita.



1.3 LE PROSPETTIVE DI BREVE PERIODO

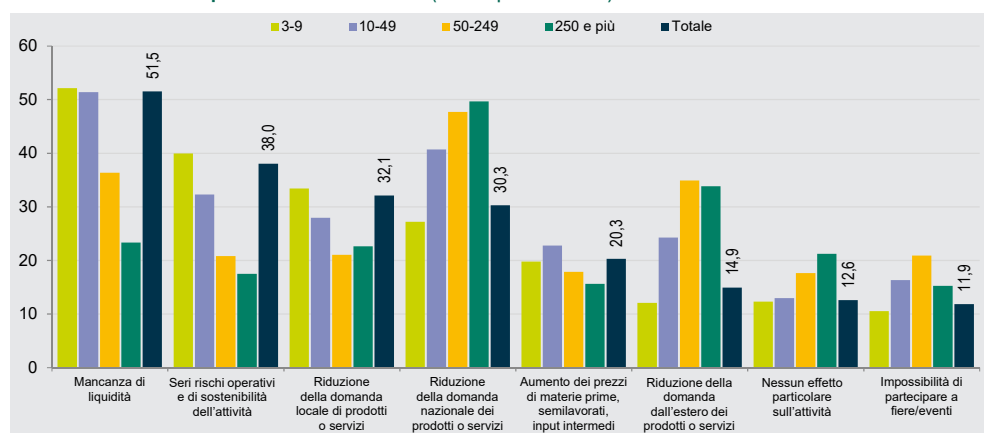
Le indicazioni più recenti sullo stato dell'attività economica nella fase del *lockdown* – e in particolare quelle riferite ad aprile – fotografano, necessariamente, il momento di massima difficoltà del sistema produttivo e non possono ancora fornire elementi relativi ai tempi e all'intensità del rimbalzo congiunturale derivante dalla graduale riapertura delle attività, variabili cruciali per comprendere le prospettive di brevissimo periodo. È tuttavia possibile analizzare questi aspetti almeno in due direzioni: gli elementi di tendenza colti dalla già citata indagine ad hoc condotta a maggio presso le imprese; i primissimi segnali provenienti da indicatori anticipatori e da un'analisi in profondità delle caratteristiche della caduta dell'attività industriale, basati su una comparazione con quella delle due crisi precedenti (2008-2009, 2011-2013).

I risultati della rilevazione qualitativa condotta a maggio indicano che la crisi derivante dall'emergenza sanitaria sta causando, nelle valutazioni di quasi nove imprese su dieci, effetti di breve periodo (l'orizzonte proposto è fine anno). L'aspetto più critico riguarda il fatto che oltre la metà delle imprese (51,5 per cento), segnala il rischio che la liquidità risulti insufficiente per far fronte alle spese che si presenteranno fino alla fine del 2020. Tale timore è tanto più diffuso quanto minore è la dimensione aziendale: il problema è segnalato da meno del 25 per cento delle grandi imprese (con più di 250 addetti) ma da oltre la metà di quelle più piccole.

Questi risultati, direttamente basati sulla percezione degli operatori, confermano la diffusione dei rischi di crisi di liquidità messa in luce dalle analisi presentate nel 4° capitolo di questo rapporto (sezione 4.2), a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

È da rilevare la preoccupazione, espressa dal 38 per cento delle unità produttive, su “seri rischi operativi e di sostenibilità” dell'attività che potrebbero coinvolgere l'impresa: è una segnalazione di difficoltà complessiva e probabilmente di forte incertezza sulle prospettive, diffusa soprattutto tra le imprese di dimensione minore. Oltre la metà delle imprese si aspetta una riduzione della domanda (interna o estera) (Figura 1.21).

Figura 1.21 Principali effetti dell'emergenza da COVID-19 sull'attività dell'impresa fino a fine 2020 per classe di addetti (valori percentuali)



Fonte: Istat Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19

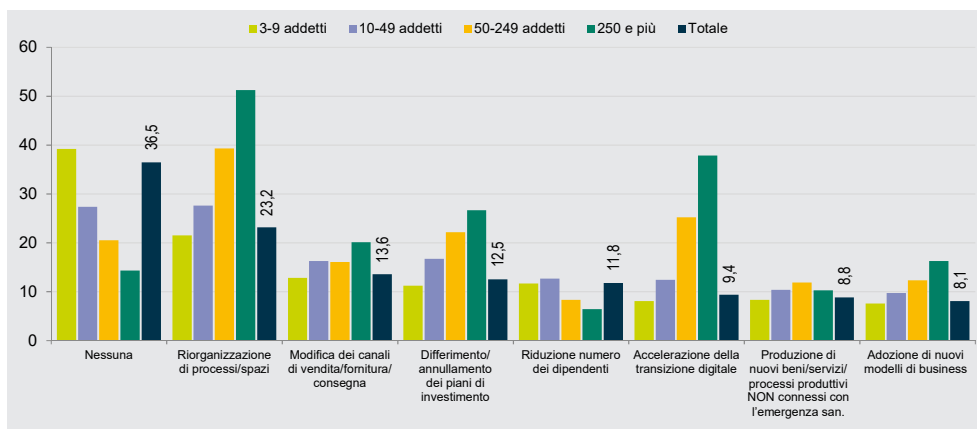
A livello settoriale, le attese più negative coinvolgono comparti rilevanti dell'industria e alcuni servizi severamente colpiti dalle conseguenze dirette dell'epidemia, quali trasporto aereo, alloggio, editoria, agenzie di viaggio. Un andamento negativo della domanda estera, causato dalla crisi sanitaria globale, è considerato un effetto rilevante dal 51 per cento

delle imprese manifatturiere esportatrici – in prevalenza di media e grande dimensione – con punte del 70 per cento in alcuni comparti. Infine, sono solo il 13 per cento le imprese che non colgono effetti particolari, ritenendo che la loro attività proseguirà normalmente, con una maggiore diffusione tra quelle di grande dimensione (sopra i 250 addetti) dove la quota tocca il 21 per cento.

Un elemento interessante dal punto di vista delle prospettive è il tipo di reazione che le imprese stanno attivando o intendono attivare. In primo luogo, emerge che per più di un'impresa su tre non vi è l'intenzione di sviluppare risposte specifiche alla crisi: questo comportamento, diffuso soprattutto tra le imprese di minore dimensione (quasi il 40 per cento tra le micro a fronte del 14 per cento tra le grandi), sembra indicare una sorta di disorientamento davanti a una crisi tanto inattesa e repentina.

Al di là di una diffusa riorganizzazione degli spazi e dei processi, certamente legata all'emergenza sanitaria, le reazioni sono differenziate. Tra quelle positive, vi è la spinta alla modifica o all'ampliamento dei canali di vendita o di fornitura che riguarda circa il 14 per cento delle imprese, con maggiore impatto nei settori del commercio, trasporti e magazzino, attività di alloggio e ristorazione e nella produzione di beni di consumo. Un po' meno diffusa è la strategia di accelerazione della transizione digitale, che nel complesso è scelta da meno del 10 per cento dei rispondenti, ma la cui frequenza cresce rapidamente con la dimensione avvicinandosi al 40 per cento per quelle più grandi, a testimonianza di un significativo effetto di modernizzazione provocato dall'emergenza (Figura 1.22).

Figura 1.22 Principali strategie di risposta alla crisi per classe di addetti (valori percentuali)



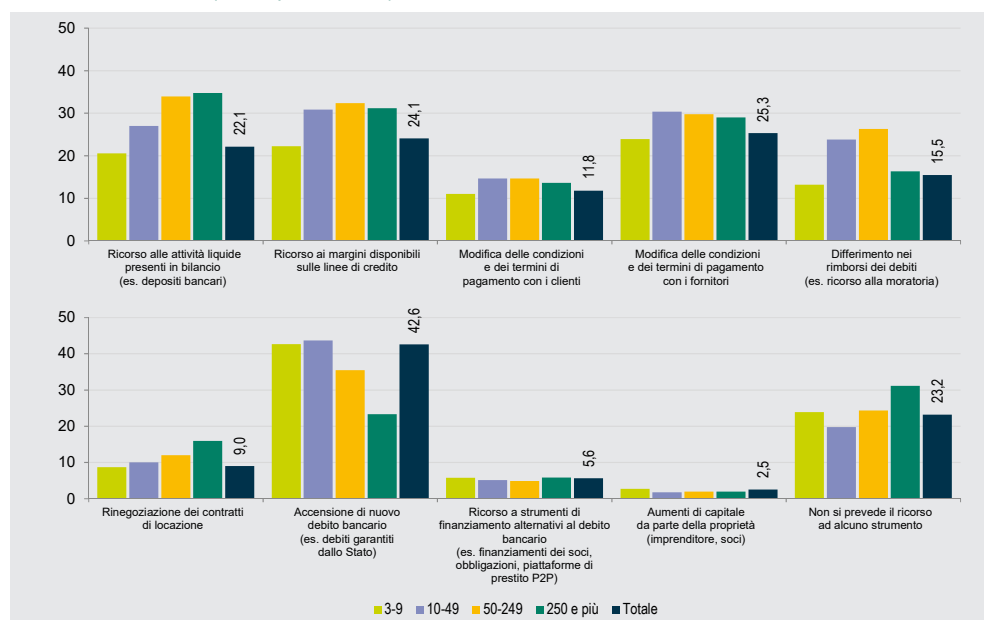
Fonte: Istat Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19

Sul versante delle reazioni difensive, un segnale preoccupante è che un'impresa su otto abbia espresso l'intenzione di differire o annullare i piani di investimento, tanto più considerando che anche in questo caso la frequenza aumenta con la dimensione, avvicinandosi al 27 per cento tra le imprese con più di 250 addetti: un effetto potenzialmente molto depressivo sul ciclo di accumulazione, diffuso soprattutto nella manifattura, nelle attività immobiliari, in quelle di trasporto e magazzinaggio. Un altro segnale negativo è il fatto che quasi il 12 per cento delle imprese si orienti verso una "riduzione sostanziale" dei dipendenti; la tendenza tocca però solo il 6 per cento di quelle maggiori.

L'indagine ha anche approfondito la questione degli strumenti con cui il sistema produttivo cerca di fare fronte al proprio fabbisogno di liquidità a fronte delle difficoltà provocate dalla crisi (Figura 1.23). Emerge che la componente di imprese che non ravvisa la necessita di intraprendere contromisure è piccola (23 per cento), con una frequenza più

elevata (pari a quasi un terzo) per quelle di grandi dimensioni. Una quota analoga di unità prevede di soddisfare il fabbisogno di liquidità attraverso il proprio attivo di bilancio. Tuttavia, il principale strumento di risposta risulta essere l'accensione di nuovo debito bancario – attivato anche mediante il ricorso alle garanzie pubbliche ex DL 23/2020 – che è utilizzato o sta per esserlo dal 43 per cento delle imprese. I comportamenti variano con la dimensione: il nuovo debito bancario è lo strumento principale per le piccole e piccolissime unità, mentre viene scelto da circa un terzo di quelle medie e da meno di un quarto di quelle grandi.

Figura 1.23 Principali strumenti (a) a cui l'impresa ha fatto ricorso, o prevede di ricorrere per soddisfare il fabbisogno di liquidità causato dall'emergenza da COVID-19. Anno 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19 (a) Sono riportate le modalità segnalate da almeno il 2,5 per cento dei rispondenti.

Tra le altre forme di credito, il 24 per cento delle imprese, con incidenze superiori al 30 per cento per quelle medie e grandi, considera di poter fronteggiare il fabbisogno di liquidità mediante l'utilizzo dei margini disponibili sulle linee di credito già esistenti. Peraltro, nel 15 per cento dei casi viene scelto il differimento nei rimborsi dei debiti, anche mediante il ricorso alla moratoria per le PMI prevista per legge: la relativa frequenza è del 24 per cento per le medie e del 26 per cento per le piccole imprese.

In definitiva, i fattori di fragilità sono diffusissimi, la questione del reperimento della liquidità è cruciale, i contraccolpi sugli investimenti rischiano di costituire un ulteriore freno nei prossimi mesi e preoccupa altresì la quota di imprese propense a una riduzione dell'input di lavoro. Dall'altro lato, si intravedono fattori di reazione e di trasformazione strutturale in una componente non marginale del sistema.

Tornando a una prospettiva di brevissimo periodo, le informazioni di maggio sui consumi di energia elettrica e quelli tratti dalle indagini sulla fiducia di famiglie e imprese non colgono ancora la svolta dell'attività. Nel mese di aprile la caduta dei consumi elettrici aveva seguito le intensità di quella della produzione industriale di energia, accentuando la discesa di marzo. A maggio, i consumi elettrici mostrano una prima inversione di tendenza, ma con variazioni tendenziali ancora molto negative. Nello stesso mese anche il clima di

fiducia di famiglie e imprese ha registrato livelli particolarmente bassi ma con intensità dei segnali negativi eterogenee e più sfavorevoli tra i consumatori rispetto a quanto rilevato nei giudizi delle imprese. Le famiglie esprimono un generalizzato pessimismo su quasi tutte le dimensioni ad eccezione del clima personale. Particolari preoccupazioni si manifestano nelle opinioni sulla situazione economica del paese e sulle attese relative alla disoccupazione.

Il peggioramento della fiducia delle imprese appare diffuso ma è più marcato nel settore dei servizi di mercato che includono anche i servizi turistici, per i quali il livello dell'indice è crollato. Nel complesso, le imprese forniscono giudizi più pessimistici sul livello degli ordini rispetto ai livelli di scorte e attese di produzione. In tutti i settori si manifesta un deterioramento delle attese di occupazione ma con un'intensità inferiore rispetto alle attese delle famiglie.

Se la produzione industriale di aprile ha segnato, verosimilmente, il livello minimo di attività, gli indicatori del clima di fiducia di maggio mettono in evidenza il prevalere nella manifattura di attese su ordini, livelli di produzione e occupazione ancora fortemente negative. La specificità dell'attuale fase di contrazione dell'industria può essere approfondita confrontandone le caratteristiche con quelle delle due precedenti recessioni. In quella attuale la diffusione tra i settori della caduta dell'output raggiunge già i massimi, coinvolgendo circa il 90 per cento dei comparti, così come accaduto durante la crisi del 2008-2009, ma le intensità appaiono diverse (si veda il riquadro: *"Il ciclo della produzione industriale: caratteristiche e profondità della crisi"*) e, verosimilmente, più favorevoli a una ripresa dei ritmi di produzione a seguito della fine del *lockdown*.





IL CICLO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE: CARATTERISTICHE E PROFONDITÀ DELLA CRISI

I provvedimenti di contrasto alla diffusione del *COVID-19* hanno manifestato un primo impatto a marzo e poi uno pesantissimo nel mese di aprile, determinando una fortissima contrazione di tutte le attività produttive. Con riferimento al settore manifatturiero, i dati mensili dell'indice di produzione industriale indicano che gli effetti del *lockdown* hanno condotto a un livello dell'attività inferiore di circa il 42 per cento rispetto a un anno prima. In questa situazione, identificare la possibile traiettoria della ripresa nei mesi successivi è un esercizio caratterizzato da alti livelli di incertezza ma la comparazione della crisi attuale con le due precedenti recessioni registrate nel 2008-2009 e nel 2011-2013 potrebbe fornire utili elementi sia sull'intensità della crisi, sia sulla sua diffusione tra i settori del manifatturiero. Rispetto alla diffusione del movimento ciclico, si utilizza un indicatore mensile che, per ogni settore di attività economica (3 cifre della classificazione ATECO, corrispondente a circa 90 comparti), confronta la posizione ciclica del singolo indice mensile di produzione con i massimi e i minimi del periodo, individuati tramite la classica procedura Bry-Boschan. Per ogni mese si identifica la posizione ciclica di ciascun settore, in espansione o in contrazione, e la frequenza dei settori in calo fornisce una misura della diffusione della recessione.⁹ Nel mese di marzo 2020 la diminuzione della produzione ha coinvolto più del 90 per cento dei settori, un livello analogo a quello segnato nei mesi di luglio-agosto del 2008. Il dato di aprile mostra tuttavia un lieve miglioramento (circa 82 per cento dei settori, Figura 1).

Figura 1 Indice di diffusione per la produzione del settore manifatturiero – quota dei settori in contrazione



Fonte: Istat

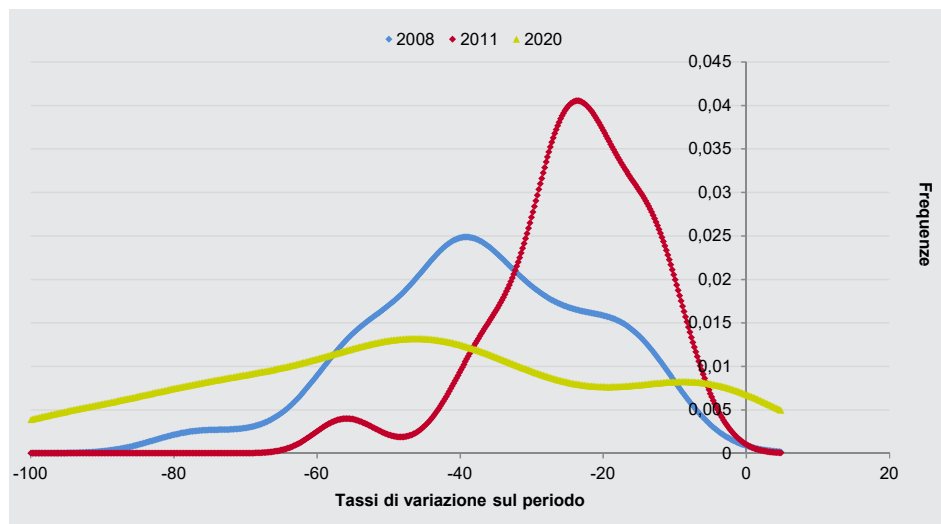
L'attuale crisi ha quindi determinato con grande rapidità un grado di diffusione della discesa delle attività manifatturiere paragonabile a quelle osservate durante la contrazione del 2008-2009 e decisamente superiore a quello della recessione successiva, ma che potrebbe risultare di più breve durata.

⁹ Nel caso del periodo recente per applicare la datazione si utilizza un'extrapolazione delle serie che aggiunge incertezza all'esercizio.

Rispetto alla intensità della contrazione è possibile costruire una misura basata sulle distanze (in termini di variazione percentuale), per ciascun settore, tra i valori di minimo e quelli di massimo della specifica fase recessiva. Per l'episodio attuale l'ipotesi è che il punto di massimo sia febbraio e quello di minimo sia stato aprile: questa ipotesi, forzosamente semplificata, permette di confrontare le distribuzioni delle variazioni dei livelli settoriali di produzione per le tre recessioni, ma ovviamente costituisce una misura solo parzialmente confrontabile con fasi precedenti.

L'attuale contrazione presenta una distribuzione per settore differente rispetto a quella delle crisi precedenti, con una quasi assenza di variazioni prevalenti: l'addensamento di settori con cali vicini al del 50 per cento è debole e il range dei valori con frequenze significative è molto ampio. Per le precedenti crisi, ovviamente molto più prolungate, si osserva un addensamento attorno alla variazione modale, che risulta vicina all'ampiezza della caduta complessiva: prossima al 40 per cento nella recessione 2008-2009 e al 25 per cento in quella del 2011-2013.

Figura 2 Distribuzione delle variazioni degli indici di produzione industriale tra i punti di massimo e minimo (frequenze e tassi di variazione percentuali) (a)



Fonte: Istat

(a) Sulle ascisse ci sono le stime della funzione di densità delle frequenze.

Se quindi la diffusione della caduta della produzione mostra delle analogie con quella registrata nella crisi del 2008-2009, l'intensità assume invece caratteristiche peculiari, verosimilmente connesse all'atipicità della sua origine.

Il confronto di alcune caratteristiche dell'attuale caduta della produzione, con quelle delle due contrazioni cicliche precedenti sembra indicare che la caduta attuale ha assunto, con estrema rapidità, una diffusione simile a quella, particolarmente accentuata, della crisi 2008-2009. D'altra parte, l'analisi dell'intensità a livello settoriale disaggregato indica una distribuzione relativamente atipica, frutto di determinanti della crisi del tutto esogene, che potrebbe essere compatibile, da un lato, con una rapida risalita a partire da maggio e, dall'altro, con una progressione settoriale differenziata in base al posizionamento dei diversi comparti nelle filiere globali e rispetto alle condizioni di domanda.

All'interno di questo scenario, sulla base del recente quadro di previsione pubblicato dall'Istat,¹⁰ ci si attende che la ripartenza delle attività di produzione e consumo – ormai avviata in gran parte delle componenti produttive – sostenga un miglioramento del clima economico, con un effetto di graduale recupero. Per il Pil si prevede, dopo una flessione ulteriore nel secondo trimestre, un aumento nel secondo semestre dell'anno. Nella media del 2020, il Pil segnerebbe una caduta dell'8,3 per cento rispetto al 2019, derivante dalla contrazione della domanda interna che, al netto delle scorte, contribuirebbe negativamente per 7,2 punti percentuali. Anche la domanda estera netta e le scorte fornirebbero un contributo negativo, ma di intensità decisamente ridotta (-0,3 e -0,8 punti percentuali rispettivamente) (Tavola 1.5). Il percorso di ripresa è previsto rafforzarsi nella parte finale dell'anno, producendo un effetto di trascinamento positivo sui risultati del 2021 che, in media d'anno, segnerebbero un ritorno a una crescita significativa del Pil (+4,6 per cento), sostenuto dal contributo della domanda interna al netto delle scorte (4,2 punti percentuali) e in misura più contenuta dalla domanda estera netta (0,3 punti percentuali) e dalle scorte (0,1 punti percentuali). Nonostante il recupero, alla fine del 2021 i livelli dei principali aggregati del quadro macroeconomico risulterebbero decisamente inferiori a quelli del 2019.

Tavola 1.5 Previsioni per l'economia italiana – Pil e principali componenti. Anni 2018-2021 (valori concatenati per le componenti di domanda; variazioni percentuali sull'anno precedente e punti percentual)

	2018	2019	2020	2021
PRODOTTO INTERNO LORDO	0,8	0,3	-8,3	4,6
Importazioni di beni e servizi fob	3,4	-0,4	-14,4	7,8
Esportazioni di beni e servizi fob	2,3	1,2	-13,9	7,9
Domanda interna incluse le scorte	1,1	-0,2	-8,3	4,4
Spesa delle famiglie residenti e delle ISP	0,9	0,4	-8,7	5,0
Spesa delle AP	0,1	-0,4	1,6	0,3
Investimenti fissi lordi	3,1	1,4	-12,5	6,3
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL				
Domanda interna (al netto della variazione delle scorte)	1,1	0,4	-7,2	4,2
Domanda estera netta	-0,3	0,5	-0,3	0,3
Variazione delle scorte	-0,1	-0,6	-0,8	0,1
Deflatore della spesa delle famiglie residenti	0,9	0,5	-0,3	0,7
Deflatore del prodotto interno lordo	0,9	0,9	0,5	0,9
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente	1,7	1,3	-0,7	-0,4
Unità di lavoro	0,8	0,3	-9,3	4,1
Tasso di disoccupazione	10,6	10,0	9,6	10,2
Saldo della bilancia dei beni e servizi / Pil (per cento)	2,4	3,1	3,3	3,8

Fonte: stime Istat

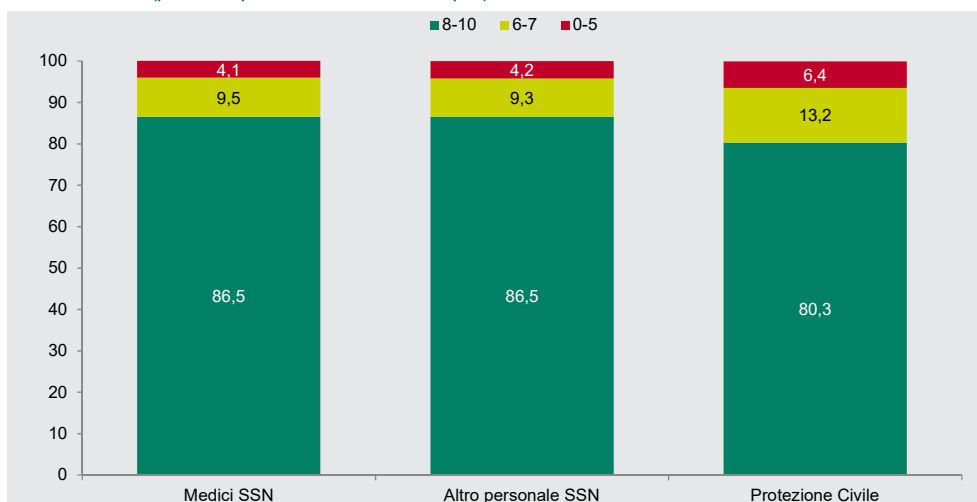
10 <https://www.istat.it/it/files//2020/06/Prospettive-economia-italiana-Giugno-2020.pdf>.

1.4 LA SOCIETÀ ITALIANA SOTTO IL *LOCKDOWN*¹¹

1.4.1 Un Paese coeso

Una forte coesione è stata il sentimento che ha maggiormente contraddistinto il Paese nella fase del *lockdown*. Un sentimento che si è manifestato soprattutto con una convinta fiducia nelle principali istituzioni impegnate nella lotta contro la diffusione dell'epidemia. La maggioranza dei cittadini ha riferito infatti di confidare totalmente (voto 10) sia sul personale medico (il 55,4 per cento e paramedico (55,8 per cento) sia sulla Protezione civile (50,8 per cento). Se poi si considerano i punteggi da 8 a 10, in tutti e tre i casi le quote di cittadini che si sono espressi a questi livelli superano l'80 per cento. Lo confermano anche i valori medi: la fiducia verso il personale medico e paramedico ha un punteggio medio pari a 9, mentre quello relativo alla Protezione civile arriva a 8,7, senza differenze significative per genere, età e con minime difformità territoriali. Nelle regioni della zona Rossa la fiducia espressa è mediamente più elevata: circa il 90 per cento dei cittadini ripone un elevato livello di fiducia (con punteggi tra l'8 e il 10) sia nei medici che nel personale paramedico del SSN. A questo livello di fiducia si affianca anche una elevata consapevolezza della gravità della situazione. Sebbene la gran parte dei cittadini residenti in Italia (89,8 per cento) sia convinta che l'emergenza si risolverà, la coscienza della gravità della situazione è diffusa e solo il 10,6 per cento è apparso pienamente ottimista e fiducioso in una rapida soluzione. In realtà, la posizione espressa prevalentemente è un cauto ottimismo: il 79,2 per cento ha dichiarato che la situazione si sarebbe risolta ma ci sarebbe voluto del tempo. Tra gli anziani è più diffuso un atteggiamento prudentiale (83,8 per cento). La maggiore esposizione al rischio di contagio proprio della zona Rossa ha indotto i suoi residenti a una maggiore cautela (il problema si risolverà ma ci vorrà del tempo) con una differenza di 10 punti percentuali rispetto all'opinione di chi vive nel Mezzogiorno.

Figura 1.24 Persone di 18 anni e più per grado di fiducia (con un voto da 0=min a 10=max) nei medici del SSN, nell'altro personale del SSN e nella Protezione civile. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)

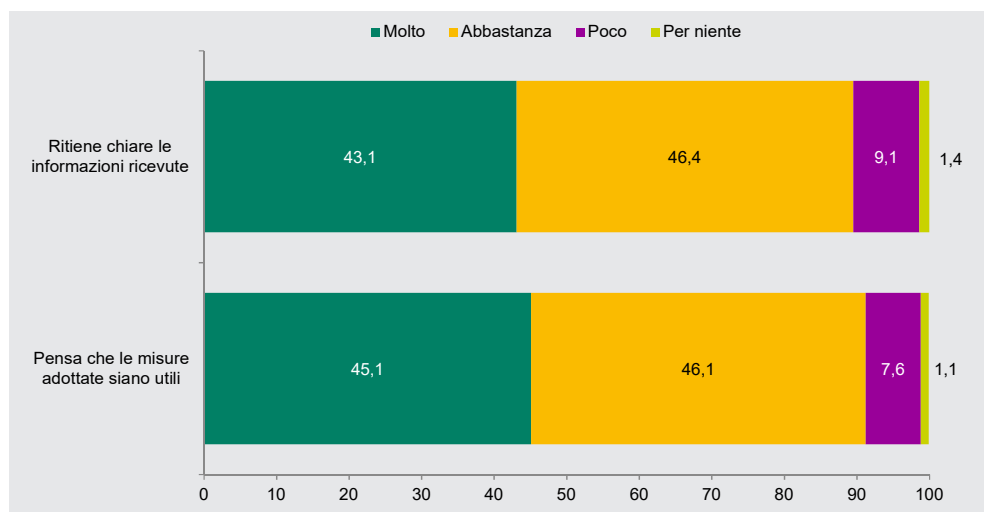


Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

¹¹ I dati provengono dall'Indagine "Diario della giornata e attività a tempi del coronavirus" i cui primi risultati e la metodologia di indagine sono stati diffusi il 25 maggio nella statistica report "Reazione dei cittadini al lockdown" e il 5 giugno nella statistica report "Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown". La rilevazione è stata svolta dal 5 al 22 aprile 2020 su un campione di oltre 3.000 individui.

Nel complesso la popolazione ha dimostrato un elevato senso civico, recependo in toto le indicazioni sui comportamenti da adottare. La stragrande maggioranza dei cittadini (91,2 per cento) ha convenuto sull'utilità delle regole imposte al fine di contrastare l'evoluzione della pandemia e ha ritenuto chiare (89,5 per cento) le indicazioni fornite dalle istituzioni su come comportarsi per contenere il contagio. Ne sono una conferma i dati relativi ai comportamenti adottati. Lavarsi spesso le mani, ad esempio, è stata e continua ad essere una delle azioni più raccomandate per prevenire l'infezione. Ebbene, i cittadini si sono lavati le mani in media 11,6 volte in un giorno e le hanno pulite con disinfettanti circa 5 volte. Addirittura il 16,5 per cento della popolazione ha lavato le mani almeno 20 volte nel giorno precedente l'intervista, evidenziando una forte attenzione alle pratiche di igiene. Circa un terzo della popolazione adulta ha pulito le mani con un disinfettante almeno 5 volte, una percentuale che supera il 40 per cento tra coloro che erano usciti il giorno precedente l'intervista.

Figura 1.25 Persone di 18 anni e più per giudizio sulle misure adottate dal Paese e sulle indicazioni ricevute durante la fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

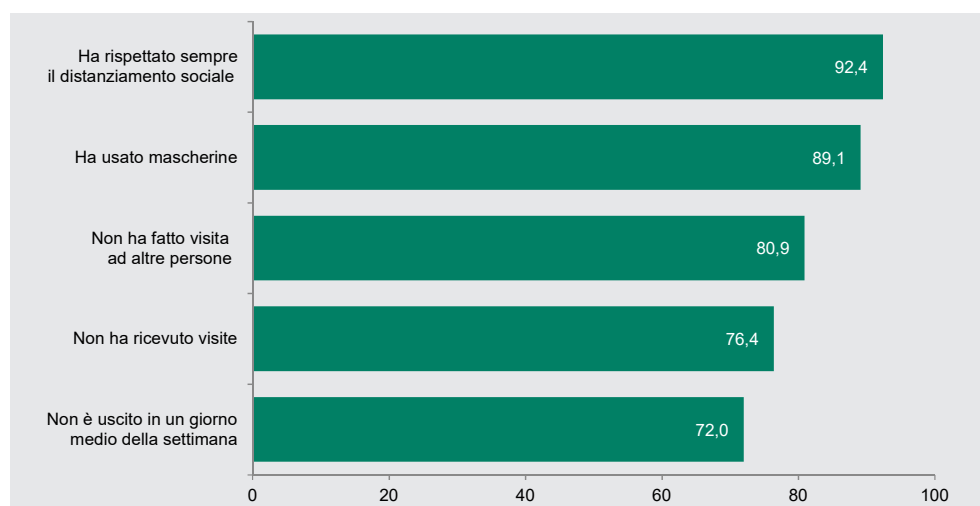
Nonostante le iniziali difficoltà di approvvigionamento, anche l'utilizzo delle mascherine è stata una pratica molto diffusa nella Fase 1 (89,1 per cento), e ciò è avvenuto in tutto il territorio, a prescindere dalle condizioni di maggiore o minore rischio di contagio. Il valore più alto è stato raggiunto tra le persone occupate (94,9 per cento) e tra quanti erano usciti il giorno prima dell'intervista (96,2 per cento). Tuttavia, 5 milioni e mezzo di individui non l'hanno usata, soprattutto perché non l'hanno cercata (48,2 per cento), cosa che è accaduta prevalentemente perché non ce ne è stato bisogno, oppure non l'hanno trovata (31,3 per cento); quest'ultimo problema si riscontra soprattutto nelle aree del Mezzogiorno (40,9 per cento), meno nelle altre del Centro-Nord (30,7 per cento) e nella zona Rossa (20,9 per cento).

Anche l'indicazione del distanziamento fisico è stata rispettata; la maggior parte delle persone dichiara di essere riuscita sempre a osservare tale norma (92,4 per cento), indipendentemente dall'età e dal genere; nelle zone a minor rischio la quota scende leggermente (89,6 per cento). Diffusa è anche la percezione di un generalizzato rispetto per questa indicazione: il 90,1 per cento di quanti erano usciti il giorno prima dell'intervista per fare la spesa ha potuto constatare il rispetto della distanza di almeno un metro tra le persone nelle file al supermercato.

Non meno rispettata è stata l'indicazione di rimanere a casa per evitare la propagazione del virus, proteggendo sé stessi e gli altri. In un giorno medio della settimana il 72 per cento della popolazione adulta non è uscito, il 22,7 per cento è uscito una volta e solo il 5,2 per cento due

volte o più. Per una migliore interpretazione di questo risultato si deve ricordare che nel corso della giornata, in condizioni normali, il 90 per cento della popolazione adulta¹² effettua almeno uno spostamento. Come atteso, la quota più alta di chi è uscito si riscontra tra gli occupati (circa quattro su 10), mentre tra casalinghe, studenti e ritirati dal lavoro sono uscite meno di due persone su 10.

Figura 1.26 Persone di 18 anni e più per misure di contenimento del virus adottate in una giornata della fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Tra le motivazioni degli spostamenti, al primo posto si colloca l'esigenza di fare la spesa (43,3 per cento sul totale delle persone che sono uscite), seguono andare a lavoro (33,5 per cento); portare fuori il cane (19 per cento); andare in farmacia (8,9 per cento); fare una passeggiata (7,5 per cento) o acquistare il giornale (6,9 per cento).

Si è rimasti a casa anche per proteggere i propri cari dal contagio. Infatti, meno di un quinto della popolazione adulta ha fatto visita ad altre persone per portare loro la spesa, i farmaci o per fare semplicemente compagnia e di queste soltanto l'1,2 per cento lo ha fatto tutti i giorni. Specularmente, si osserva una bassa quota di persone che hanno ricevuto visite (23,6 per cento). Chi è uscito per fare visite, in oltre l'82 per cento dei casi, è andato a trovare familiari e parenti (genitori/suoceri 45 per cento), mentre nel 29 per cento ha fatto visita ad amici, ai vicini o ad altre persone. Le uscite per le visite sono state molto limitate in tutte le aree del Paese. Non emergono differenze di genere e anche quelle per età sono decisamente modeste. Fra chi ha ricevuto visite, il 59,3 per cento è stato visitato da familiari e parenti e l'incidenza sale al 78,6 per cento tra le persone di 75 anni e più. Nel 24,7 per cento dei casi a fare visita sono stati amici, vicini o altre persone, mentre nel 30,4 per cento si è trattato di un addetto alle consegne a domicilio.

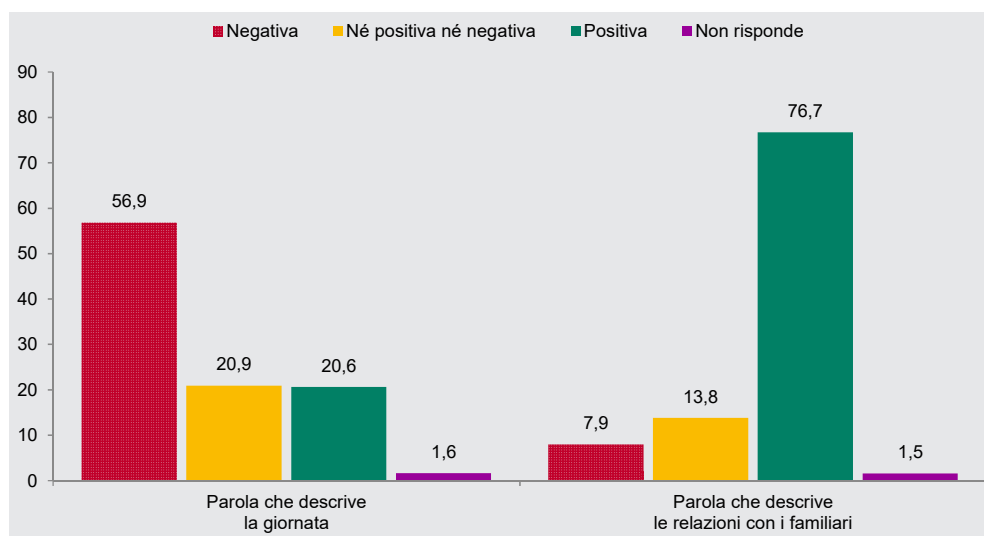
1.4.2 Un clima familiare positivo

Nel corso dell'indagine "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus" – svolta per fotografare la quotidianità della popolazione e i cambiamenti indotti dalle restrizioni imposte durante la Fase 1 – è stato chiesto ai cittadini di individuare autonomamente le parole che me-

12 Dato riferito all'indagine Istat "Uso del tempo" Anni 2013-2014.

glio erano in grado di descrivere sia il complesso della giornata precedente l'intervista, sia il clima e le relazioni con i familiari conviventi. Il quadro che ne deriva evidenzia percezioni di segno opposto. Oltre la metà della popolazione usa parole di accezione negativa per descrivere la giornata precedente l'intervista, sebbene emerga una forte eterogeneità nei lemmi utilizzati e altrettanta rispetto ai contenuti semantici. Al clima familiare vengono invece associate parole positive. Il senso di paura legato all'emergenza sembra aver portato le persone a rifugiarsi negli affetti e nelle relazioni familiari, che sono stati vissuti come un'ancora di salvezza e una fonte di serenità. Al di là dell'eterogeneità delle parole utilizzate, è evidente come il Paese abbia vissuto un momento difficile, caratterizzato da sacrifici e preoccupazioni. La difficoltà ha avuto diverse declinazioni in base alle condizioni familiari, alla situazione lavorativa, alle caratteristiche individuali: alcuni hanno sofferto la noia, per altri è prevalso uno stato di ansia e preoccupazione, altri ancora hanno sofferto di solitudine e così via. Ma c'è anche chi ha sfruttato la situazione come un'opportunità, godendo di un momento di relax e di pace.

Figura 1.27 Persone di 18 anni e più per parola utilizzata per descrivere una giornata della Fase 1 e le relazioni familiari durante la Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Il *sentiment* di accezione negativa prevalente è quello associato a monotonia e noia, con una quota del 18,1 per cento. Segue chi ha vissuto giornate pesanti, lunghe, impegnative o faticose

Tavola 1.6 Persone di 18 anni e più per parola utilizzata per descrivere una giornata della Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)

Negative	per cento	Né negative né positive	per cento	Positive	per cento
NOIOSA	21,5	NORMALE	37,8	TRANQUILLA	23,0
MONOTONA	6,7	UGUALE	8,2	BELLA	10,3
TRISTE	6,6	SOLITA	5,9	SERENA	6,7
SOLITARIA	4,6	CASALINGA	4,1	RILASSANTE	6,0
LUNGA	4,1	FAMIGLIA	3,9	ATTIVA	4,2
IMPEGNATIVA	3,9	LAVORATIVA	3,6	SPERANZOSA	2,9
PREOCCUPANTE	3,3	STRANA	3,5	RIPOSANTE	2,8
PESANTE	3,0	ABITUDINARIA	2,4	POSITIVA	2,4
ANSIOSA	3,0	DIVERSA	2,2	RELAX	2,3
STANCANTE	2,6	ATTESA	1,7	DIVERTENTE	2,3

Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

oppure giornate difficili, agitate, caotiche o recluse (in entrambi i casi 1 individuo su 10). Per l'8,8 per cento invece la tristezza e la solitudine sono le sensazioni che meglio descrivono le giornate della Fase 1, mentre per un altro 8,5 per cento prevalgono l'ansia, la preoccupazione e lo stress.

Chi ha vissuto positivamente questo periodo, ha percepito le giornate come belle, calme, tranquille, divertenti (16,9 per cento), oppure ha sottolineato le opportunità offerte dalle restrizioni ed in particolare la possibilità di ricavare del tempo libero, di rilassarsi e riflettere, potendo contare su ritmi di vita meno frenetici (3,6 per cento).

Un quarto della popolazione ha usato termini non riconducibili univocamente alla dicotomia positivo/negativo, ma che comunque caratterizzano la quotidianità di questa fetta di popolazione. La gran parte rimanda al concetto di normalità: consueta, regolare, solita, uguale sono i termini più frequenti (14,2 per cento della popolazione). Il concetto opposto è richiamato dal 3,6 per cento della popolazione. Un altro 3,2 per cento usa termini che rimandano alla dimensione familiare (famiglia, figli, cura sono alcune delle parole utilizzate).

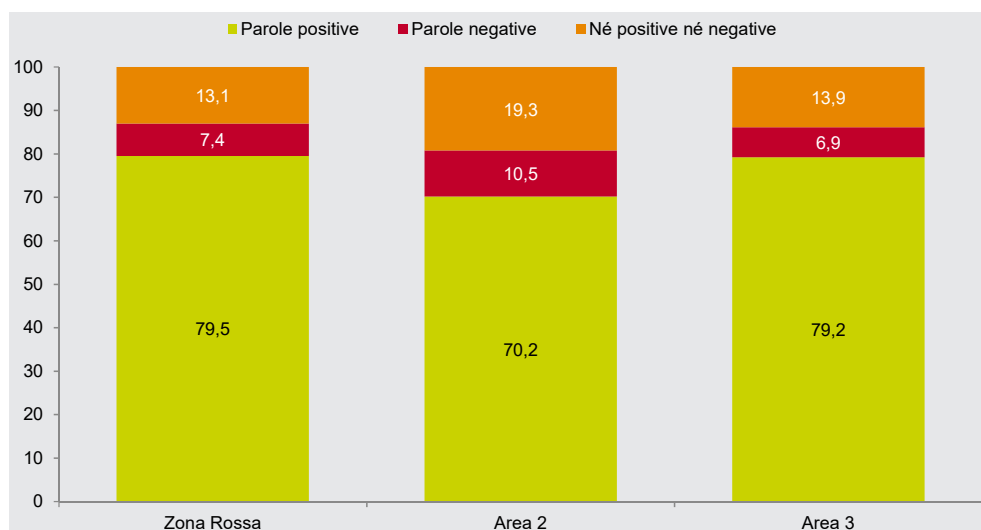
Diverso è il quadro che traspare dalle parole usate per descrivere il clima familiare. Risalta il ruolo positivo che la famiglia ha svolto, rendendo sostenibile una fase così delicata.

In generale si può affermare che il *lockdown* è stato vissuto all'insegna della serenità e di un clima familiare coeso e positivo: tre cittadini su quattro hanno usato parole di significato positivo per definire il clima familiare. Meno del 15 per cento ha scelto parole a cui non è stato possibile attribuire un significato univocamente positivo o negativo. Solo l'8 per cento ha utilizzato termini di significato negativo.

Per descrivere il clima familiare, un cittadino su due ha spontaneamente scelto una delle seguenti parole: buono (14,4 per cento), sereno (12,6 per cento), tranquillo (10,4 per cento), ottimo (8,7 per cento), amorevole (3,8 per cento). Tra le parole di difficile classificazione, quella più frequentemente utilizzata è normale (9,9 per cento dei cittadini). Teso è invece il termine negativo più usato, ma solo dallo 0,7 per cento degli intervistati.

La forte propensione all'interpretazione positiva della esperienza di *lockdown* è trasversale alle varie fasce di popolazione e all'area geografica.

Figura 1.28 Persone di 18 anni e più per tipo di parole usate per descrivere il clima familiare durante la Fase 1 per area geografica. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più residenti nella stessa area)



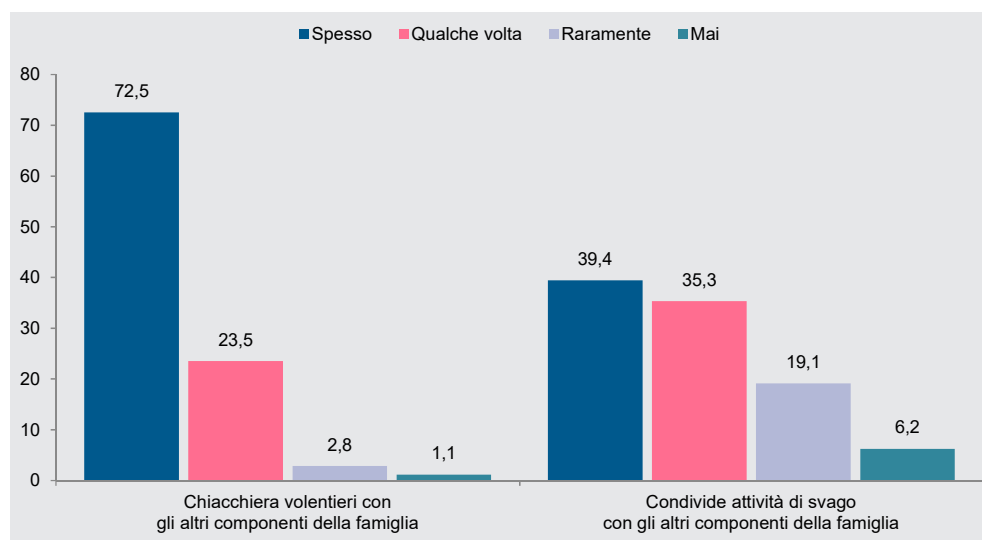
Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Il clima familiare positivo emerge anche dal giudizio espresso sulle relazioni con i familiari conviventi. Il 51 per cento di chi vive in famiglie di almeno due componenti le definisce ottime, il 42,4 per cento buone. Più di 9 cittadini su 10 hanno quindi avuto modo di trascorrere la Fase 1 in un contesto familiare positivo. Solo il 6,4 per cento ritiene di non poter definire le relazioni né buone né cattive. Quasi nessuno (0,2 per cento) dà un giudizio negativo. Questa valutazione positiva è trasversale ma le donne più degli uomini sono propense a definire ottimi i rapporti familiari, soprattutto fino ai 54 anni. Qualche differenza emerge anche a livello territoriale con una propensione a definire ottimi i rapporti soprattutto nel Mezzogiorno e nelle regioni della zona Rossa. La presenza in famiglia di bambini fino a 14 anni accresce (al 58,7 per cento della popolazione) la propensione a definire ottimo il clima familiare.

Godere di buone relazioni familiari aumenta la propensione a percepire in maniera costruttiva le giornate vissute nel *lockdown* e a usare termini di significato positivo. In ogni caso, solo il 23,9 per cento di chi ha ottimi rapporti in famiglia descrive favorevolmente la giornata.

La positività delle relazioni si esprime anche attraverso l'abitudine, diffusa tra le varie fasce di popolazione, a intrattenersi volentieri con i familiari per chiacchierare. Durante il *lockdown* lo ha fatto spesso il 72,5 per cento della popolazione, il 23,5 per cento qualche volta. Inoltre, si sono condivise anche attività di svago, sebbene con minore frequenza (spesso il 39,4 per cento della popolazione, qualche volta il 36,3 per cento) e soprattutto nelle famiglie con minori fino a 14 anni.

Figura 1.29 Persone di 18 anni e più che vivono in famiglie di almeno due componenti per frequenza con cui svolgono alcune attività nella Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più che vivono in famiglie di almeno due componenti)

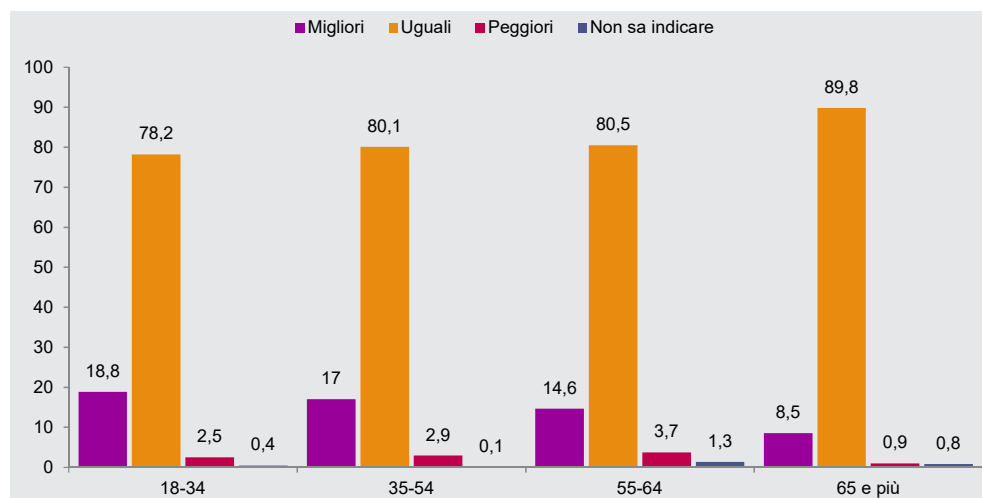


Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

È interessante altresì notare come i rapporti tra familiari conviventi durante il *lockdown* sono rimasti invariati per l'81,3 per cento della popolazione. Sono più numerosi quanti affermano che sono migliorati rispetto alla situazione pre-Covid rispetto a quanti li definiscono peggiorati (15,6 per cento contro 2,6 per cento). Nella Fase 1 le persone si sono in gran parte rifugiate in famiglia curando di più le relazioni. Molti occupati hanno visto rallentare, quando non sospendere, la loro attività lavorativa e si sono potuti dedicare di più alla famiglia, e in particolare ai figli, contribuendo a un miglioramento del clima complessivo, soprattutto tra giovani e adulti. Non ci sono significative differenze di genere se non per la classe di età tra i 55 e i 64 anni: gli

uomini che ritengono migliorate le relazioni sono il 23,9 per cento a fronte del 5,9 per cento delle donne. Qualche differenza emerge a livello territoriale: le relazioni sono migliorate più nel Mezzogiorno (19,2 per cento), meno nella zona Rossa (11,8 per cento). Il miglioramento dei rapporti ha riguardato, come facilmente comprensibile, le dinamiche relazionali già positive che hanno beneficiato del maggior tempo disponibile e dell'aumento di condivisione delle attività quotidiane. Al contrario, in contesti familiari difficili, la convivenza forzata ha peggiorato la situazione.

Figura 1.30 Persone di 18 anni e più per giudizio espresso sulle relazioni con i familiari conviventi rispetto al periodo immediatamente precedente la Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Anche i rapporti di coppia non sembrano nel complesso aver risentito negativamente del *lockdown*. In particolare, per l'86,1 per cento il rapporto va bene come prima e per il 2,8 per cento va male come prima. Fondamentalmente la situazione è rimasta stabile, ma emerge un 8,6 per cento di chi ha un partner che afferma che il rapporto è cambiato in meglio. Solo l'1,9 per cento ha vissuto un periodo con più incomprensioni, e lo 0,2 per cento persino con forti litigi. La presenza di bambini fino a 14 anni ha avuto un effetto positivo anche sui rapporti di coppia: per questo tipo di famiglia i rapporti sono migliorati nel 12,1 per cento dei casi.



LA PAURA DI PARLARE IN FAMIGLIA E IL RISCHIO DI VIOLENZA DI GENERE

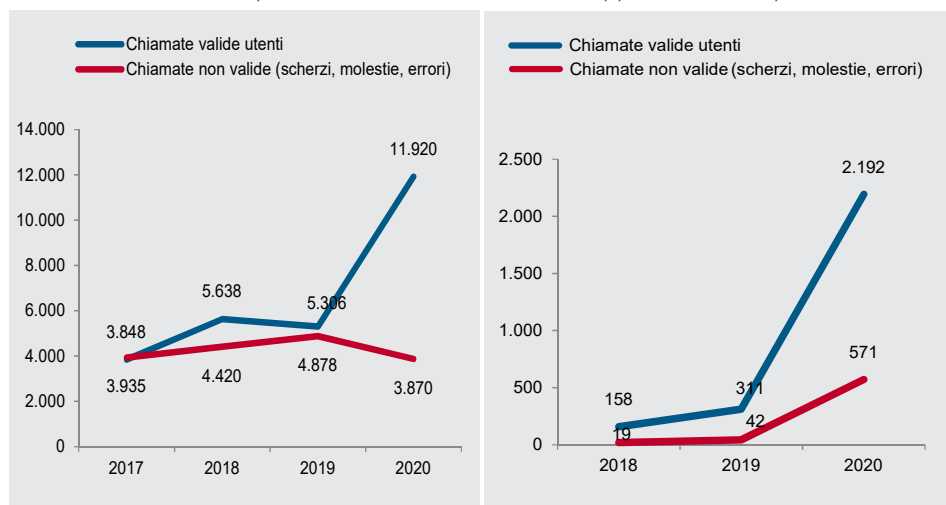
Sebbene in generale si osservi un clima familiare sereno e positivo, non va sottovalutata la fragilità di alcune situazioni di fronte alle restrizioni imposte dal *lockdown*. Per il 9,1 per cento della popolazione, pari a circa 3 milioni di persone, il clima familiare è difficile al punto da generare paura di dire o di fare qualcosa.

Nel corso del *lockdown*, l'isolamento sociale, le difficoltà economiche, le tensioni intra-familiari, nonché la minore accessibilità ai servizi di prevenzione e protezione, aumentano il rischio che la violenza cresca all'interno delle mura domestiche. I dati italiani evidenziano un forte incremento nella richiesta di aiuto, frutto anche della intensificazione della campagna del Ministero Pari Opportunità, e una diminuzione di denunce e omicidi. Non necessariamente ciò deve essere letto come incremento di violenza contro le donne durante il *lockdown* e l'indagine sulla sicurezza delle donne, che partirà nei prossimi mesi, permetterà di capire l'entità del fenomeno anche nella sua componente sommersa.

In Italia, le informazioni raccolte dal numero verde contro la violenza e lo *stalking* (il 1522) messo a disposizione dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri forniscono alcune evidenze interessanti. Il numero verde sembra aver rappresentato uno strumento di grande sostegno alle vittime di violenza, anche grazie alle campagne informative e di sensibilizzazione trasmesse dalla televisione.

A partire dal 22 marzo la crescita delle chiamate valide al 1522 ha mostrato un incremento esponenziale per poi decrescere in coincidenza con la Fase 2 e la progressiva e graduale riapertura dal 4 maggio in poi. Il numero delle persone (11.920) che si è rivolto al servizio è raddoppiato nel corso del trimestre marzo-maggio 2020, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Figura 1 Confronto chiamate valide e non valide 1522 via telefono. Anni 2017-2020 (trimestre Marzo-Maggio, valori assoluti) **Figura 2** Confronto chiamate valide e non valide 1522 via chat. Anni 2018-2020 (trimestre Marzo-Maggio (a), valori assoluti)



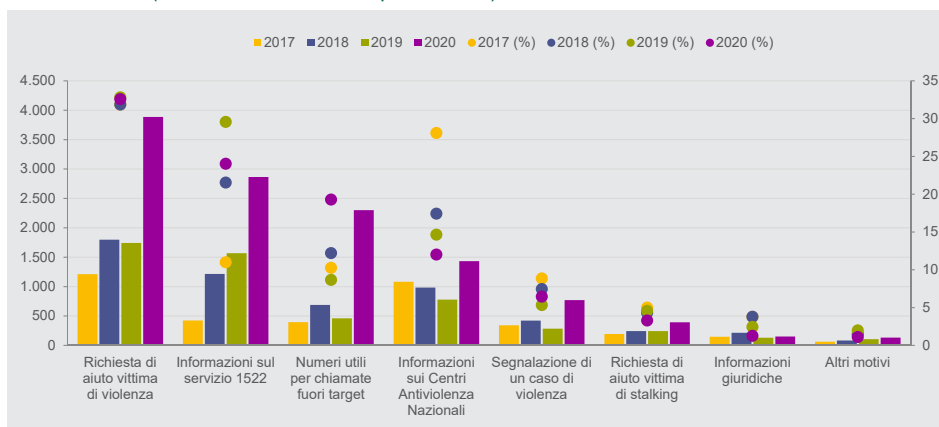
Fonte: Elaborazione Istat su dati Dipartimento per le Pari Opportunità
(a) Il data set registra questa informazione a partire dall'anno 2018.

La quota maggiore di chiamate è stata per chiedere aiuto in caso di violenza e/o *stalking* o per segnalare casi di violenza (5.115 pari a 42,9 per cento del totale dal 1°marzo al 31

maggio 2020), per chiedere informazioni sul servizio fornito (il 24 per cento) e per avere informazioni sui centri anti-violenza (12 per cento). Un numero consistente di utenti si è rivolto a questo servizio per chiedere qualche forma di supporto di tipo sociale o psicologico (il 19,3 per cento del totale).

L'82,8 per cento delle chiamate valide (sia chat sia telefonate), nel periodo 1° marzo – 31 maggio 2020, è stato un primo contatto, con una quota in aumento rispetto agli anni precedenti.

Figura 3 Motivo della chiamata al 1522. Confronto trimestre Marzo-Maggio 2017-2020 (valori assoluti e valori percentuali)

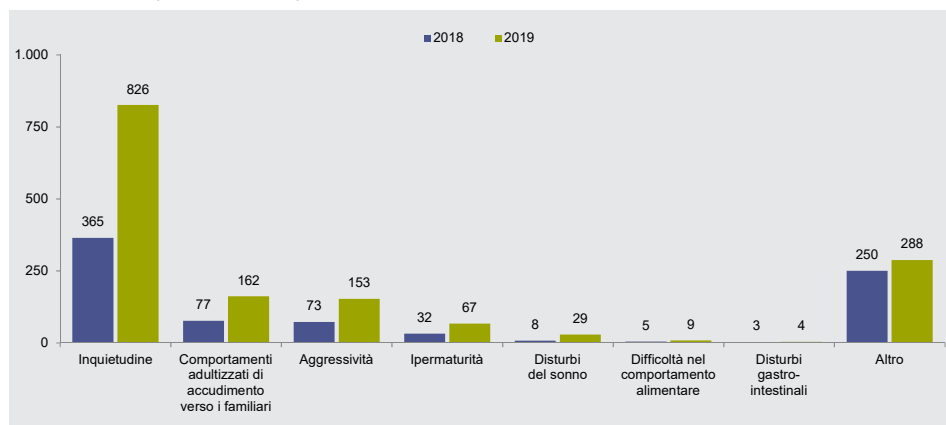


Fonte: Elaborazione Istat su dati Dipartimento per le Pari Opportunità.

La violenza descritta da coloro che chiedono aiuto e supporto è per lo più di tipo fisico e psicologica, ed è la prima a crescere nel periodo del *lockdown* (passando da 44,9 per cento e casi a 51,3 per cento). A rivolgersi al 1522 sono soprattutto le vittime coniugate (con un 48,5 per cento dei casi), ma non sfuggono a questi episodi anche le single (32,3 per cento). Mettendo a confronto il trimestre marzo-maggio del 2020 con lo stesso periodo dell'anno precedente si osserva un calo dal 16,6 per cento al 12,9 per cento della quota di vittime che presentano denuncia alle forze dell'ordine. Circa un terzo delle motivazioni della non denuncia ricade nella sfera delle pressioni (esplicite o implicite) da parte del contesto familiare: conseguenze negative che si possono generare nel contesto familiare (che passano dal 19,5 per cento del 2019 al 27,4 per cento del 2020), ma anche paura generica (14,8 per cento), paura della reazione del violento (13,7 per cento).

Il 58,2 per cento delle vittime (pari a 2.972 casi) che si rivolgono al numero verde dichiarano di aver figli, di cui il 57,2 per cento minori. In 9 casi su 10 i minori hanno assistito alla violenza e nel 16,7 per cento dei casi dichiarano che anche essi l'hanno subita. Aver subito o assistito ad atti di violenza comporta dei cambiamenti nell'equilibrio psichico e fisico dei figli (minorenni o maggiorenni). Tra i casi registrati emerge la crescita di inquietudine (826 casi del trimestre considerato), l'aumento dell'aggressività (153 casi) o l'emersione di comportamenti "adulterati" di accudimento e protezione verso i familiari vittime di violenza (162 casi).

Figura 4 Tipo di reazione dei figli che assistono alla violenza. Marzo-Maggio 2019/2020 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Dipartimento per le Pari Opportunità.

In alcuni casi (93) sono proprio i figli a segnalare le violenze in famiglia. Questa tendenza nel corso del *lockdown* è notevolmente cresciuta.

Malgrado l'aumento delle chiamate di aiuto al 1522, nel periodo di *lockdown* non emerge un incremento delle denunce alle forze dell'ordine; sono salite, tuttavia, le chiamate di intervento alle sale operative delle Questure (+8,3 per cento nel primo quadrimestre 2020), con 12.579 richieste di aiuto tra gennaio e aprile 2020.

Tra le misure di prevenzione della violenza domestica vi sono gli ammonimenti predisposti dai questori in caso di *stalking* e di violenza domestica e le misure di allontanamento d'urgenza dalla casa familiare,¹³ predisposte dai giudici su richiesta dei Procuratori e attuate dalla polizia giudiziaria. Mentre i primi sono diminuiti nei mesi di marzo ed aprile 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019, le seconde sono aumentate del 66,7 per cento nel mese di marzo), mentre il numero è rimasto invariato ad aprile (ma il dato potrebbe ancora non includere tutti i procedimenti attivati) rispetto al 2019.

Anche gli omicidi sono diminuiti nei primi mesi del 2020 (-34,5 per cento nel primo quadrimestre), ma mentre per gli uomini vi è stata una diminuzione di circa il 50 per cento, per le donne il numero è rimasto invariato, a causa di un aumento del 114,3 per cento delle vittime donne nel mese di gennaio. Il minimo si è registrato nel mese di marzo per gli uomini (-76,9 per cento) e ad aprile per le donne (-40 per cento).

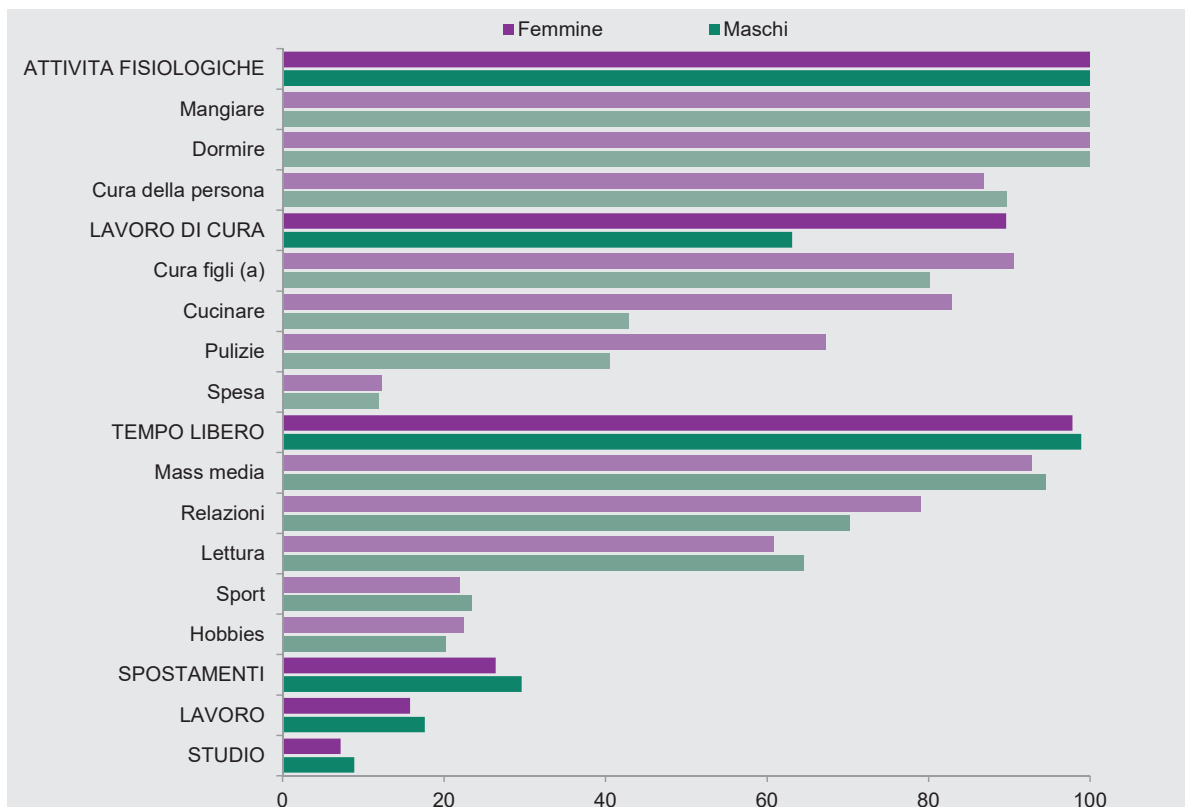
La tendenza a trarre maggior vantaggio dal confinamento in casa da parte degli uomini è evidente dalla composizione per genere delle vittime: la percentuale di donne uccise sul totale è stata negli ultimi dieci anni pari a circa un terzo delle vittime, ma nel mese di marzo 2020, in pieno *lockdown*, ha raggiunto il 57,1 per cento.

13 L'allontanamento urgente dalla casa familiare, con il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa, viene posto nei confronti di chi è colto in flagranza dei delitti di cui all'articolo [282 bis](#), comma 6, tra cui maltrattamenti familiari, lesioni, violenze sessuali, prostituzione minorile, pedopornografia, atti sessuali con minorenne e corruzione di minore, *stalking*, minacce aggravate, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani, commessi in danno dei prossimi congiunti o del convivente, ove sussistano fondati motivi per ritenere che le condotte criminose possano essere reiterate ponendo in grave ed attuale pericolo la vita o l'integrità fisica o psichica della persona offesa.

1.4.3 La riconfigurazione delle attività della giornata

Sebbene il Paese si sia mostrato coeso e la famiglia abbia rappresentato per i più un vero e proprio rifugio, l'obbligo di restare a casa ha stravolto la quotidianità, con un forte impatto sulla giornata di ampia parte della popolazione. Molti individui si sono visti costretti a riconfigurare il piano delle proprie attività, ripiegando su quelle possibili all'interno delle mura domestiche, dedicandosi a quanto rimandato da tempo o cogliendo il momento per esprimere la propria creatività e sperimentare. Uno sguardo su come i cittadini hanno utilizzato le ore della giornata nella Fase 1 restituisce l'immagine di una quotidianità ricca ed eterogenea. Ordinando le attività in base alla quota di cittadini che le hanno svolte, si può osservare che la quasi totalità della popolazione ha avuto del tempo libero da dedicare ad attività ricreative, oltre i tre quarti ha svolto lavoro familiare (pulizia della casa, cura dei conviventi, ecc.), mentre solamente il 28 per cento è uscito per fare una passeggiata, andare a lavoro o a fare la spesa. Il lavoro e lo studio hanno impegnato, rispettivamente, il 16,7 per cento e l'8 per cento (61,9 per cento degli studenti di 18 anni e più) della popolazione. In una giornata media della Fase 1 hanno lavorato circa 8 milioni e 400 mila persone: si tratta di una quota dimezzata rispetto a quella rilevata nel corso di indagini analoghe che indicano circa un 34 per cento di persone impegnate in attività lavorative nel corso di un giorno medio settimanale (sabato e domenica inclusi). Il 44 per cento di chi ha lavorato il giorno precedente l'intervista lo ha fatto da casa. La connessione a Internet come strumento di lavoro è stata utilizzata dalla quasi totalità degli *home workers* (95,8 per cento). Il tempo di lavoro è rimasto invariato rispetto a una giornata simile del periodo pre-Covid per il 60,2 per cento del totale di chi ha lavorato. Chiaramente questa attività insieme agli spostamenti

Figura 1.31 Persone di 18 anni e più per attività svolte in una giornata della Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Per 100 persone che hanno figli di 0-14 anni

ha risentito maggiormente delle restrizioni imposte: infatti il tempo dedicato è diminuito per il 26 per cento ed è cresciuto solo per il 13,7 per cento. Per quanto riguarda lo studio, vi hanno dedicato tempo il 36,2 per cento dei 18-24enni (circa 1 milione e 500 mila persone) e l'11,2 per cento dei 25-34enni, a fronte di meno del 5 per cento del resto della popolazione adulta e anziana.

La quota sale al 61,9 per cento tra gli studenti. Più di un terzo di quelli che hanno studiato ne hanno approfittato per dedicare più tempo a questa attività (37,3 per cento).

Le attività fisiologiche non sono state indenni dai cambiamenti indotti dalle restrizioni imposte, principalmente perché è stato possibile dedicarvi più tempo del solito. Un terzo dei cittadini si è potuto svegliare più tardi e un quinto ha potuto dormire di più. Soprattutto gli uomini hanno approfittato della possibilità di riposare di più (23 per cento contro 17,6 per cento per le donne) e di prendersela più comoda al risveglio (36,8 per cento contro 30,8 per cento). Un quinto dei rispondenti ha dedicato più tempo alla cura della persona (lavarsi, pettinarsi, truccarsi, ecc.) e questa volta la quota è risultata più alta tra le donne.

Per quanto riguarda il consumo dei pasti, più di un cittadino su quattro ritiene di avere impiegato una maggiore quota del proprio tempo per fare colazione, pranzo o cena. In molti casi, grazie alla presenza della famiglia al completo, i pasti sono diventati momenti conviviali anche nei giorni feriali. La quota di quanti hanno dedicato più spazio a queste attività è maggiore tra i più giovani (41,8 per cento tra i 25-34enni), decrescendo con l'età. Non cambia solo il tempo dedicato ai pasti, ma anche la loro quantità e qualità e sono stati soprattutto i giovani (39,5 per cento) a riferire di aver mangiato più del solito.

1.4.4 Lavoro familiare più condiviso

Il nostro Paese è caratterizzato da un forte gap di genere nel lavoro familiare, sebbene negli ultimi anni si sia osservata una crescente convergenza nei tempi di vita: le donne hanno ridotto il tempo dedicato al lavoro familiare, mentre è cresciuto il contributo degli uomini. La maggiore partecipazione maschile si è tradotta soprattutto in una più ampia condivisione delle attività di cura dei figli, anche se le indagini sull'Uso del Tempo mostrano come ciò si esprima più sul versante ludico che nell'accudimento. La Fase 1, con una più frequente compresenza tra le mura domestiche e il sovraccarico del lavoro di cura, conseguente anche alla chiusura delle scuole, ha creato le condizioni per una maggiore condivisione del lavoro familiare nella coppia, anche se non ha riguardato tutte le relative attività.

La cura dei figli ha interessato il 7,9 per cento della popolazione nel complesso, ed è stata svolta dall'85,9 per cento della popolazione con bambini tra 0 e 14 anni. La presenza costante dei figli e la necessità di seguirli nella didattica a distanza ha inciso fortemente sulle attività non solo delle donne ma anche degli uomini. Il 67,2 per cento delle persone coinvolte riporta di aver dedicato più tempo che in passato al lavoro di cura, con un incremento che ha riguardato entrambi i sessi.

Tra le attività di lavoro familiare, la preparazione dei pasti è quella che ha coinvolto nel corso della giornata la maggior quota di persone (63,6 per cento), anche se permane un forte gap di genere: l'82,9 per cento delle donne contro il 42,9 per cento degli uomini. Vivere in una famiglia riunita per più ore della giornata ha indotto a dedicare maggior tempo alla cucina: un terzo dei quanti hanno svolto questa attività dichiara di avervi dedicato più tempo, senza differenze di genere.

In effetti durante la Fase 1 si sono riscoperte alcune delle nostre tradizioni gastronomiche, come la pizza, il pane o i dolci fatti in casa, a conferma dell'innalzamento della domanda di farine e sfarinati per uso domestico. Il 53 per cento della popolazione di 18 anni e più durante il periodo di *lockdown* si è dedicato alla preparazione di prodotti lievitati: più le donne (69,6 per cento), ma anche la percentuale degli uomini non è stata bassa (37,3 per cento). Rispetto al passato è



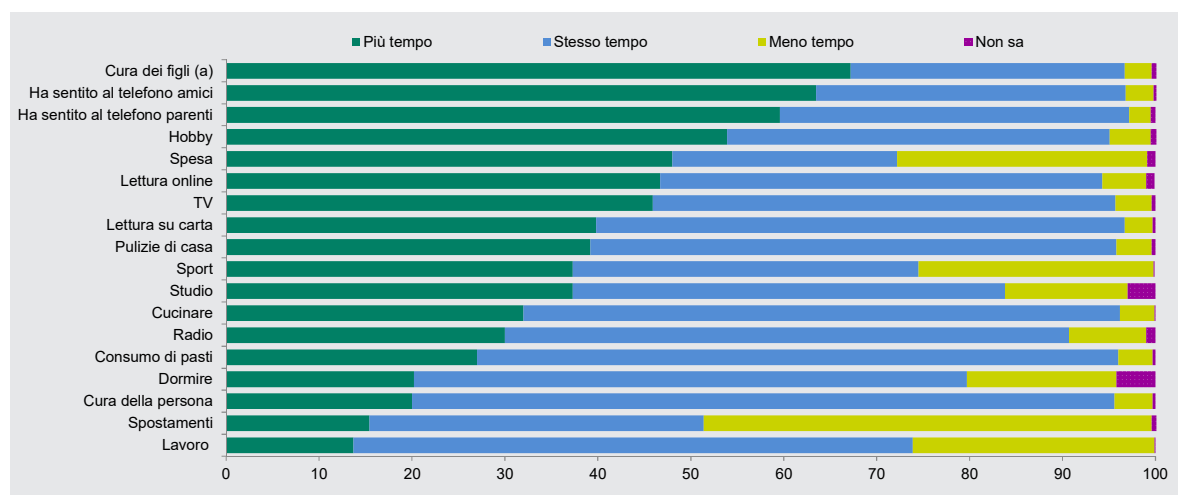
umentata anche la frequenza con cui questa attività è stata svolta: il 42,1 per cento lo ha fatto almeno una volta a fronte del 30,1 per cento del 2015. La riscoperta del piacere di cucinare è trasversale alle classi di età, ma riguarda di più i giovani da 18 a 34 anni anche maschi.

Anche la preparazione di confetture di frutta, ortaggi o confezioni alimentari a uso familiare ha subito un incremento.

Le pulizie della casa hanno coinvolto oltre un cittadino su due (54,4 per cento) e il 40 per cento di quanti vi si sono dedicati dichiarano di averlo fatto per più tempo del solito. Anche in questo caso le differenze di genere sono molto elevate (circa 27 punti percentuali), ma minori di quelle che si traggono dalle tradizionali indagini sull'uso del tempo (46 punti di differenza). La compresenza in casa, il minore impegno lavorativo, le migliori opportunità di conciliare lavoro e famiglia, possono spiegare la maggiore partecipazione, anche maschile, a questo tipo di attività.

Tra le usuali attività di lavoro familiare, la spesa è quella che ha coinvolto meno persone (un cittadino su 10) e è stata più equamente distribuita tra uomini e donne. Come prevedibile, circa un cittadino su due ha dichiarato di avere speso più tempo in questa attività soprattutto a causa delle file.

Figura 1.32 Persone di 18 anni e più per tempo dedicato alle attività svolte in una giornata della Fase 1 rispetto a una giornata pre-Covid. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più che hanno svolto l'attività)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Per 100 persone che hanno figli di 0-14 anni

1.4.5 TV e relazioni sociali: i due grandi pilastri nel lockdown

Passando a considerare le attività di tempo libero, quella che ha coinvolto il maggior numero di cittadini è l'uso della TV o della radio (93,6 per cento) che, nella Fase 1, sono stati un indispensabile canale di aggiornamento sull'evoluzione della situazione oltre che di intrattenimento. La TV, vista dal 92 per cento dei cittadini, è stata particolarmente utilizzata dalle categorie più vulnerabili: il 96,2 per cento della popolazione anziana (65 anni e più) ha seguito questo mezzo di comunicazione. Tra gli spettatori della TV quasi uno su due gli ha dedicato più tempo del solito. Sono soprattutto i giovani fino a 34 anni e le persone nelle classi di età centrali ad avere visto la TV in misura maggiore rispetto al periodo precedente: 53,2 per cento tra i 18 e i 34 anni e 50,1 tra i 35 e 54 anni. Il 22 per cento circa ha ascoltato la radio, con maggiore frequenza tra le persone di età compresa tra 55 e 64 anni (27,1 per cento).

L'altra attività di tempo libero particolarmente praticata ha riguardato i contatti sociali anche se la distanza sociale si è sostanziata in distanza fisica. Tre cittadini su quattro hanno cura-

to le loro relazioni sociali come hanno potuto, in un momento in cui le visite e gli incontri a familiari e amici non erano consentiti. Il 62,9 per cento ha sentito telefonicamente o tramite videochiamate i propri parenti: lo hanno fatto soprattutto le donne (68,4 per cento rispetto al 57 per cento degli uomini). Anche i rapporti con gli amici sono stati curati attraverso questi due canali: lo ha fatto un cittadino su due, senza significative differenze di genere. Anche la cura dei rapporti sociali ha registrato un diffuso incremento del tempo dedicato: ha dedicato più tempo del solito il 63,5 per cento di chi ha sentito amici e circa il 60 per cento di chi ha sentito i parenti.

Molti anche quanti hanno pregato: il 42,8 per cento della popolazione di 18 anni e più ha pregato almeno una volta a settimana (il 22,2 per cento almeno una volta al giorno). Le donne lo hanno fatto più degli uomini (52,6 per cento contro 32,3 per cento) almeno una volta a settimana e anche le persone anziane di 65 anni e più (60 per cento).

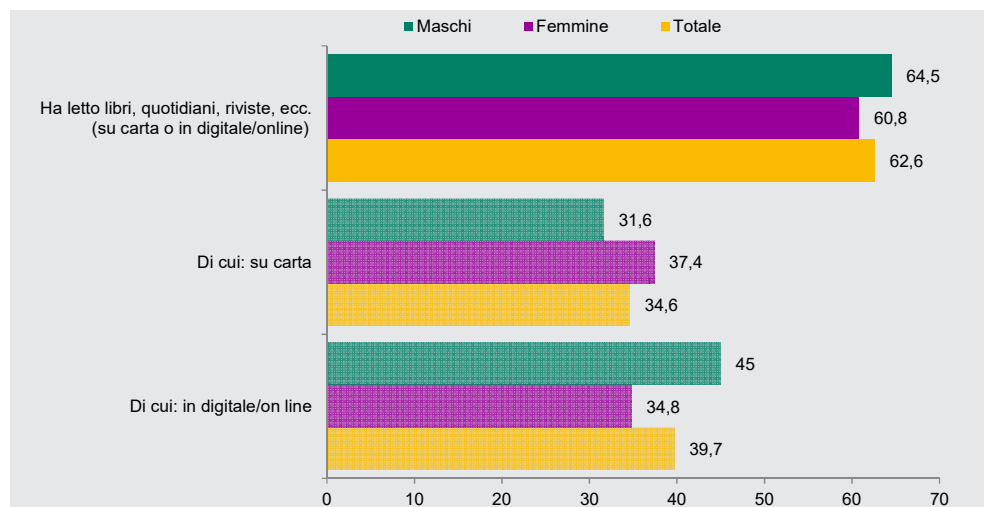
Viceversa una quota analoga pari al 48,3 per cento si è polarizzata in maniera del tutto opposta dichiarando, invece, di non avere mai pregato durante il *lockdown*. Quote più elevate di chi dichiara di non aver mai pregato durante il periodo di *lockdown* tra gli uomini (58,1 per cento) e i giovani fino a 34 anni (64,5 per cento).

1.4.6 La crescita della lettura

Il *lockdown* ha avuto un impatto molto rilevante sulla lettura. Vi si è dedicato il 62,6 per cento della popolazione (il 64,5 per cento degli uomini, il 60,8 delle donne), leggendo libri, riviste, quotidiani, ecc., a fronte del 29,6 per cento rilevato nell'ultima indagine sull'uso del tempo.

Il 39,7 per cento ha letto libri, quotidiani o altro on line o su supporto digitale, il 34,6 per cento su supporto cartaceo. In una giornata della Fase 1, la lettura emerge come una di quelle attività alle quali si è riusciti a dedicare più tempo durante il *lockdown*, sia online (46,7 per cento) sia su carta (39,8 per cento).

Figura 1.33 Persone di 18 anni e più che in una giornata della Fase 1 hanno letto libri, quotidiani, riviste o altro su carta o in digitale/on line per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

L'importanza di questi risultati è notevole se si considera che, nell'ultimo decennio, parallelamente alla rivoluzione digitale si è registrata una crescente disaffezione verso la lettura.

Nel caso dei libri, ad esempio, in meno di 10 anni, dal 2010 (anno di picco della quota dei lettori) al 2019, la quota di lettori è scesa dal 45,2 per cento al 38,4 per cento (sul totale della popolazione di 18 anni e più), con un calo che ha toccato in particolare la fascia di età tra i 35 e i 64 anni, oltre a bambini e adolescenti.

Nonostante la diminuzione, resta invariato il divario di genere che, dalla fine degli anni '80, vede le donne più propense alla lettura di libri: nel 2019, la quota di lettrici di 18 anni e più si attesta, infatti, al 42,5 per cento, 8,5 punti percentuali in più rispetto agli uomini (34 per cento). Quello che è avvenuto durante il *lockdown* appare dunque di particolare interesse. La lettura di libri ha interessato, in un giorno medio, il 26,9 per cento della popolazione di 18 anni e più, con una quota maggiore di donne (30,8 per cento contro 22,7 per cento per gli uomini) e di giovani fino a 34 anni (32 per cento). La lettura di e-book e/o libri online ha riguardato il 7 per cento della popolazione soprattutto giovani, due terzi dei quali donne.

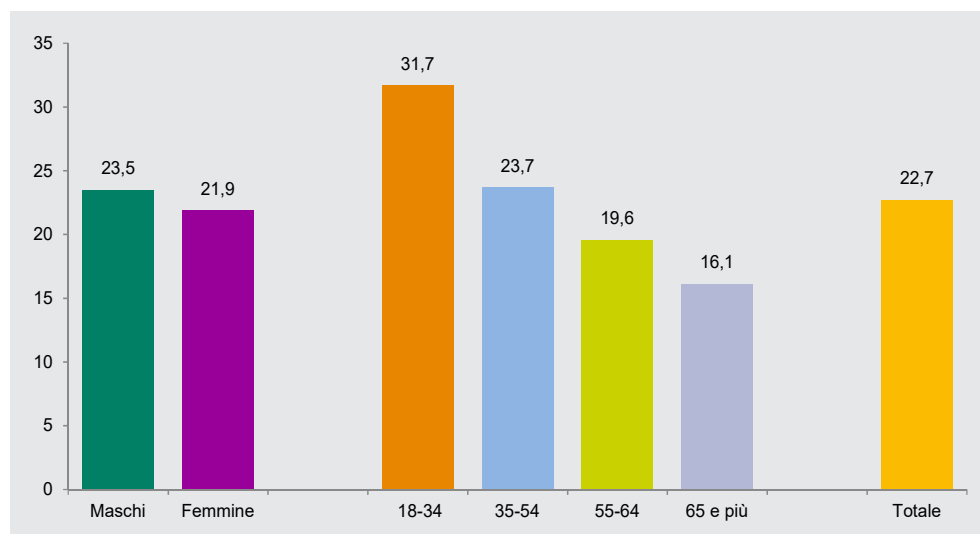
Durante il *lockdown* è ancora più accentuata la crescita della lettura dei quotidiani. Quattro persone su 10 hanno letto almeno un quotidiano (su supporto digitale o cartaceo), pratica diffusa tra gli uomini più che tra le donne, nelle regioni del Centro-Nord del Paese più che nel Mezzogiorno (circa il 43 per cento contro il 36,7 per cento).

Ha letto quotidiani on line circa un terzo della popolazione di 18 anni e più (32,3 per cento), contro solo 1 persona su 10 che ha letto quotidiani cartacei. La lettura di giornali on line è scelta più spesso dagli uomini, da giovani e adulti. Non si osservano differenze di genere sui quotidiani cartacei, la cui lettura è però più diffusa tra le persone di 65 anni e più.

1.4.7 La tenuta dell'attività fisica e sportiva

Nonostante le difficoltà del *lockdown* e la chiusura delle palestre, i cittadini non hanno rinunciato all'attività fisica e alla pratica sportiva che ha coinvolto quasi un quarto dei cittadini (22,7 per cento), quota leggermente più bassa di quella registrata nell'ultima indagine Istat sull'Uso del tempo. Contrariamente a quanto accade di solito, grazie al coinvolgimento di nuovi segmenti, soprattutto femminili, in questo tipo di attività, non emergono significative differenze di genere.

Figura 1.34 Persone di 18 anni e più che in una giornata della Fase 1 hanno praticato attività fisica o sportiva per genere e classe di età. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Si conferma, rispetto alle indagini correnti, la maggiore propensione a svolgere l'attività fisica tra i più giovani e tra le persone con più alto titolo di studio (35 per cento contro il 15,7 per cento di chi ha frequentato solo la scuola dell'obbligo). Quote più alte di praticanti si osservano nella zona Rossa (27,9 per cento) rispetto al Mezzogiorno (16,4 per cento), dove la pratica dell'attività fisica era meno diffusa anche prima delle restrizioni.

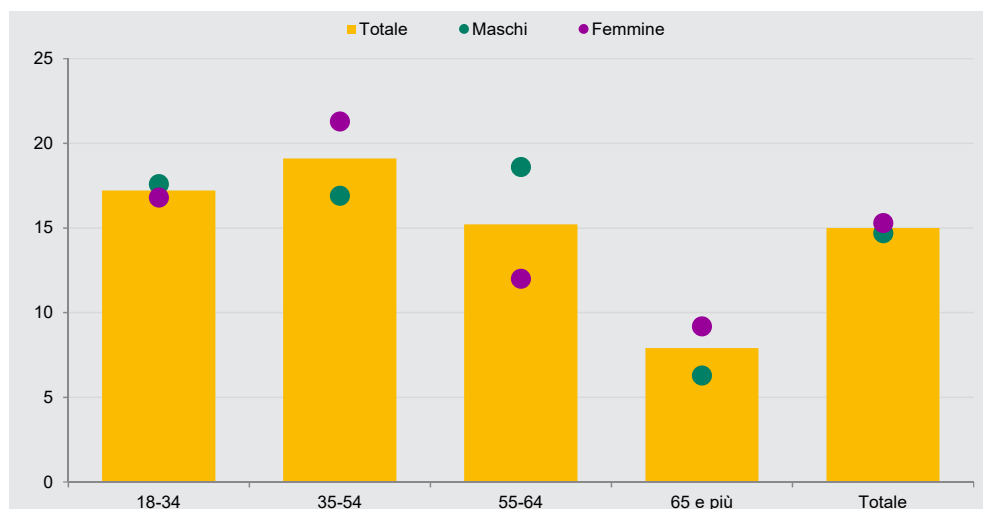
Il 37,3 per cento dei praticanti vi ha dedicato più tempo del solito. Le donne sono riuscite a incrementare il tempo dedicato all'attività fisica più degli uomini. Chi ha praticato attività fisica o sportiva durante il *lockdown* – 11 milioni e 400 mila persone – si è organizzato prevalentemente presso la propria abitazione. Solo il 7,3 per cento dei praticanti riferisce di aver svolto l'attività fisica all'aperto in uno spazio non pertinente l'abitazione. Le persone che vivono in abitazioni dotate di un terrazzo/balcone, di un giardino privato o spazio condominiale esterno (giardino o terrazzo) hanno praticato maggiormente l'attività fisico-sportiva rispetto a chi, invece, vive in abitazioni senza alcun spazio esterno (23,4 contro 11 per cento).

1.4.8 Spirito di iniziativa e creatività: la riscoperta degli hobbies

Il *lockdown* ha rappresentato una restrizione, ma anche un'opportunità e il 15 per cento della popolazione è riuscito a svolgere attività usualmente non praticate per mancanza di tempo (circa 20 per cento tra gli occupati). Di questa opportunità hanno approfittato entrambi i sessi, soprattutto nelle fasce d'età centrali e di più i residenti in quelle aree del Centro-Nord meno colpite dall'epidemia (23,6 per cento, contro il 15,3 per cento nella zona Rossa e l'8,7 per cento nel Mezzogiorno). Le attività svolte hanno riguardato prevalentemente la cura della casa come attività di manutenzione straordinaria, ma anche la pratica di hobbies (bricolage, cucina, giardinaggio, lettura, attività fisica) che in condizioni normali sarebbero state sacrificate o rimandate.

In particolare durante la Fase 1 si è dedicato ai lavori di manutenzione della casa un numero cospicuo di persone: il 41 per cento della popolazione. Vi si sono dedicati gli uomini più delle donne (49,7 per cento contro il 33 per cento delle donne) soprattutto giovani e adulti (rispettivamente 46 per cento e 55,5 per cento).

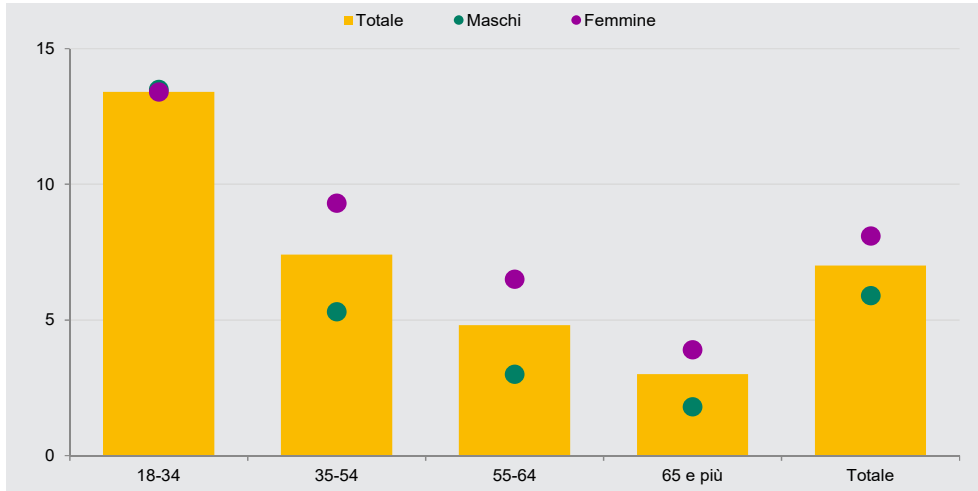
Figura 1.35 Persone di 18 anni e più che nella Fase 1 hanno svolto attività che pensavano da tanto tempo di fare ma che non riuscivano a fare per mancanza di tempo per genere e classe di età. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Non è mancato lo spirito di iniziativa; per il 7 per cento della popolazione la Fase 1 ha rappresentato l'occasione per sperimentare nuove attività, imparare a fare qualcosa di nuovo. Questa esperienza ha riguardato soprattutto i giovani, le donne e le persone con elevato titolo di studio. Chi ha approfittato per imparare qualcosa di nuovo si è cimentato per lo più in nuove ricette culinarie, nel fare videochiamate per tenersi in contatto con i propri cari, nel migliorare le proprie competenze digitali, nel cucire mascherine.

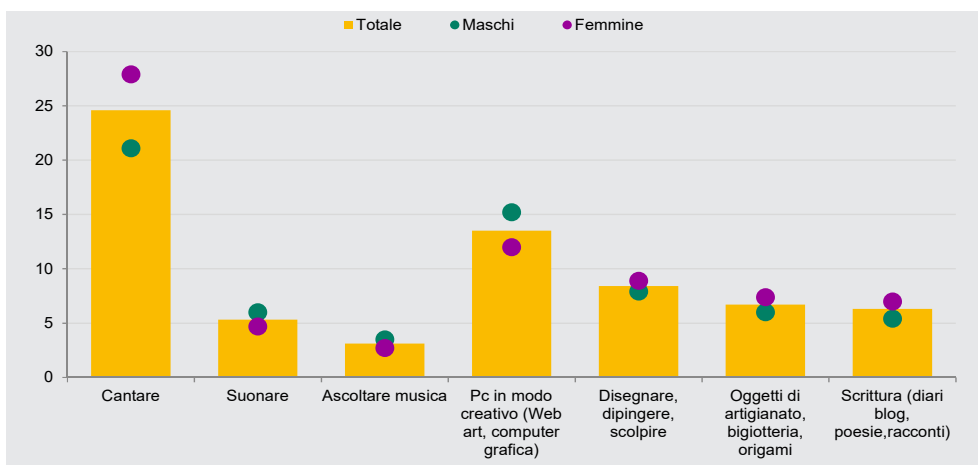
Figura 1.36 Persone di 18 anni e più che nella Fase 1 hanno imparato a fare nuove attività per genere e classe di età. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

La Fase 1 ha consentito a molti di riscoprire passioni e hobbies, aumentando anche la frequenza con cui vi si sono dedicati. Una quota consistente di persone (42,2 per cento della popolazione di 18 anni e più) ha scelto forme di svago creativo, legate a musica (cantare, suonare, ascoltare musica), arti figurative (disegno, pittura scultura), scrittura e creazione di oggetti artigianali o di bigiotteria. In particolare si è dedicato al canto con frequenza almeno settimanale il 15,9 per cento della popolazione a fronte di appena il 2,6 per cento di 5 anni fa.

Figura 1.37 Persone di 18 anni e più per alcune attività del tempo libero a cui si sono dedicate nella Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)

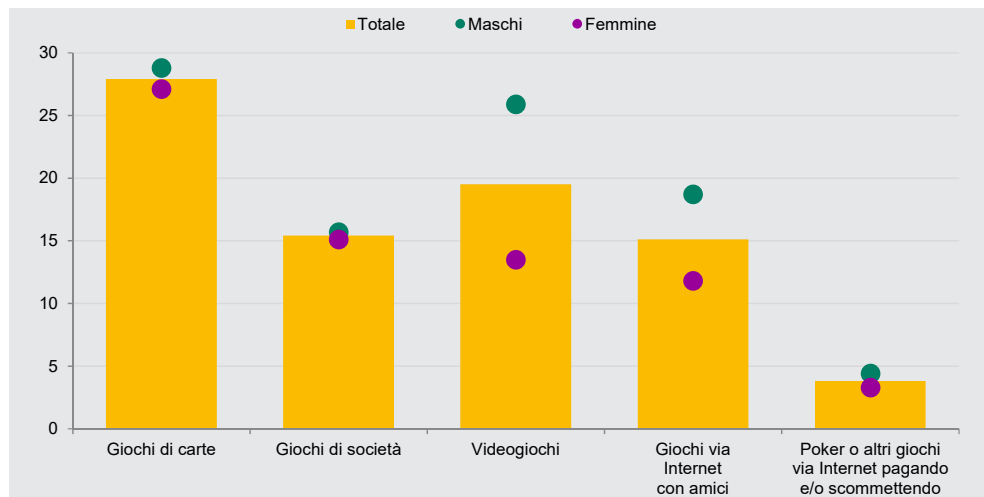


Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Quasi metà della popolazione di 18 anni e più ha fatto giochi di società o di altro tipo, con un coinvolgimento soprattutto dei giovani. La quota di chi ha usato videogiochi, è pari al 37,5 per cento tra i giovani fino a 34 anni e appena il 3,9 per cento tra la popolazione ultra 64enne. Analoghe differenze si registrano per i giochi di società e i giochi via Internet con gli amici.

Preoccupante risulta il ricorso alle scommesse su Internet (3,8 per cento, la maggior parte con una frequenza meno che settimanale) ed è ampio il numero di individui (circa 560 mila) che ha scommesso con una frequenza almeno settimanale.

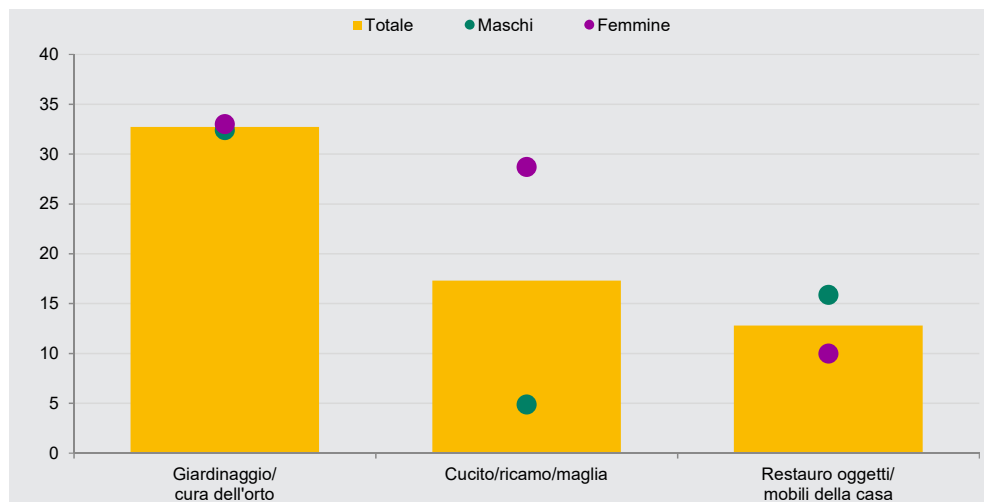
Figura 1.38 Persone di 18 anni e più per alcune attività del tempo libero a cui si sono dedicate nella Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Tanti si sono dedicati al giardinaggio o alla cura dell'orto (quasi un terzo della popolazione); il 17,3 per cento ha cucito, ricamato o lavorato a maglia e il 12,8 per cento si è dedicato al restauro di mobili o oggetti per la casa. Ad eccezione del cucito e ricamo, la frequenza almeno settimanale di tutte le altre attività ha conosciuto un incremento di più del 50 per cento rispetto al 2015.

Figura 1.39 Persone di 18 anni e più per alcune attività del tempo libero a cui si sono dedicate nella Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus



attraverso la pittura, il disegno, la scultura (54,5 per cento), la produzione di prodotti artigianali o di bigiotteria (52,7 per cento), il restauro (49,1 per cento), l'uso del pc in modo creativo (computer grafica e web art 48,5 per cento) e la scrittura di poesie e racconti (27,5 per cento). Inoltre, gli appartenenti a questo gruppo hanno suonato uno strumento musicale (26,4 per cento) e più del 60 per cento ha cantato almeno una volta nel periodo. Si sono anche dilettati in cucina tramite la preparazione di confetture (47,9 per cento) e di prodotti di panificazione anche più di una volta a settimana (74,3 per cento). Hanno anche svolto altre attività legate alla casa come le attività di manutenzione (52,7 per cento) e il giardinaggio (56,9 per cento) e in un giorno medio della settimana si sono occupati delle pulizie della casa (48,5 per cento). Tra le altre attività svolte vi sono anche attività ludiche come l'uso di videogiochi (61,1 per cento), giochi via Internet con gli amici (50,3 per cento) e giochi con le carte (59,3 per cento). Un altro aspetto che caratterizza questo gruppo è che durante il periodo di chiusura si è aperto all'esterno svolgendo attività di volontariato (29,9 per cento).

Il quarto gruppo di "molto attivi" coinvolge invece le donne anziane. Pur non avendo modificato le abitudini normali, si sono dimostrate molto attive: hanno fatto pane, pizza o dolci (70,6 per cento), hanno cucito, ricamato o lavorato a maglia (62,3 per cento), hanno fatto confetture (46,6 per cento) e, inoltre, hanno pregato regolarmente (77,3 per cento). In una giornata del periodo di *lockdown*, si sono occupate della cura della casa, cucinando (80,7 per cento) e pulendo o riordinando la casa (69,4 per cento). Nel descrivere l'atmosfera familiare e la relazione con le persone conviventi in una giornata della Fase 1 hanno utilizzato più spesso della media parole di senso positivo.

Emergono poi due gruppi che hanno reagito senza cambiare particolarmente le loro attività.

Il primo coinvolge soprattutto anziani di genere maschile che hanno modificato poco le loro abitudini nel periodo e hanno dedicato lo stesso tempo che in passato alle varie attività della giornata. Le parole che le persone di questo gruppo hanno usato più frequentemente rimandano alla dimensione della "normalità". Sono, peraltro, poco attive nel tempo libero: nella giornata precedente l'intervista non hanno praticato hobby (89,7 per cento), non hanno fatto sport (87,6 per cento), non hanno letto libri (81,3 per cento) né quotidiani (68,6 per cento), non hanno usato Internet (62,3 per cento) e inoltre più della metà non ha cucinato (57,5 per cento).

Il secondo gruppo (17,6 per cento della popolazione) ha reagito alla chiusura forzata incrementando i contatti telefonici con parenti e amici e quindi le relazioni sociali: il 60 per cento ha dedicato più tempo alle telefonate con i parenti e il 47,8 per cento alle telefonate con gli amici. Più dei tre quarti di questo gruppo ha usato Internet. Ciò che accomuna questi individui è il non aver svolto molte altre attività. Si tratta di un gruppo trasversale rispetto all'età, con una leggera prevalenza di maschi e in cui la metà risiede nella zona Rossa. La scarsità di attività svolte spiega la scelta dei termini utilizzati per descrivere una giornata della Fase 1 che, più spesso della media, rimandano al *sentiment* della monotonia e della noia.

Infine, il gruppo più critico (9,4 per cento della popolazione) raccoglie individui che, diversamente dagli altri, non hanno vissuto questo periodo come un'occasione per coltivare i propri interessi e hobbies. Sembrano essersi richiusi in se stessi, dedicando meno tempo che prima a qualsiasi tipo di attività. Hanno coltivato meno anche le relazioni sociali, riducendo il tempo dedicato alle telefonate con amici e parenti. Il periodo della quarantena è stato vissuto con difficoltà e, in effetti, un quarto delle persone di questo gruppo ha usato più frequentemente parole che evocano costrizione, straniamento e sospensione per descrivere le giornate in *lockdown*, rimandando a una condizione di criticità e spaesamento.



Per saperne di più

European Commission. 2020. European Economic Forecast. Spring 2020. *European Economy Institutional Paper* 125, May 2020. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Eurostat. 2020. *Guidelines and methodological notes in the context of the COVID-19 crisis. COVID-19: Support for Statisticians*. <https://ec.europa.eu/eurostat/data/metadata/COVID-19-support-for-statisticians>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2008a. Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana. *Argomenti*, n. 33. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2008b. Time Use in Daily Life. A Multidisciplinary Approach to the Time Use's Analysis. *Argomenti*, n. 35. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2011. I tempi del lavoro. *Argomenti*, n. 40. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2012. Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita. *Argomenti*, n. 43. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2017. La pratica sportiva in Italia. Anno 2015. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/204663>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019a. I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo. *Lecture statistiche: Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230102>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019b. Produzione e lettura di libri in Italia. Anno 2018. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/236320>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020. Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244378>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020a. Violenza di genere al tempo del COVID-19: le chiamate al numero verde 1522. *Statistiche Today*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/242841>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020b. Reazione dei cittadini al lockdown. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243357>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020c. Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243829>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020d. Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021. *Previsioni*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2020/06/Prospettive-economia-italia-Giugno-2020.pdf>

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2020. *Economic Outlook*. Volume 2020, Issue 1. Paris: OECD Publishing.



